STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

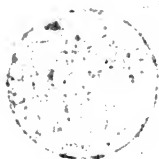
SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

Vol. VII. Parte I.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1834.

LIBRO III. DE' RE

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CCCXIV.

Egressus est autem contra eos Zara æthiops cum exercitu suo, etc. II. Paralip. XIV. v. 9.

Ascendit quoque Baasa rex Israël in Judam, et ædificavit Rama, etc. III. Reg. XV. v. 17.

Alla lunga pace di Asa pio re di Giuda succederono finalmente due guerre, l'una mossagli contro da Zara signore dell'Etiopia, l'altra da Baasa re d'Israele. Dell'una e dell'altra di esse il re di Giuda riuscì vincitore; della prima senza riprensione; della seconda non senza molto rimprovero, che oscurò la sua gloria. Noi l'una e l'altra dobbiam narrare, tutto ciò, ch'è lodevole commendando, e ciò che è riprensibile, riprendendo senza studio di parti, che nell'istoria profana altera la verità, e nella sacra toglierebbe l'istruzione, precipuo fine e santissimo del divino scrittore. In somma gli uomini, ascoltatori, quantunque santi, non sempre adoprano santamente, nè in tutto sono lodevoli nè imitabili. Nemmeno in questa lezione non lascieremo dimenticato ciò, che al

regno d' Israele appartiene nel corso d' anni, che ci potremo comprendere. Incominciamo.

Zara dunque, che qui è detto etiope, nome che potrebbegli convenire, o fosse dell' Etiopia orientale all' Egitto confinante all' Arabia e alla Mesopotamia, di cui Seffora moglie di Mosè, detta però etiopessa, o fosse dell' Etiopia meridionale all' Egitto e affricana, lontanissima dalla Giudea, della quale Etiopia dinominata propriamente così, detto è il suo esercito chiaramente: *Nonne æthiopes et lybies multo plures erant?* mosse contro Asa con una moltitudine di genti quasi incredibile. Un milione di combattenti, che Gioseffo distribuisce in novecentomila pedoni, e in cento mila cavalli con trecento carri falcati, componevano il suo esercito. Cagione alcuna di questa guerra non è accennata nel sagro testo: ma questo numero smisurato di genti, dichiara assai, che costui pretendeva essere conquistatore, nè non è senza ragione la conjettura, ch' egli mirasse al regno di tutta l' Asia, e divastato l' Egitto, di cui forse erasi impadronito, di che è cenno in Erodoto, e aggiunti al suo esercito di mano in mano gli arabi e i filistei, prorompesse nella Giudea. Ma qui appunto, dove meno per avventura il temeva, Dio ruppe e mandò al nulla co' suoi disegni la sua superbia. Giunse a Maresa città, che Eusebio e san Girolamo costituiscono a due miglia da Eleuteropoli, che prestamente occupò. Asa non tardò punto a incontrarlo benchè minore di forze, colla più viva fiducia in Dio di metter argine a questa barbara

inondazione. Nella gran valle di Seftala, che il Calmet leggerebbe piuttosto Sefala, ma poco importa, postocchè certo fosse presso Maresa, *quae est juxta Maresa*, si schierarono le due armate in battaglia. Asa nell' atto di cominciarla con questa breve preghiera si volse a Dio: » E Signore, gli disse, a voi non è nulla ajutarci, o in molti o in pochi che siamo. Ajutateci o grande Iddio nostro, perchè fidati in voi solo, e nel vostro divino nome noi veniamo alle mani con questa moltitudine innumerabile. Voi siete Dio signor nostro: non sia mai vero che uomo alcuno prevalga contro di voi ». Aveva appena così pregato il buon re, che presi gli etiopi da un improvviso spavento volser le spalle all' assalto delle schiere di Giuda, e dieronsi in rotta e in fuga precipitosa. Asa colle sue genti non ebbe che ad inseguirli, e a farne macello e strage sì sanguinosa, che il grande esercito del superbo conquistatore fu messo al niente, nè più non ebbe nè nome nè forza alcuna. Sino a Gerara, vale a dire per ventitre buone miglia di strada, durò l' inesorabile inseguimento: *Exterruit itaque Dominus ethiopes coram Asa et Juda: fugeruntque ethiopes. Et persecutus est eos Asa, et populus qui cum eo erat, usque Gerara: et ruerunt ethiopes usque ad internecionem, quia Domino cædente contriti sunt, et exercitu illius præliante.*

Ogni maniera di spoglie ne riportarono i vincitori, ed oltre quelle dell' esercito debellato scorrendo intorno le provincie tutte di Gerara, ne saccheggiarono le città, segno manifestissimo, che i

gerariti provincia antica de' filistei s'erano aggiunti a Zara, e venuti coll'armi loro contro della Giudea. I rabbini di più pretendono, che Zara riparatosi nell'Egitto restituisse al re Asa tutti i tesori della reggia e del tempio, che Sesac ventisei anni prima ne avea rapito sotto il regno di Geroboamo.

Ritornava il re vittorioso coll'esercito trionfante a Gerusalemme sua capitale; quand'ecco farglisi incontro Azaria profeta, di cui si legge qui ricordato il padre Odeb per distinguerlo dall'altro Azaria, ch'era il pontefice di que' giorni. Preso dunque questo profeta dallo spirito di Dio: » Ascoltatemi, gridò, o Asa, e voi Giuda e Beniamino. Dio con voi, perchè voi con lui siete stati. Cercandolo lo troverete: abbandonandolo ne sarete abbandonati. Passeranno in Israele molt'anni senza Dio vero, nè sacerdote, nè dottore, nè legge. Ma quando nell'angustia loro ritorneranno al Signor Dio d'Israele cercandolo ed invocandolo, lo troveranno. Non sarà pace a que' giorni, nè sicurezza a uscire o entrare; ma in ogni luogo del mondo tutto sarà terrore. Nazione contro nazione, città contro città farà guerra, perchè Dio li turberà di ogni angustia. Voi dunque fate coraggio, nè non lasciate oziose le vostre mani, che non sarà senza premio l'opera vostra ». Questa profezia, uditori, è variamente spiegata da' sacri interpreti. Diretta ad Asa, e alle due tribù vittoriose, che il suo esercito componevano, e il suo regno di Giuda, sembra che agli avvenimenti de' giorni loro dovesse alludere, e lo stato presente descriva in parte, e

l'avvenire predica delle dieci tribù divise, che il regno era e dicevasi d'Israele. Questo regno fatto idolatra sino da Geroboamo, e mantenuto così dai re suoi successori era, e fu appresso molt'anni, di verità senza Dio, senza sacerdote, senza dottore, e senza legge, turbato da rivoluzioni perpetue, e da guerre intestine, sino al suo eccidio, e alla cattività degli assirj sotto Salmanassare, come dal seguito della storia comprenderete. Se mi è lecito aggiugnere una mia riflessione alle altrui, opportunissimo era avvisarne Asa, a cui l'anno appresso dovea venire occasione necessarissima di ricordarsene, ma che pur troppo almeno in parte dimenticò. Altri pur nondimeno amanò meglio spiegarla di tempi molto posteriori, e alla babilonese cattività, e alla romana la riferirono e allo stato presente della nazione ebrea conforme alla profezia di Mosè, che leggesi nel Levitico: *Et qui de vobis remanserint, dabo pavorem in cordibus eorum in regionibus hostium, terrebit eos sonitus folii volantis, et ita fugient quasi gladium.* Ed altri infine ai tempi estremi del mondo massimamente in quel tratto, *pugnabit enim gens contra gentem, et civitas contra civitatem*, che nell'Evangelio di san Matteo si legge quasi colle parole medesime ripetuto da Cristo di quell'ultima età: *Consurget enim gens in gentem, et regnum in regnum.* Ma niente non vieta, come notò il Menochio, e consentesi dagl'interpreti che di un luogo medesimo doppio non possa essere il senso, l'uno e l'altro legittimo e letterale.

Il fatto fu, che le parole profetiche d'Azaria

raccesero sommamente la pietà e il zelo di Asa, e delle tribù fedeli. Ricorreva a que' giorni la festa di Pentecoste detta altramente delle settimane, cadente nel terzo mese dell'anno sacro nomato *Sivan*. Questa fu celebrata con un fervore sì vivo di religione, che fece epoca memoranda. Fu ristorato l'altar dell'atrio degli olocausti, e forse l'atrio medesimo ristabilito, che però leggesi detto appresso nuovo atrio. A Dio furono consecrate preziose spoglie della vittoria, e fatti grandi olocausti di settecento buoi, e settemila arieti, a cui certo appena poteva bastare il giorno. Ma il più accettevole sagrifizio fu quel del cuore, per cui tutti ad una voce giurarono fedeltà a Dio, e rinnovarono la più stretta alleanza con essolui al sacro suono e giulivo delle trombe sacerdotali, e dichiararono reo di morte chiunque gli fosse stato infedele, di quale condizione si fosse, sesso o età. Molti israeliti commossi e dalla fama della vittoria, e dalla pietà del re, e dalla religione del regno, abbandonarono Baasa re d'Israele, e dieronsi al re di Giuda, tra' quali gli abitatori del monte di Effraim. Egli sgombrò ogni luogo d'ogni avanzo d'Idolatria, e pare che un'altra volta scoprendo che Maaca sua madre abusava del suo titolo di regina a sostenere la sordida idolatria di Priapo, la degradò nuovamente, togliendole il titolo e l'autorità di regina. Nel testo fu questa etiopica la sola guerra, ch'egli ebbe a sostenere sin qui, avendogli Dio dato pace sino al quindicesimo anno del regno suo glorioso per l'ottenuta vittoria.

Tanti prosperi avvenimenti del re di Giuda ingelosirono fortemente Baasa re d' Israele, il qual pensando ad opprimerlo sicuramente, strinse lega con Benadad re di Siria, non dubitando che a due nimici così possenti non avrebbe per niun modo potuto reggere il re di Giuda. Di fatto senza un miracolo del favore di Dio le forze d' Asa non erano di lunga mano da mettere colle più grandi assai de' due re collegati, che di più gli erano confinanti. Baasa incominciò la sua guerra colla fabbrica di una fortezza nomata Rama posta in guisa a' confini di Giuda città della tribù di Beniamin, che non fosse possibile la deserzione di alcuno degl' israeliti, nè la comunione co' suoi di alcuno delle parti di Asa; *Ascendit quoque Baasa rex Israel in Judam, et ædificavit Rama, ut non posset quispiam egredi vel ingredi de parte Asa regis Juda.* Avvenne ciò l'anno appresso della vittoria di Asa, sedicesimo del suo regno, tredicesimo di quel di Baasa, e trentesimosesto dalla divisione della monarchia, volendosi così spiegare ed intendere il sagro testo: *Anno autem trigesimo sexto regni ejus*, cioè di Giuda, *ascendit Baasa rex Israel in Judam.*

Asa sentì tutta la gravità del pericolo soprastante, che lo ferì tanto più vivamente, quanto venivagli da un nimico, ch' egli dovea riguardare come un ribelle, con cui passava naturalmente una amara rivalità. Questa viva passione umana, secondo l' indole delle passioni di questa sorta, e il fervore intiepidì di quella fiducia in Dio, che gli avea

fatto sperare contro gli etiopi una protezion prodigiosa, e a' mezzi umani lo fe' ricorrere, in cui non cercò che l' efficacia e la forza senza troppo curare dell' onestà. Il più opportuno, e il più necessario gli parve quello di distaccar dalla lega del suo nimico Benadad re della Siria, e farlo invece proprio alleato. Consiglio ottimo in ragion di politica tutta umana, e usata spesso nelle guerre del nostro secolo: ma nelle circostanze di Asa, e nel modo di mandarlo ad effetto non troppo onesto, e molto irreligioso. Mandò dunque a Benadad una ambasciata, in cui ricordandogli l' amicizia, che passata era tra lui, e Abia suo padre, lo pregò a rinovarla con essoseco, proferendogli tutti i tesori della reggia e del tempio, seppur si fosse disposto a prestargli soccorso delle sue armi contro Baasa usurpator d' Israele. Con questa proferta, che immantinente eseguì, corruppe la fede certo non dilicata nè scrupolosa del re di Siria, il quale ne mancò tosto a Baasa, e volse contro di lui quell' armi, che gli avea promesso alleate. Assalì immantinente con varie bande del suo esercito le città d' Israele poste verso settentrione. Prese Ahion, e Dan, e Abelmaim, e inondò colla moltitudine delle sue genti le terre tutte della tribù di Neftali, impadronendosi d'ogni città murata, dov'erano secondo il valore del testo ebreo i granai pubblici, e i pubblici magazzini di vittovaglie. Baasa su gli opposti confini della Giudea tutto inteso all' edificazione di Rama, per cui immensi materiali ci aveva già trasportato, riseppe appena questo rove-

scio di cose, a cui certo non si aspettava, che smaniando di dolore e di rabbia, fu costretto abbandonare l'impresa, e accorrere col miglior nerbo delle sue forze a proteggersi dall' inondazione del Siro in Tersa sua capitale, dove si riparò. Asa non trascurò vantaggiare d'un' occasione sì favorevole. Venne a Rama, e occupolla colle sue genti; ma sempre adoperando con uno spirito violento di passione mandò un' editto, che tutti i suoi sudditi, niuno eccettuato, dovessero colà venire a' suoi ordini. Fu ubbidito. Disfece quanto il nemico avea fatto; e fabbricò de' materiali di Rama due piazze forti, Gabaa e Masfa. A qual fine riuscisse poi la guerra di Benadad re di Siria con Baasa re di Israele non è narrato. Certo che il Siro molte città ritenne di quelle, che avea preso, com' è nel seguito della divina istoria.

Hanno trovato alcuni troppo fuori del verisimile, che Asa fresco della vittoria un anno prima ottenuta per manifesto miracolo contro gli etiopi, dovendo essere tuttavia forte di cinquecento ottantamila soldati, e fedelissimo al culto del vero Dio, potesse essere sì incoerente a se stesso all' occasione di questa guerra mossagli da Baasa re d' Israele, che riputasse sì necessario comprare a prezzo de' suoi tesori, e di quelli del tempio l' alleanza e il soccorso di un re idolatra, e difidasse in somma di poter solo reggere contro tutti quando poteva e dovea tutto sperare dalla protezione di Dio. Ma altro è, che in questo peccasse, lo che io consento, massimamente nel modo; altro che siaci a

farlo credibile tanta difficoltà, che io confesso di non sentire. L' assai diversa qualità del nimico; l' indole naturale delle passioni; gli ordinari errori degli uomini mi rendono credibilissimo tutto il contegno di Asa, di cui la storia infallibile mi assicura, e a cui l' immediata riprensione di Dio, che udirete fattagli pel suo profeta, e il contegno che tenne il re col profeta medesimo, rispondono perfettamente.

Era egli esultante, e facea festa a se stesso sul felice riuscimento del suo consiglio; quand' ecco Anani profeta sopravvenire e turbarlo; il qual non teme parlargli severamente ed altamente così. Asa perch' hai riposto la tua fiducia nel re di Siria, non nel Signore Dio tuo, però hai perduto la più gloriosa vittoria non solamente contro il re d' Israele, ma contro il Siro, che Dio avrebbe dato nelle tue mani. Gli etiopi e i libj non erano forse in nerbo di cavalli e di cocchi e di numero di soldatesche maggiore assai? Eppure Iddio, in cui, solo ponesti allora la tua speranza non te ne diede il trionfo? Perchè i suoi occhi divini contemplano tutta la terra, e danno forza a coloro, che con un cuore perfetto gli prestan fede. Hai dunque male e stoltamente operato. Però i tuoi nimici saranno sempre in istato di farti guerra, e d' ora innanzi dovrai soffrirne la noja perpetua e amara: *Quia habuisti fiduciam in rege Siriae, et non in Domino Deo tuo.* Ecco il peccato di Asa; la diffidenza di Dio, e la troppa fiducia nella lega col re idolatra, non già la lega semplicemente, che poteva esser lecita di sua na-

tura sull' esempio di quella, che strinse Abramo con Escol, e Mambre, e Aner, benchè amorrei, e Abramo stesso ed Isacco con Abimelec re di Gerara, e Davidde con Achis re di Geth filisteo, che nei tempi posteriori imitarono gli asmonei, collegandosi senza riprensione coi lacedemoni e coi romani. Erano dunque le circostanze particolari di questa lega, in che Asa aveva peccato, e che il profeta rimproveravagli francamente.

Ma il re non era in così docile disposizione di animo da soffrire un rimprovero così amaro del suo consiglio, che gli era costato tanto, e il prezzo di cui gli pareva al suo popolo giustificato dal felice riuscimento. Dunque sdegnatone sopra modo trattò il profeta qual temerario fanatico, e metter lo fece prigione in ceppi; e perchè molti del popolo mormoravano di questo fatto, pagarono colla vita le lor parole: *Iratusque Asa adversus Videntem, jussit eum mitti in nervum: valde quippe super hoc fuerat indignatus: et interfecit de populo in tempore illo plurimos.* Eccovi, ascoltatori, una serie di peccati di Asa, che certo assai oscurarono la sua gloria. Dio non lasciò a molti anni di vita, che gli restavano tuttavia, di gastigarnelo in guisa, che potè farne, com' è assai sperabile che ne facesse, la debita penitenza. Dolori fierissimi di podagra gli strinsero i piedi molto più forte, che i ceppi non avean fatto al profeta, e ben si pare che tutti i mezzi adoperati a guarirne tornassero vani. Chi soffre di questo male compatirà più facilmente la noja, che Asa ebbe a soffrirne, e che

suol mettere addosso a chi n' è tormentato, la sua molestissima atrocità. Ebbe ricorso a' medici, nel che certo non saria stato a riprendere; ma troppo e unicamente fidando nel valore dell' arte loro, non ebbe ricorso a Dio, che pure è il solo, il quale possa guarire da tutti i mali. Potè convincersene, perchè malgrado ogni sforzo non poterono i medici guarirlo mai. Ma noi la sua morte differiremo all' anno tuttavia molto lontano, a cui accadde, e al regno d' Israele nella prossima lezione farem ritorno.

Sia fine consolatore di questa riflettere attentamente sulle belle parole pronunziate al re dal profeta, spieganti la provvidenza sovrana, e la cura amorosa, che Dio si prende di noi: *Oculi Domini contemplantur universam terram, et praebent fortitudinem his, qui corde perfecto credunt in eum.* No, cristiani, noi non adoriamo un Dio cieco, un Dio non curante le cose nostre. I suoi occhi divini sono sempre inchinati sopra di noi con attenzione così profonda, e penetrante, ed immobile, com' è quella d' un' alta contemplazione: *Contemplantur.* Cercano per nostro modo d' intendere cotesti pietosi occhi contemplatori, se ci è tra noi chi con un cuore perfetto creda e confidi in chi ci mira così, e ritrovatolo, non differiscono un momento a soccorrerlo, e a dargli forza, *præbent fortitudinem his, qui corde perfecto credunt in eum:* dove osservate, che l' azione del soccorso e del dono non si attribuisce in questo luogo alla mano, o al braccio di Dio, ma sì a' suoi occhi, a

spiegar certo l'immediata prontezza del soccorso e del dono, quasi non sia che un punto, ed una azione medesima vedere e ajutare, e a far conoscere a un tempo da che dipenda la sicurezza di quest' ajuto.

Noi vorremmo che dipendesse dagli orecchi anzi, che non dagli occhi di Dio. Vorremmo che ascoltasse le nostre grida, ma non vedesse i nostri demeriti. Che querele, che voti, che alti lai non mandiamo sino alle stelle, pretendendo che Dio ci tolga di povertà, infermità, di travaglio! Dio non ci ascolta, facciam querela. Sì, che vi ascolta, cristiani cari, ma nel tempo stesso vi vede, vede il disordine de' vostri costumi, la poca fede del vostro cuore, il demerito delle vostre intenzioni. Gli orecchi farebbono maraviglie per voi: ma gli occhi non possono che condannarvi. Eppure sono questi occhi, a cui dovete esporre un cuore perfetto. Il soccorso, la fortezza, e la grazia sarà infallibile: *Oculi Domini contemplantur universam terram, et præbent fortitudinem his, qui corde perfecto credunt in eum.* Così sia.

LEZIONE CCCXV.

Factus est autem sermo Domini ad Jehu filium Hanani contra Baasa, dicens: etc. III. Reg. XVI. v. 1.

Della storia d'Israele o di Giuda nel corso di anni, che andarono dal quattordicesimo di Baasa, sedicesimo d'Asa al ventesimo quarto del primo,

ventesimo sesto dell' altro, non è memoria ne' santi libri, fuorichè guerre perpetue, e perpetue dissensioni arsero fra due regni: *Bellum autem erat inter Asa, et Baasa regem Israel, cunctis diebus eorum.* Forse altre esterne guerre soffrirono in questo corso di tempo, leggendosi di Baasa: *Reliqua autem sermonum Baasa, et quæcumque fecit, et prælia ejus, nonne haec scripta sunt in libro verborum regum Israel.* E di Asa: *Et propter hoc ex praesenti tempore adversum te bella consurgunt... Opera autem Asa prima et novissima, scripta sunt in libro regum Juda et Israel:* preziose memorie, che tutte sono perdute. Ma noi senza quelle troppo desiderare, ch' è a Dio piaciuto di toglierci, studiamo ricordar quelle a conoscere, che non già a un' inutile erudizione, ma ad istruzione utilissima ci ha lasciato. Le rivoluzioni perpetue del regno d' Israele, e le catastrofi de' suoi re faranno oggi il soggetto della lezione, che in poco corso di anni avvenimenti grandissimi comprenderà. Incominciamo.

Toccava l' empio Baasa re d' Israele il ventesimoquarto anno di regno, ventesimosesto d'Asa, e Dio stanco di soffrirlo più lungamente gli mandò Jehu profeta figliuolo d' Anani anch' esso profeta, annunziatore infallibile dell' imminente sterminio della sua casa. Perch' io ti ho tolto dal fango, gli disse Jehu parlando a nome di Dio, e fatto re d' Israele; e tu invece sei camminato sulle vestigie di Geroboamo peccando, e facendo peccare il mio popolo a provocare il mio sdegno; ecco che io mieterò gli avanzi di Baasa, e tutti quelli della

sua casa, che tratterò come quella ho trattato di Geroboamo. Chi del tuo sangue morrà in città sarà sbranato da' cani, e chi alla campagna, divorato dagli uccelli del cielo. Baasa non tardò guari a morire, che Dio volle adempiere prestamente le sue parole. Egli ebbe sepolcro in Tersa sua capitale; che la minaccia di non averlo non riguardava che la sua discendenza; ed Ela suo figlio nel regno gli succedè. È qui a notare, uditori, che una postilla nella nostra vulgata, che non ha nè l' ebrea, nè la caldea, nè la greca ne' buoni manoscritti latini, come l' Estio assicura, indica ucciso Jehu da Baasa; ma leggendo noi Jehu figliuol d' Anani a' tempi molto posteriori di Giosafat re di Giuda, e d' Acabbo re d' Israele mandato da Dio a Giosafat riprendendolo dell'alleanza stretta da lui con Acabbo, sospettiam giustamente, che il relativo *eum, occidit eum*, appelli anzi Baasa da Dio percosso, che Jehu ucciso da Baasa.

Era Ela suo figlio entrato appena nel secondo anno di regno, d' Asa ventisettesimo, che certo Zambri generale di cavalleria pensò ad occuparne il trono, e la corona. Conviensi dir che quest'Ela fosse dappoco, e dato assai alla gola, perchè mentre il suo esercito guerreggiava contro de'filistei, ed egli secondo il costume di quella età doveva essere con esso al campo, non attendeva che a far conviti in Tersa sua capitale. Zambri dunque colto un giorno, che il re spensierato tra le vivande e le tazze sollazzava sino all'ubbriachezza in casa del prefetto della città; lo assalì improvvisamente e

l'uccise, e uccise insieme tutti i congiunti, vicini e amici di lui, adempiendo le parole di Dio per modo, che del sangue di Baasa non restò uomo vivente sopra la terra: *Percussit omnem domum Baasa, et non dereliquit ex ea mingentem ad parietem, et propinquos et amicos ejus. Delevitque Zambri omnem domum Baasa juxta verbum Domini, quod locutus fuerat ad Baasa in manu Jehu prophetae.*

Sembra che Dio non permettesse che Zambri salisse al trono, che quanto fosse ministro del giusto suo sdegno contro il reo sangue del riprovato Baasa; perchè giunse appena all'esercito d'Israele, che era all'assedio della città di Gebbethon filistea, la novella di questo fatto, e come Zambri aveva il trono usurpato, che sdegnatine fortemente gl'israeliti, elessero ed acclamarono re Amri loro generalissimo, ch'era con essi al campo. Sciolsero nell'atto stesso l'assedio, e accorsero a Tersa, per disfarsi di Zambri, e sostenere l'elezione che aveano fatto di Amri. Trovaron chiuse le porte della città, che facea cenno di voler fare difesa. La strinsero senza dimora d'assedio: ma Zambri veggendo, che non era possibile sostenerla, si ritirò nella reggia, e fattole metter fuoco la mandò in fiamme, in mezzo alle quali con essa s'incenerì. Sette giorni soli costui regnò: abbastanza per farsi reo di fellonia, di tirannide e d'empietà; troppo poco per cancellare con qualche bella azione l'infamia de' suoi delitti. L'atto d'incenerirsi colla sua reggia, di cui molti esempi si leggono nelle storie, è atto di

disperazione piuttosto che di valore. Se cada in persona debole ed innocente può ottenere compassione, ma in un fellone e in un reo, nè la merita, nè l'ottiene, perchè non fa che sottrarlo a un meritato supplizio più tormentoso. Sardanapalo è il più antico, e il più celebre esempio, che dopo questo si legga presso la storia.

Amri acclamato re dall' esercito, e posseditore di Tersa capitale del regno dovea sperare il possesso pacifico della corona di tutto Israello. Ma il popolo forse offeso dell' elezion dell' esercito, senza curare il resto della nazione ne elesse un altro, le cui parti seguì. Questi fu certo Tebni, di cui ignorasi la condizione, il merito e la tribù, nè altro si sa di lui, fuorichè per quattr' anni occupò e tenne una parte del regno delle tribù, le quali non si riunirono sotto Amri che quando egli fu morto dopo quattr' anni. Eccovi perchè in un luogo si legga, che Amri cominciò a regnare al ventisettesimo anno del regno d' Asa, e in altro al trentesimo primo, e che regnò dodici anni. Dal ventisettesimo d' Asa sino al trentunesimo, non ebbe che una parte del regno. Dal trentunesimo d' Asa simo al trentottesimo, quando morì, e lasciò Acabbo suo successore, regnò su tutto Israele; così in tutto fu il suo regno di dodici anni. Ma forse malcontento di quel soggiorno, dove l' incendio di Zambri aveva incenerito la reggia, pensò a trasferirlo, e a fabbricarsi una magnifica capitale. Comperò a quest' effetto da certo Someron il monte, che poi prese nome dalla città di Samaria. Il

prezzo di due talenti d'argento, ch'egli sborsò, è paruto a molti sì vile, che sospettano che il venditore esigesse, che la città ritenesse sempre il suo nome, e però non curasse di maggior prezzo. Amri dunque ci fabbricò la gran città di Samaria, dove si trasferì, e d'indi in poi fu la sede dei re, e capitale del regno delle dieci tribù, che regno spesso dicevasi di Samaria.

Questa città costituita era sopra un terreno assai fertile quasi nel centro della tribù di Effraimo, in luogo per natura fortissimo, e di bellissima situazione. I re d'Israele fecero poi a gara per adornarla e arricchirla. Ebbe a soffrir varii assedii, due da Benadad re di Siria, ed uno di tre anni continui da Salmanasarre, che finalmente la prese. Dopo la morte di Alessandro Magno servì ai re di Egitto: ma avendola Antioco il grande racquistata dagli egiziani, la suggettò ai re di Siria, finchè Ircano Maccabeo la distrusse dai fondamenti. Erode poi detto il Grande la fe' risorgere dalle sue ceneri, e condottaci una colonia di seimila uomini in onore di Augusto, Sebaste, che vale Augusta, la nominò.

Sei anni regnò Amri nella fabbricata Samaria, il quale altri sei ne aveva regnato in Tersa capitale antica dei re di Israele, poichè aveva Geroboamo lasciato Sichem. Così toccò il dodicesimo anno del regno suo, trentottesimo di Asa; quando morì, e lasciò Acabbo suo figlio suo successore. Niun'altra memoria non è restata di Amri, fuorchè del regno per quattro anni diviso tra lui e

Tebni, la fabbrica di Samaria, il trasferimento in essa del reale soggiorno, l'infamia dell'empietà, e quella del successore suo figlio.

Il nome d'Acabbo crea per se solo l'idea di un re sì ingiusto, e sì empio, che la storia non può crearla maggiore, tanto lo ha fatto celebre l'infamia de' suoi delitti. Costui cominciò dunque il suo regno al trentottesimo anno di quello di Asa. Menò a moglie Jesabele figlia di Ethbaal re de' sidonii, il qual matrimonio gli si rimprovera non altramente che il sommo de' suoi peccati: *Et fecit Achab filius Amri malum in conspectu Domini super omnes, qui fuerat ante eum. Nec suffecit ei ut ambularet in peccatis Jeroboam filii Nabath: insuper duxit uxorem Jezabel filiam Ethbaal regis Sidoniorum.* La ragione di questo certamente giusto rimprovero è immediatamente soggiunta dal sagro testo: *Et abiit, et servivit Baal et adoravit eum. Et posuit aram Baal in templo Baal, quod aedificaverat in Samaria et plantavit lucum.* Dove sembra, che a condizioni di queste nozze per se medesime riprensibili, ma non così gravemente, accettasse di professare egli medesimo col suo regno l'idolatria di sua moglie, peccato sommo, e degnissimo della suddetta gravissima riprensione. Questa Jezabele fu veramente una furia, che parve uscita d'inferno per inondare Israele di tutti i mali. La sua storia e il suo fine ci farà orrore, come il suo nome è restato alla memoria di tutti i posteri detestabile, non potendosi niente di peggio dire anche a' dì nostri di una malvagia femmina,

empia, impudica, superba, crudele e avara, che nominarla un' altra Jezabele. Questo matrimonio funesto probabilmente seguì il secondo anno di Acabbo, postocchè avesse egli dovuto fabbricar prima il gran tempio di Baal: *Et posuit aram Baal in templo Baal, quod aedificaverat in Samaria.*

Asa frattanto il re di Giuda toccante già il quarantesimo anno di regno era in Gerusalemme afflitto e infermo dalle podagre sino dall' anno innanzi: sinchè l' umor tormentoso salitogli sino al capo, l' anno quarantunesimo del suo regno gli die' la morte. Troppa fiducia ripose il principe addolorato ne' medici, ed ebbene sì poca in Dio, che pare lo dimenticasse: *Et nec in infirmitate sua quaesivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est.* Se poi questa conchiusione significhi o no un' eterna riprovazione, è un problema, di cui invece di cercare lo scioglimento, che sempre sarebbe incerto, debb' esser frutto certissimo un salutevol timore nelle persone medesime più fedeli. I suoi funerali furono splendidissimi, e veramente reali. Fu esposto sopra un letto della più ricca magnificenza, e furono profusi i balsami, ed i profumi più preziosi a render l' aria intorno gratissima e soavissima, alcuni dicono a imbalsamarlo. Appresso è quistione se su una pira di aromatici legni, e sommamente odorosi bruciato fosse il suo corpo, come alcuni sostengono per costume d' onore introdotto nell' ebrea nazione sin da Saulle, ovver piuttosto, com' altri vogliono, se questa pira si consumasse alla presenza del corpo, lasciandolo

però intatto. Sonoci esempj e prove dall' una parte e dall' altra, sendo certissimo che si usò con alcuni, con altri no: ma il conchiudere per l' una parte o per l' altra lunga opera richiederebbe, la qual finalmente dovrebbe tornare a nulla.

O il corpo intero, o certamente le ossa sepolte furono ne' reali sepolcri della città di David, nei quali si era scavato egli un avello, che però dicesi sepolcro suo fatto da lui medesimo: *Et sepelierunt eum in sepulcro suo quod foderat sibi in civitate David.* Se alla sua fedeltà nella vera religione, al suo zelo nel sostenerla, alla sua prima fiducia in Dio avesse sempre risposto il resto della sua vita, o almeno constasse della sua penitenza de' pochi falli, di cui si fe' reo, dubitare non si potrebbe della sua santità, non che della sua eterna salute, di cui a Dio è piaciuto lasciarci incerti. Giosafat suo piissimo figlio nel regno gli succedè, erede della pietà, della gloria, degli ottimi paterni esempj; ma più costante, che il padre non era stato.

L' innocenza della sua vita, il suo zelo per l' onore di Dio, per l' istruzione del popolo nelle sante sue leggi, per l' integrità de' costumi, per l' amministrazione incorrotta della giustizia non ebbe uguale; per lo che Dio di tanto lo favorì, che ogni giorno crescea di sudditi, di tributarj, di ricchezze e di forza, le quali cose a suo luogo riferiremo più esattamente, facendo fede di quelle tanto maravigliose, che sembran quasi incredibili.

Ma mentre il regno di Giuda era per Giosa-

fatte non altramente che un santuario dell' onestà, della fede, della giustizia, della pubblica felicità, quel d'Israele era per Acabbo, e per Jezabele sua moglie un caos di superstizione, d' infedeltà, d' ingiustizia, di tirannia, e dell' estrema empietà. Il primo fatto, che il divino istorico ne ricorda, è la riedificazione di Gerico con ciscostanze, che troppo fanno conoscere come l' irreligione giunga a togliere agli uomini l' umanità.

Gericò, com' è nel libro di Giosuè, era stata in un modo in tutto prodigioso da Dio anzi distrutta, e al suolo uguagliata, che non dall'opera di Giosuè. Ma una sì terribile maledizione spiratagli da Dio medesimo aveva egli pronunziato contro chiunque avesse osato rifabbricarla, che da più secoli persona alcuna non era stata sì. temeraria da tentar quest' impresa. Maladetto da Dio chiunque, aveva detto Giosuè, ecciterà e rifabbricherà la città di Gerico. Col cadavero del figliuol suo primogenito ci metterà i fondamenti, sinchè con quello dell' ultimo de' suoi figliuoli ne costituisca le porte. *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit et ædificaverit civitatem Jerico. In primogenito suo fundamenta illius jaciat, et in novissimo liberorum ponat portas ejus.* Non fu che al regno d' Acabbo, che venne in tanto disprezzo ogni memoria di religione, e nel tempo medesimo, come udirete, ogni senso d' umanità, che certo betlemita nomato Jele non temè punto di cimentarsi a questa profana impresa. Grande temerità cominciarla: ma questa potea non essere che irreligione; sentite la

inumanità. Già il primo solco è condotto delle fatali muraglie, già l'alte fosse sono scavate intorno a ricevere la prima pietra. Jele non saprei dir con qual animo, certo con vano atto e superbo vi gitta la prima pietra; ed eccogli nell'atto stesso per subitanea morte rapito Abiram primogenito de' suoi figliuoli: *In Abiram primitivo suo fundavit eam.* A questa vista possibile che Jele, che pure è padre, non dico io già, che non creda alla divina maladizione, ch'è un' empietà contro Dio, dico che non risenta affetto alcuno pietoso pe' suoi figliuoli, ch'è una barbarie contro l'umanità! Tant'è uditori; seguono per suo comando ad ergersi quelle mura, e segue la morte a disertar la sua casa ad uno ad uno uccidendogli i cari figli. Già siamo al punto di costituirne le porte, nè più non resta al temerario padre che Segub ultimo de' suoi figliuoli speranza suprema ed unica della sua stirpe. Deh questo si salvi almeno, e non sia vittima di un furore sì disumano. Parliamo indarno. Jele costituì quelle porte, e Segub nell'atto stesso spirò: *In Abiram primitivo suo fundavit eam, et in Segub novissimo suo posuit portas ejus: juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Josue filii Num.* Riflettete, uditori, all'inumanità, che giustamente il divino scrittore adduce a prova dell'orribile pervertimento, a ch'era il regno d'Israele venuto a' giorni, ed al governo d'Acabbo: *In diebus ejus ædificavit Hiel de Bethel Jericho.* Trattandosi della fabbrica di una città, certo non potè farsi senza il consentimento del principe, ne' dì cui stati erano le sue rovine.

Dio pietosissimo non lasciò a ogni modo d'usar di mezzi molto straordinari, e assai portentosi a ricondurre il suo popolo sul buon sentiero, e a trarre Acabbo stesso di tanto abisso d'iniquità. Il primo che riferisca la sacra storia, fu la missione d'Elia profeta uomo di un carattere di coraggio, e di zelo più portentoso dei portenti medesimi, che operò. Noi dovremo di lui lungamente parlare. Il suo nome ve n'ha destato senz'altro tanta aspettazione, che sendo oggi impossibile soddisfarvi, alle prossime lezioni è forza rimettere il ragionarne.

Ritorniamo un momento per util fine di questa al riprovato ristoratore di Gerico, padre così inumano, che alla sua ambizione, o all'adulazione d'Acabbo, che torna infine allo stesso, sagrificò tante vite de' suoi figliuoli, quanti ne aveva. Di così fatte passioni, uditori, non può esser freno che la sola religione, dimostrando la storia, che non è freno che basti l'umanità. Eccovi perch' io diceva che l'empio è disumano. Scossa quella di Dio, non sente più che la legge delle passioni, che l'una l'altra si accendono nel suo spirito pervertito. Queste o debbon esse cangiar natura, o condurlo ad eccessi, che fanno orrore: *Si præstes animæ tuae concupiscentias ejus*, ben diceva l'ecclesiastico, *faciet te in gaudium inimicis tuis.* Dicevalo a un uom fedele, che intendea prevenire, e preservar dal pericolo di secondarle, non a un incredulo, a un uom non curante nè religione, nè Dio. Se tu a' tuoi desiderj, che è quanto dire alle tue passioni consentirai, farai la festa e il trionfo

de' tuoi nimici. Ma se alla religione medesima si convien essere molto viva a frenarle, ed anche gli uomini più fedeli e più pii hanno a farsi gran forza per non soccombere alla lor tirannia, pensate che può avvenire di chi ne è privo, e dato è loro in balìa senza ritegno alcuno. Sovvengavi di quel tratto bellissimo di Paolo apostolo ai romani, che comprende come l'analisi dell'umano pervertimento: *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum.* Desiderj del cuore, che è quanto dir passioni, che si secondano: *In passiones ignominiae;* che quelle sono, che disonorano l'umanità, e la natura: finalmente *in reprobum sensum,* che rende gli uomini incorreggibili. Iddio vi guardi, miei cari uditori, dal cader mai in abisso così profondo. Ma a non esporci al pericolo di fare tutta la scala, che vi precipita, convien dal primo scalino tornar addietro. Così sia.

LEZIONE CCCXVI.

Et dixit Elias thesbites de habitatoribus Galaad ad Achab: Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros et pluvia, nisi juxta oris mei verba. etc. III. Reg. XVII. v. 1.

Mentre Giosafat il piissimo re di Giuda non contento di togliere dal suo regno ogni avanzo d'idolatria, mandava per tutte le sue città sacerdoti e leviti, che avessero carico d'istruire il popolo d'ogni terra nel timor santo, e nella purità

dei precetti e della legge di Dio, com' è nei divini Paralipomeni, Dio providissimo pensò egli a fornire di un suo ministro Israele, che l' empietà di Jezabele e d' Acabbo riempiuto avevano di sacerdoti profani, di menzogneri profeti, di adoratori idolatri, e d' immondi sagrificatori di Baal. Questi fu Elia tesbite, il qual nome destato ha tra gli scrittori e gl' interpreti assai dispute, per non omettere di tanto uomo niente, che valer possa a conoscerne e risaperne ogni cosa, che gli appartenga. Elia derivarono alcuni antichi dal greco *Helios*, che vale il sole; ma l' etimologia debbe prendersi dall' ebreo, dove val anzi *Dio forte*, o *Dio Signore*. L' aggiunto tesbite dubbiasi se la patria significhi del profeta, ovver piuttosto il domicilio e il soggiorno. Non è per giudicio dei critici che assai incerto, e i più arditi dicono favoloso, quanto scrissero alcuni della sua condizione di famiglia sacerdotale, del nome del padre suo detto da essi *Sabacha*, di cui raccontano, che vedesse il suo figliuolino appena nato aver le fascie di fuoco, e appressare alle fiamme quasi a poppe le labbra, e dell' ardente aura loro trarre alimento: cose tutte, di cui non è cenno alcuno nella Scrittura, ma sembra lecito dei grand' uomini fingere maraviglie, che si sperano abbastanza credibili per la fama del nome loro. Tesbe era città nella tribù di Gad di là dal Giordano nel paese di Galaad. È incerto, se questa fosse la patria, ovveramente l' albergo più ordinario d' Elia, siccome incerta è la tribù, a cui appartenesse per discen-

denza. Io ho sgombrato proemiando di queste piccole quistion la storia, che vi sarà più piacevole udir seguita. Incominciamo.

Andò dunque da Dio mandato il portentoso Elia ad Acabbo, e qual si fosse il discorso da lui tenuto col re superbo, che senza dubbio non potè essere che di rimprovero de' suoi delitti e di minaccia dei castighi di Dio, questa ne fu certamente la conchiusione. Viva il Dio d'Israele, che mi è presente; disse a Acabbo il profeta, chè nè rugiada nè pioggia a questi anni non caderà sulla terra, se non se quando e quanto ne chiamino le mie parole: *Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros et pluvia, nisi juxta oris mei verba.* Conviensi dire, uditori, che già cominciasse una siccità nel paese, che facesse la pioggia desiderare, ed il re forse querelandosene col profeta ne avesse questa risposta. Grande autorità di parlare, a cui la pagana superstizione non può niente addurre di somigliante. Miracolo che a così fatta protesta di aver egli le chiavi del cielo, Acabbo non mettesse senza dimora le mani addosso ad Elia, per obbligarlo ad usarne, come gli fosse in grado. Ma o tenne in conto di un vanto vanissimo le sue parole, o sperò farlo qualunque volta gli fosse stato in piacere. Nell'un modo o nell'altro s'ingannò assai.

Appena ebbe Elia pronunziate queste parole, e congedato si fu dal re; ecco un divino comandamento, che l'obbliga di partir subito, e ripararsi

dove non sia trovato. Togliti tosto quinci, Dio gli ordinò, e vanne verso oriente, e nasconditi lungo il torrente di Carit, ch' è rimpetto al Giordano. Colà il torrente ti darà acqua da bere, e a' corbi ho comandato che ti proveggano di nudrimento: *Et factum est verbum Domini ad eum, dicens: Recede hinc, et vade contra orientem, et abscondere in torrente Carith, qui est contra Jordanem. Et ibi de torrente bibes: corvisque praecepi ut pascant te.* Elia senza dimora ubbidì, e giunto al luogo, che Dio gli aveva segnato, colà provò gli effetti immanchevoli della promessagli providenza. I corbi gli recavano ciascun giorno e pranzo e cena, che se non era lautissima, nemmeno era così sottile sì magra, che non avesse di carni mattina e sera: *Corvi quoque deferebant ei panem et carnes mane, similiter panem et carnes vesperi, et bibebat de torrente.*

È veramente assai frivola l' opposizione d' alcuni, che il corbo voracissimo augello e avaro non è credibile che si facesse sì liberale, e così temperante da portare al profeta e pane e carni, di cui è così ingordo naturalmente: quasi per naturale istinto dovesse farlo, e non per forza di chi lo aveva creato. Altri oppongono la legale immondezza del corbo, quasi Dio dispensar non potesse piacendogli, da questa legge, la qual nel vero non il corbo vivo fa immondo, ma il suo cadavero, e vieta il farne alimento. Nè non è troppo probabile la delicatezza d' alcuni, che dalle cucine del medesimo Acabbo voglion che i corbi

imbandissero ad Elia le mense. Non è poco che gli recassero pane e carni, quali esse fossero. San Girolamo nella vita di san Paolo primo eremita racconta come un mezzo pane recato gli era a ciascun giorno dal corbo, che intero glielo recò, quando ebbe a partire col grande Antonio la refezione. Il Menochio riflette, che i corbi benchè pane e carni recassero mattina e sera fedelmente ad Elia, non gli recavano però vino, siccome men necessario, e forse ingrato al profeta, il qual dell' acqua del suo torrente si dissetava. Ma questo dopo alcun tempo, che molti riducono a sei mesi men caldi, non ne ebbe più, e in tutto inaridì, tanta era la siccità.

Dio dunque che sulla vita vegliava del suo profeta, e in tutti i modi, che gli piacessero, potevaci provvedere, per istruzion sua e nostra volle farlo così. Sorgi, dissegli, e vanne a Sarepta di Sidone; colà soggiorna, che io ci ho disposto una vedova, che ti alimenti: *Factus est ergo sermo Domini ad eum, dicens: surge, et vade in Sarephta sidoniorum, et manebis ibi: praecepi enim ibi mulieri viduae, ut pascat te.*

La difficoltà per Elia consisteva nella necessità di sottrarsi al furore d' Acabbo, il qual soffrendo dall' invincibile siccità un infinito disagio, ne incolpava unicamente il profeta, che gli avea detto di aver le chiavi della rugiada e dell' acqua, sicchè stilla non ne verrebbe dal cielo altramente, che al comando della sua voce: *Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros*

et pluvia, nisi juxta oris mei verba. Acabbo dunque cercava per ogni luogo ansiosamente di lui per ottenerne non meno l'acqua desiderata, che la vendetta di averla fatta desiderare così. Però Elia si era ascoso al torrente di Carit solitario e diserto, di dove adesso piace a Dio toglierlo, e in una città condurlo, dov'era troppo difficile restare ascoso. A ogni modo prontamente ubbidì, e verso Sarepta si mise in via. Era questa una città de' sidonj sotto il dominio dei tirii posta tra le due capitali Tiro e Sidone, ma più a questa vicina, che non all'altra. Leggesi ricordata da Gioseffo, da Plinio, da Achille Tazio. Samuele Boccarto il qual ne avea veduto gli avanzi ne lasciò scritto così: » Da Tiro quasi tre leghe verso Aquilone il fiume Eleutero ha le foci al gran mare. Quinci ad altre tre leghe è Sarepta de' sidonii. Appena otto case tuttavia se ne veggono stare in piedi: ma le rovine ne mostrano l'antica magnificenza. Di qui a Sidone gran città di Fenicia non sono ch'altre tre leghe ». Così Boccarto. Benchè dunque questa città non fosse sotto il dominio d'Acabbo, non era meno pericolosa ad Elia, perchè era sotto suo suocero padre di Jezabele sua moglie.

Andò nondimeno, com'io diceva, e giunto presso alle porte della città vide per la campagna una donna, che si faceva un fascetto di poca legna. Chiamolla, e dissele: dammi un bicchier d'acqua, ti prego. Quella andò subito per procacciargliela. Allora Elia richiamandola, portami, ti prego an-

cora, soggiunse, un boccone di pane. A cui la donna: viva il Signore Dio tuo, come io non ho pane, ma non più che un pugno di farina nel mio cassone, e quattro goccie nell'ampolla dell'olio. Però metteva insieme questi sarmenti tanto da cuocermene una focaccia per mio figliò e per me, sinchè moriamo di fame. No, non temere, replicò Elia, va pure, e fa com'hai detto; ma della poca farina ch'hai, cuocine prima una piccola focaccietta per me, e portalami. Per tuo figlio e per te avrai tempo di farla poi. Il Dio d'Israele parla così. Nè la cassa della farina, nè l'ampolla dell'olio non ti verrà meno mai più, sinchè non piova, e non cessi la carestia. La buona donna credè ed ubbidì, per atto certo assai eroico di fede e di carità. Mangiò Elia, e la farina bastò per lui, e per lei, e per tutta la sua famiglia; e d'indi in poi nè la farina, nè l'olio non le venner meno mai più.

È manifesto, uditori, che la richiesta d'Elia, che può parere indiscreta, chiedendo d'esser servito del pochissimo ch'ella avea, a preferenza di lei stessa e del figlio, non fu che a darle un'occasione di meritare il prodigio, ch'egli medesimo gliene promise immediatamente a mercede, e forse un mezzo ad esplorar s'essa fosse, di cui Dio gli aveva parlato. Certo presso lei si restò per gran ventura di lei medesima, a cui nell'universale carestia il vitto sempre abbondò nè più nè meno di quello, che le avea promesso il profeta. Erano l'uno e l'altra sotto la protezione di Dio tranquilli

da qualche tempo: quand' ecco grave sinistro turbar la donna, e funestarla altamente. Aveva la buona vedova un piccolo figliuolino, in cui potete pensare se messo avea grande amore, siccome in unico frutto delle sue viscere, e nella sola speranza della sua casa. Ora questi infermò, e poco appresso tra le braccia dell' amorosa madre morì. Dolente essa e inconsolabile di questa perdita ebbe ricorso ad Elia, presso cui il passionato animo disfogando; o signor, dissegli, che ti aveva fatt' io, che tu dovessi in questa casa venire per far giudicio dei miei peccati, punirli colla morte del l' unico mio figliuolo? A cui Elia fortemente commosso, e impietosito del suo dolore: dammi tuo figlio; e toltolo così morto com' era dal sen della madre, lo si recò nella sua stanza di sopra dove abitava, e ripostolo sul suo letto pregò a Dio con parole, che potrebbono parer querele; oh Dio, gridando, dunque anche la vedova, presso cui in qualche modo mi tengo in vita, ti è piaciuto d' affliggere così altamente, che gli hai rapito il figliuolo? E a segno del suo dolore non meno, che ad atto di gran preghiera tre volte si stese sopra il cadavero del fanciullo, procacciando ristrignersi e raccorciarsi alla piccola sua statura; finalmente la terza più vivamente che mai invocò l' onnipotenza di Dio donatrice di vita; deh Signore Dio mio, gridando, fa che l' anima di questo fanciullo ritorni nelle sue viscere. Dio l' esaudì, ed il fanciullo rivisse. Elia lo prese, e recollo a basso alla madre, a cui vivo e sano lo restituì, ecco,

dicendole, il tuo figliuolo. La donna compresa d'altrettanto di gratitudine che di giubbilo, adesso sì, protestò, che io sono convinta, che tu se' uomo di Dio, e che sono alle tue labbra affidate le infallibili sue parole.

Dubbiasi sul tratto maraviglioso di questa divina istoria, se la vedova di Sarepta albergatrice di Elia fosse o no israelita, parendo molto conoscitrice del vero Dio di Israele. Rispondesi, che israelita non era certo, ma sì sidonia, leggendosi ricordata così da Cristo nel suo divino Evangelio. *Multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Israel, quando clausum est cœlum annis tribus, et mensibus sex, cum facta esset fames magna in omni terra: et ad nullam illarum missus est Elias, nisi in Sarepta sidoniæ, ad mulierem viduam.* Ma quantunque non israelita, conoscitrice era certo del Dio d'Israele, adoratrice di lui, e favorita delle sue grazie, siccome donna virtuosa molto e fedele. Alcuni affermarono, cogli ebrei, che il figlio risuscitato di questa vedova fu Giona profeta, quel desso che poi a Ninive fu mandato, il qual dalla madre consegnato ad Elia, fosse per lui educato, dal cui fianco non partì più, sino a che il carro di fuoco non rapì il gran profeta alla terra. Ma non reggono alle verità le conghietture di chi sostenne quest' opinione.

L'accorciamento, e quasi rannichiamento del profeta adattantesi alla picciolezza del corpo, che intendeva rianimare è da tutti riconosciuta misteriosa, esprimente come ad unirsi alla nostra na-

tura umana per darle vita, ebbe il figlio di Dio a esinanire se stesso, come parla l'Apostolo; e certo non è facile trovar figura più bella a spiegare e adombrare tanto misterio.

Ma ritornando all'istoria, erano già compiuti, o sul compiere tre anni e mezzo di sì invincibile siccità, che grandissima carestia, anzi fame universale, affliggeva e desolava la terra. Della qual siccità, e quinci carestia osserva Gioseffo, che anche Menandro scrittor profano delle cose de'tirii, la ricorda siccome precisamente avvenuta sotto Itobalo re de' tirii padre di Jezabele, e suocero di Acabbo, benchè l'accorci ad un'anno. Ma più che altrove grandissima, e in tutto desolatrice era nel regno d'Acabbo. Costui fremeva già da gran tempo di non potere aver traccia dove si fosse Elia, da cui egli stesso gli aveva detto dipendere il fine di tanto danno. Mandò ansiosamente cercandone, chiedendone ed esplorandone in ogni luogo, ma sempre indarno. Miracolo evidentissimo, che in Sarepta potesse tre anni interi, com'è l'opinione comune, restare ascoso. Ora Dio ad Elia comanda di ritornare, e presentarsi ad Acabbo, perchè è disposto di consentire alle preghiere di lui la pioggia. Il profeta si mette in via, e alla volta di Samaria prende il cammino.

La fame in questa città infieriva per modo, che Acabbo chiamato a sè il maggiordomo della sua casa: orsù gli disse, dividiamoci tra me e te quest'infelice paese, e tu dall'una parte di esso, ed io dall'altra erriamo esplorando, e scuoprendo

ogni fontana e ogni valle, se forse ci venga fatto di trovar erba dove che sia, e salvar in qualche modo le specie de' nostri animali, sicchè tutti non ci periscano: *Vade in terram ad universos fontes aquarum, et in cunctas valles, si forte possimus invenire herbam, et salvare equos et mulos, et non penitus jumenta intereant.* Così fu fatto: *Diviseruntque sibi regiones, ut circuirent eas: Achab ibat per viam unam, et Abdias per viam alteram seorsum.* Quest' Abdìa maggiorduomo della casa del re, era per buona sorte uomo giusto e piissimo, e molto temente Iddio. Tra gli altri illustri argomenti della sua fede, questo fu insigne, che allora quando Jezabele regina faceva strage dei profeti di Dio, egli ne salvò cento, e sì nascoseli a cinquanta per volta entro caverne opportune, e tutti li nodrì egli a sue spese, e nodrivali tuttavia.. Ora Elia avvicinandosi alla città s'incontrò in quest' Abdìa, che si era diviso appena da Acabbo. Fu subito riconosciuto dall'uom dabbene, il qual soprappreso si gittò in terra nell'atto di riverirlo profondamente; e se' tu, disse Elia mio Signore? Sì sono, rispose Elia; va e di' al tuo padrone, ch' io sono qui. Oimè, Abdìa replicò, in che ho io peccato, che tu m' esponga in questo modo allo sdegno, anzi al furore d'Acabbo, sicchè m'uccida? Viva il Signore Dio tuo; come non c' è gente o regno, dove non abbia mandato Acabbo per te, e sentendo da tutti rispondere che non ci eri, ha scongiurato ogni paese, e ogni gente a dargliene qualche traccia furibondo di non trovarti. E tu ora vuoi ch'io gli dica, eccoti Elia.

Appena sarò partito da te, e lo spirito di Dio ti trasporterà tutto altrove; dov' io ignoro. E il re, a cui avrò detto è qui Elia, non trovandoti sfogherà il suo furore sulla mia vita. Tanto più, quanto io temo Dio sin dall' infanzia, ed avrai, credo, saputo quel, ch' io ho fatto, quando la regina Jezabele metteva a morte i profeti di Dio, come io cento ne ho ascoso nella spelonca, e nodritili a spese mie. Non posso credere, che conoscendomi tu mi voglia trattar sì male. No, Elia conchiuse, viva il Dio degli eserciti, alla cui presenza io sono, che oggi verrò innanzi ad Acabbo, ed egli mi rivedrà: *Et dixit Elias: Vivit Dominus exercituum, ante cujus vultum sto, quia hodie apparebo ei.* A questa promessa confermata così Abdìa ebbe sicura fede e volò incontro ad Acabbo per avvisarlo dell' arrivo d'Elia, Acabbo ritornò subito impaziente di avere un' uomo nelle sue mani, che da tre anni e mezzo cercava, e aveva sempre cercato indarno. Elia tenne la sua parola, e ad Acabbo si presentò. Ma se io entri a riferirvi il dialogo, che fu tenuto tra essi, non potrò oggi finirla più. Differiamolo alla prossima lezione, che vi sarà più piacere sentirlo tutto distesamente, e poi conoscerne tosto le conseguenze. Conchiudiamo questa colla vedova di Sarepta.

Non poteva Dio forse nodrire Elia nel diserto al torrente di Carith, come per alquanti mesi avea fatto, senza mandarlo a carico di una povera vedova, per cui di più dovea fare molti miracoli? Nascondere Elia, moltiplicar la farina, risuscitare il fanciullo. Ma la sua providenza ha fini troppo

più ampi, che noi non veggiamo, fuorichè allora che gli effetti di essi si manifestano. Così esercitò la fede e l'ubbidienza d'Elia. Così crebbe il merito, e la cognizione del vero Dio nella vedova. Così ne premiò largamente la carità e la virtù. Così convinse della sua debolezza il re superbo e infedele, che non aveva potuto trovare un'uomo, ch'era in una città a' confini del suo reame.

Noi veggiamo soventemente, uditori, di questi tratti misteriosi di provvidenza, di cui non sappiamo comprendere le ragioni, perchè ignoriamo i fini di Dio. Ma però appunto sarebbe grande temerità condannarli, ed è sicuro partito ed unico abbandonarcisi intieramente. Io spererò in Dio, diceva Giobbe afflitto da tanti mali, quando bene io mi vedessi uccidere dalle sue mani: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo*: perch'io so certo, che egli sarà il mio Salvatore: *Et ipse erit salvator meus.* Vestiamo, cari uditori, questi sensi fedeli di una viva fiducia in lui in tutti i nostri travagli, e siamo certi, che questa è la speranza, che non confonde. Così sia.

LEZIONE CCCXVII.

Venitque Achab in occursum Eliae. Et cum vidisset eum, ait: Tu ne es ille, qui conturbas Israel? III. Reg. XVIII. v. 16. 17.

Un empio re fieramente sdegnato per un flagello, che da tre anni, e sei mesi gli affama il regno, ed un profeta d'inesorabile ardor di zelo, che si è vantato esser arbitro di farlo cessare o no, cercato indarno, indarno desiderato da tanto tempo, s'incontrano finalmente, Acabbo ed Elia. Miracolo ascoltatori, che in questa costituzione di cose Elia avesse il coraggio di presentarsi ad Acabbo e Acabbo la pazienza di contenere da Elia le mani. Ma qual forza, o qual passione degli uomini potrebbe reggere contro Dio? Acabbo malgrado tutto il suo sdegno potè appena proferire un rimprovero, che Elia ritorse subitamente contro lui stesso. E tu dunque se', dissegli, che turbi tutto Israello? *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?* A cui Elia: non io non ho turbato Israele; ma tu sibbene, e la casa del padre tuo, che al vero Dio avete volto le spalle per seguir Baal. *Et ille ait: Non ego turbavi Israel, sed tu, et domus patris tui, qui dereliquistis mandata Domini, et secuti estis Baalim.* Ora se vuoi che cessi il flagello, e che t'impetri da Dio la pioggia, m'ascolta. Fa di raunare subitamente al Carmelo dinanzi a me l'assemblea d'Israello, e i quattrocento cinquanta detti profeti di Baal, e gli

altri quattrocento de' boschi, che Jezabele nodrisce della sua mensa. Vedrai le maraviglie di Dio. Che parlare, uditori, di un uomo privato ad un re! Ma Acabbo suo malgrado gemeva da tre anni e mezzo sotto il flagello sterminatore. La fame disertava il suo regno: il cielo era di bronzo, nè altra speranza, nè altro mezzo gli restava di averne stilla o di rugiada, o di pioggia, che quanto Elia si disponesse impetrargliene dal cielo sdegnato. Dunque gli fu forza ubbidire. Raccolse l'assemblea al Carmelo, a cui concorse egli stesso, e i quattrocento cinquanta profeti di Baal, restando incerto se i quattrocento dei boschi c'intervenissero Questi servivano Jezabele, e il culto loro prestavano a Astarte dea delle selve. Laddove gli altri ministri erano degli altari di Baal, cioè del Sole o di Apolline, che desso era adorato su questo monte, dove costituito gli era un altare, e le rovine pur c'erano d'un altro antico al vero Dio dedicato. Facciam noi pure concorso a questa grande assemblea; e sarem certo di maraviglie bellissime spettatori. Incominciamo.

Il Carmelo, dove dobbiam concorrere, ascoltatori, quello è ch'è detto nella Scrittura Carmelo del mare *Carmelum maris*. Questo apparteneva alla tribù d'Aser distinto dall'altro Carmelo nelle terre della tribù di Giuda, celebre per l'avvenimento di Nabal, d'Abigaille, e di David, e per l'arco trionfale di Saul superbo della vittoria contro gli amaleciti. I Carmelo del mare era veramente vicino al mare Mediterraneo, nè non era già un monte solo, ma

si una catena di monti continuantisi da tramontana a mezzogiorno, ed entranti e stendentisi per lungo tratto nelle terre della tribù d'Issacar, e di Zabulon. Questi monti non erano immediatamente sul mare, ma lo toccavano coll'estremo dei loro fianchi: però Plinio ricorda il promontorio del Carmelo, e Tacito riferisce, che nella cima di questo monte a' tempi di Vespasiano era un altare a un dio dedicato, che dicevasi del Carmelo, dove nè tempio, nè simulacro non si vedeva, ma nudo altare, e riverenza di religione. Vespasiano ci andò per consultare Basalide sacerdote che ci abitava. Noi andiamoci per Elia.

Come dunque raccolta fu sul Carmelo tutta l'assemblea d'Israello, e Acabbo, e i profeti di Baal, così Elia cominciò: E fino a quando, israeliti, verrete voi zoppicando ora all'un fianco, or all'altro sul punto di religione? Se il Dio de' vostri padri voi lo tenete a Dio vero, seguitelo dunque e adoratelo con fedeltà. Che se invece è dio Baal datevi dunque a lui: che risolvete? *Usquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus sequimi enm: si autem Baal, sequimini illum.* Niuno dell'assemblea non rispose, o perchè tutti arrossivano di dichiararsi a favore di Baal, o perchè tutti temevano della presenza d'Acabbo, se si fossero dichiarati a favore di Dio: viltà e bassezza di animo pur troppo antica e universale tra gli uomini, che per timore di dispiacere a un'ingiusto fanno ingiustizia a se stessi, e tradiscono la rettitudine del proprio cuore. Io dunqne solo, ripigliò

Elia, restato sono profeta del vero Dio: questi di Baal mi sopraffanno col numero di quattrocento cinquanta. Facciam così, se vi piace. Dateci due buoi. Essi ne prendano uno qual più si vogliano, e fattolo in pezzi lo sovrappongano alla catasta del loro altare di Baal. Io farò altrettanto dell'altro, che mi avranno lasciato, e metterollo sulle legna del mio altare senza fuoco che sia. Voi invocate i nomi de' vostri dei: io quello invocherò del Signor Dio mio. Ora il Dio, che esaudirà le preghiere mandando fuoco dal cielo a consumar l'olocausto, quello sia, che riconosciamo a Dio vero. Sta bene, tutti allora risposero, buona è, e accettevole la proposta: *Optima propositio*. L'aspettazion di un miracolo invaghisce anche gl'increduli, e il proposto da Elia a nessun rischio non esponeva la moltitudine, neppure innanzi d'Acabbo, il qual poteva supporre, che lo sperassero da Baal. I sacerdoti dell'idolo si viddero dalla pubblica acclamazione costretti ad accettar la disfida, che l'atto solo del ricusarla facea perduta. Forse sperarono di riuscire: tanto cieca è talora la mente umana, e tanto il cuor pervertito. Comunque fosse, fecero in pezzi il bue, di cui Elia lasciò ad essi l'elezione dicendo, che come erano in numero tanto maggiore rimpetto a lui, ch'era solo, ogni ragion voleva che avessero la precedenza; e sopra della catasta apprestata sull'altare di Baal, le parti ne distribuirono, che consumar si dovevano in olocausto.

Stava il popolo spettatore nella più avida espettazione di quello, che ne avvenisse. I quattrocen-

cinquanta sacerdoti profani invocando e implorando con alte voci da Baal la grazia del fuoco, circondavan l'altare. È assai che non trovassero qualche modo di metterloci essi per artificio, come soleano fare: ma la cosa era improvvisa, e Elia, e la moltitudine vegliava troppo sopra di loro. Già erano molte ore della mattina passate, che i ghiottoni impostori gridavano ed imploravano indarno Baal. Freddo era sempre l'altare, nè fuoco alcuno non appariva. I disperati profeti non so, se più per placare il supposto sdegno del sordo Baal, o quel del popolo impaziente, presero a ferir se stessi con coltella, e lancette però affilate, sicchè grondavano tutti di caldo sangue che saltando, e passando in mezzo e sopra l'altare a guisa di forsennati e baccanti, facevano piovere sulla vittima, e sull'altare. Questo era fra gli altri il barbaro rito usato nei sagrifizj a' crudelissimi idoli; ch'eran demonj dilettantisi sopra tutto del sangue umano. Ma il caldo sangue per quantunque infiammato dalla fatica di tante grida, e da quella di tanti atti inconditi e disperati, non era fuoco; nè però ardeva, nè consumavasi l'olocausto. Già eravamo al meriggio, e ben da tutti oggimai avvisavasi chiaramente, che indarno il fuoco aspettavasi dal sordo Baal.

Parve a Elia con ragione di aver buon punto, e su via valentuomini, prese scherzando a insultare, voi non avete sin qui gridato così che basti: rafforzate la voce e i fianchi: più alto ancora più alto, che il vostro Dio debb' esser forse in qualche ostello a sollazzo, o in alcun gabinetto tiene

consiglio, o alcun viaggio lo fa lontano più dell' usato, o certo il sonno l' ha preso questa mattina, e più alte grida ci vogliono per destarlo. Ma gli spossati non potean più, e già tutte l'ore passate dello aspettare e sperare, quella era imminente del sagrifizio usato a farsi nel tempio a Dio, che sacrifizio dicevasi vespertino. Elia dunque al popolo impaziente: orsù, israeliti, venite meco. Fu seguitato, e ristorando prestamente l' altare, che sacro era a Dio sul Carmelo, come notammo di sopra, ci recò dodici pietre simbolleggianti le altrettante tribù d' Israele. Veramente in quella assemblea dieci sole erano le tribù suddite e seguaci d' Acabbo: ma Elia intendeva sagrificare a nome di tutte le tribù d' Israele togliendo ogni scisma, e al rito antico e leggittimo restituendo le cose. Di più un condotto o canale di acqua scavò tutto intorno all' altare largo due solchi. Lo che fatto compose sull' altare le legna, e la vittima fatta in pezzi ci soprappose. Appresso ordinò che quattro grand'idrie d' acqua versate fossero sulla vittima e sulle legna, e un' altra volta altrettante, e finalmente altrettante la terza volta; sicchè ogni cosa grondava d' acqua, e scorreva su per l' altare e all' intorno.

È manifesto che tutto questo fu fatto, e per Elia ordinato, affin di togliere ogni sospetto d' ogni artifizio possibile, e rendere vieppiù stupendo il miracolo, e più innegabile. L' ora legale del sagrifizio era imminente: quando Elia profeta all'altare accostatosi questa brevissima, ma bellissima

orazione pronunziò. Oh Signor Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe, dichiara oggi che tu sei Dio d'Israele, e che io son tuo servo, che quanto ho fatto sin qui, l'ho fatto per tuo comando. Ascoltami, Signore, ascoltami, perchè questo popolo sia convinto che tu solo se' Dio, e un' altra volta si senta toccar il cuore per fare ritorno a te: *Domine Deus Abraham, et Isaac, et Israel, ostende hodie quia tu es Deus Israel, et ego servus tuus, et juxta præceptum tuum feci omnia verba hæc. Exaudi me Domine, exaudi me: ut discat populus iste, quia tu es Dominus Deus, et tu convertisti cor eorum iterum.*

Aveva appena il profeta così pregato, ed ecco scendere il sacro fuoco dal cielo, che in un'attimo consumò l'olocausto, nè solamente e legna e vittima ridusse in cenere, ma i sassi ancora e la terra dell' acquedotto; anzi galleggiando sull' acqua stessa la pura fiamma pareva lambirla, e pascersene, e consumarla non altramente, che se olio fosse stata, o bitume che la nudrisse: *Cecidit autem ignis Domini, et voravit holocaustum, et ligna, et lapides, pulverem quoque, et aquam quæ erat in aquæductu, lambens.* Il miracolo non poteva essere nè più evidente, nè più stupendo, ed è uno di quelli, che confessò e riconobbe anche l'apostata Giuliano. Il popolo ne fu rapito; nè più temendo d'Acabbo in quell' impeto di religione, si prostrarono tutti in terra nell' atto di adorarne l'autore e gridando, e ripetendo altamente sì il Dio d'Israele desso è l'unico vero Dio: *Quod cum vidisset omnis populus, cecidit in faciem suam,*

et ait: Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus.

Pensate, se il caldo zelo d'Elia era per trascurare un'occasione sì favorevole di abolire l'empio culto di Baal, e vendicare la gloria di Dio offesa. Su via dunque israeliti, francamente ordinò, arrestate quest'impostori sacrileghi predicatori di Baal: che un solo non si sottragga, nè fuggavi dalle mani: *Apprehendite prophetas Baal, et ne unus quidem effugiat ex eis.* La moltitudine penetrata dalla più viva religione per lo recente prodigio, troppo era disposta a secondare le parole di chi n'era stato ministro. Serrò e strinse in un subito i sacerdoti profani rei del pubblico seducimento; e Elia condottili al torrente di Cison, che scorre a piè del Carmelo, e mette le foci al mare, quivi li fece tutti a furore di popolo mandare a morte: *Quos cum apprehendisset, duxit eos Elias ad torrentem Cison, et interfecit eos ibi.* Il seguito della storia fa assai conoscere, che Acabbo malvolentieri fu spettatore di questa scena; e certo senza speziale impulso di Dio sarebbe Elia stato assai riprensibile di averla data; che uomo alcuno privato, neppur per zelo di religione, non è signor della vita di chicchessia. Ma in tutta la serie di questo celebre fatto sin qui narrato è necessario supporre questa straordinaria e specialissima ordinazione di Dio a discolpare il profeta, il qual senz'essa aria commesso peccato di graude temerità.

Primo: era egli lecito ridur le prove della vera divinità presso gl'israeliti ad un nuovo prodigio, che Dio non aveva generalmente promesso, però

l'esigerlo era un tentarlo, e il non ottenerlo sarebbe stato un armare di qualche scusa l'infedeltà inescusabile di chi per altre prove infinite doveva èsser convinto dell'error suo? Secondo: a così fatto prodigio, che ben poteva il demonio operare colle sue forze, seppure Iddio gli avesse permesso usarne, siccome ne usò già contro Giobbe: *Ignis Dei cecidit e cœlo, et tactas oves puerosque consumpsit*, e San Giovanni assicura che ne userà a' giorni dell' Anticristo: *Bestia enim fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de cœlo descendere in terram in conspectu hominum*: oltre gli artifizj infiniti, che i sacerdoti profani poteano usare a metterci un fuoco ascoso, che all' ingannato popolo persuadessero dal ciel disceso. San Giovanni Grisostomo afferma di aver veduto egli stesso nel pavimento degli altari degl' idoli certi fori, che rispondevano ad una fossa sotterra. In essa, racconta il santo, si appiattavano gli artefici dell' inganno, e da' fori suddetti metteano il fuoco, e soffiavanlo ad accender le legna, che consumassero il sagrifizio, sicchè molti ingannati celeste fuoco lo riputassero. Però Elia, segue il Santo, tant' acqua fece versare sul suo altare, che il sospetto di somigliante artifizio rendesse in tutto impossibile. Ma Elia medesimo prevenne e sciolse ogni possibile difficoltà protestando, e provando, che quanto avea detto e fatto, tutto era stato per comando espresso di Dio: *Ostende hodie quia tu es Deus Israel, et ego servus tuus, et juxta praeceptum tuum feci omnia verba hæc.*

All'un prodigio dovea succeder l'altro, quello cioè

della pioggia desiderata. Elia dunque ad Acabbo spettator malcontento della strage de' suoi profeti al torrente di Cison, risaliam, disse, sul monte, e assiditi alla tua mensa e ristorati lietamente (era stato sin qui digiuno) che io già sento romoreggiarmi agli orecchi il suono di larga pioggia. Elia lasciato il re salì più alto sulla montagna accompagnato da un solo giovane, ch'era suo fante; e messosi nel più umile atteggiamento d'orare a Dio colle ginocchia piegate, e colla testa inchinata sino a toccarle, comandò al fante che si volgesse dalla parte del mare, ch'era a occidente della montagna, e attentamente osservasse se ne vedesse alcun vapore salire a segno di pioggia prossima. Sette volte lo rimandò, avendone sei volte avuto la disgustosa risposta, chè per quantunque spiasse, e ad ogni parte guardasse dal ciel sul mare, non vedea segno. Finalmente la settima volta gli riportò, che una piccolissima nuvoletta avea veduto salirne della figura e grandezza di una pedata d'uomo. Elia allora contento surse dall'orazione, e mandò il fante ad Acabbo, presto, ordinandogli di dire al re, aggiugni presto al tuo cocchio i cavalli, e affretta di ripararti, sicchè la pioggia imminente non ti sorprenda. Ma mentre Acabbo qua e là volgendosi disponea la partita, ecco improvviso il cielo d'oscure nubi, e farsi un'umido vento, che le portava; e aprirsi in pioggia così dirotta, che Acabbo a gran fatica potè giugnere sotto l'acqua sino a Jesrael città della tribù di Manasse a' confinī di quella d'Issacar, che non si vuole confon-

dere coll'altra Jezrael della tribù di Giuda. Crede- reste? Elia tutto a piedi, rapito e trasportato dallo spirito di Dio corse innanzi ad Acabbo, e vincendo i veloci corsieri benchè già grave d'età, il suo arrivo prevenne in Jesrael: *Et manus Domini facta est super Eliam, accintisque lumbis currebat ante Achab, donec veniret in Jesrael.* Così finì la giornata per tanti, e tanto chiari prodigi, se altra mai, memoranda.

Studia alcuno de' sagri interpreti d'investigar la ragione, perchè Iddio, il quale aveva esaudito immantinente il profeta nel mandar fuoco dal cielo a consumar l'olocausto, si facesse pregar poi assai a consentirgli la pioggia; e risponde, che questo fu per esercizio dell'umiltà, e della fede del profeta medesimo, il qual così crebbe il merito presso lui ad ottenere il prodigio, che domandava. Di più la dilazione del fuoco sarebbe stata pericolosa alla fede di un popolo vacillante: quella dell'acqua non potea esserlo. Il numero di sette volte è misterioso, e segna la perseveranza non meno, che l'efficacia dell'orazione.

Conchiudiamo colle belle parole del gran profeta nel breve, ma efficacissimo ragionamento che tenne all'assemblea d'Israello: *Usquequo claudicatis partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum.* E sino a quando, cristiani amati, verremo noi zoppicando or all'un fianco, or all'altro nella serie incerta sempre, e sempre indeterminata e incostante di nostra vita? L'un giorno fedeli a Dio, e osservatori de' suoi pre-

cetti; l'altro ribelli, e violatori della sua legge? Quando casti, giusti, pietosi; e quando impuri, ingiusti, vendicativi? Penitenti oggi, e peccatori domani? *Usquequo claudicatis in duas partes?* Se veramente credete a Dio creatore, Dio redentore, Dio legislatore, Dio giudice, se aspettate da lui un premio eterno della giustizia, o un eterno gastigo dell'empietà e del peccato, una eterna felicità, o una miseria eterna; che non finite una volta di determinarvi costantemente, e risolvervi ad una vita conforme alle massime ed alle leggi di questa divina fede, che professate. Che se avete ragion di credere, che il mondo, il piacere, la vanità meriti il vostro culto, e debba essere l' unico vostro Dio, rinunziate alla fede, servite alle vostre passioni, vivete a voglia delle vostre concupiscenze; ma non mettete del pari Dio e il mondo, la virtù e il vizio, la religione e l' empietà; che questa variazione perpetua, questa incostanza nè all'onore non basta dovuto a Dio, nè può bastare a salvarvi: *Si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem est Baal, sequimini illum.* Ma potete voi credere senza acciecarvi, che Baal sia Dio? Potete credere che nol sia chi v' ha convinto di esserlo in tanti modi? Deh cristiani! Non perdiam tutto per nulla. Risolviam di seguire, ma risolviamo davvero di seguire costantemente, di seguire sempre, di seguir a dispetto d'ogni lusinga, d' ogni tentazion, d'ogni inganno il Dio, che adoriamo, che ci ha creato, che ci ha redento, che ci promette a mercede della nostra costanza un regno eterno, un' eterna felicità. Così sia.

LEZIONE CCCXVIII.

Nuntiavit autem Achab Jezabel omnia quae fecerat Elias, et quomodo occidisset universos prophetas gladio. etc. III. Reg. XIX. v. 1.

Strano e inaspettato rivolgimento di cose io debbo oggi descrivere, ascoltatori. Elia l'impavido, il taumaturgo, l'ardentissimo zelatore dell'onore di Dio, Elia franco e infrenabile rimproveratore d'Acabbo, Elia sostenuto dal favore di un popolo sopprappreso de' suoi prodigj, e quello ch' è molto più, sicuro di quel di Dio, che arbitro lo aveva fatto degli elementi, e prima il fuoco prodigioso gli avea mandato dal cielo a consumar l'olocausto, e appresso la pioggia fecondatrice da tre anni e mezzo implorata da ogni altro indarno, Elia quest' uomo invitto e invincibile cade d'animo all'improvviso, teme, fugge, paventa. E perchè? Perchè una donna, Jezabele moglie d'Acabbo, manda in vendetta degl' impostori profeti da lui uccisi al Carmelo, a minacciargli la morte. Acabbo andato era da Jesrael il giorno appresso in Samaria, e a questa furiosa donna e malvagia narrato aveva l'accaduto al Carmelo, e sopra tutto la strage per Elia fatta de' quattrocentocinquanta profeti vittime del suo zelo, segno che troppo eragli dispiaciuta. La rea femmina n' andò in ismanie all'udirla, e mandò dire immantinente ad Elia: Così i miei dii mi facciano tutti i mali, se io domani

a quest' ora non farò fare della tua vita quello, che tu hai fatto delle vite de' miei profeti: *Hæc mihi faciant dii; et hæc addant, nisi hac hora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis. Non est ira super iram mulieris*, dice lo Spirito Santo. Ma tanti segni gli avea dato Iddio della sua onnipossente protezione, e un carattere d' animo così forte ed impavido aveva Elia spiegato sin qui, che tutt' altro dovea sperarsi di lui, che un orror di spavento: *Timuit ergo Elias, et surgens abiit quocumque eum ferebat voluntas.* Temè, levossi tosto, e fuggì senza saper ben dove, seguendo il solo impeto del suo timore. San Girolamo afferma che non fu, nè potè essere senza difetto questo timore: » Perchè, (dice il santo) temere un' uomo, non che una donna proviene da turbazione di animo, che non può essere senza vizio, assicurando Davidde: *Dominus auxiliator meus, non timebo quid faciat mihi homo.* S. Giovanni Grisostomo pensa che Dio permettesse questo spavento in Elia, perch' egli forse non attribuisse a se stesso le maraviglie, che aveva fatto sin qui; ma comprendesse e sentisse quanto debole fosse l' uomo per se medesimo, che Dio solo, e l' onnipossente sua grazia rende fortissimo. Gli ebrei importunamente gelosi dell' onore d' Elia leggono in luogo di *timuit*, *vidit.* Ma tutto il resto del suo contegno dimostra, che temè veramente: però fuggì alla ventura, a guisa d' uomo non solamente temente, ma spaventato. Noi seguiamo i suoi passi, che vedrem cose non meno di mara-

viglia, che d'istruzione grandissima e di profitto. Incominciamo.

Il primo termine, a cui portò Elia la sua fuga, fu Bersabea città della tribù di Giuda a' confini, celebre per lo soggiorno d'Abramo, e per lo pozzo del giuramento. Quivi lasciò il suo fante, ed egli tenendosi mal sicuro si cacciò nel vicino diserto dell'Arabia Petrèa, fino che stanco per gran disagio di camminare, e per inedia languente sotto l'ombra di un albèro, che ginebro, è nella nostra vulgata, ginestra o terebinto si legge in altre versioni, a giacere si abbandonò. Qui fu, ascoltatori, dove lo sconsolato profeta consentì libero sfogo al cuore oppresso dalla noja, che lo strigneva; e pensando allo stato presente infelicissimo delle cose, alla perdita in Israele della vera religione, alla corruzion dei costumi, all'oppressione dei giusti, al trionfo degli empj, alla perfidia oggimai giunta all'estremo di Jezabele e d'Acabbo, e forse parendogli quasi essere dimenticato da Dio, da cui non avea ricevuto alcuna direzione di quello, che nelle sue circostanze dovesse fare, desiderò di morire, e volgendo a Dio le preghiere; Signor, gli disse, io sono vivuto assai: basta così. Toglietemi per pietà da questa misera vita; che non sono io già miglior de' miei padri che sono morti: *Petivit animæ suæ ut moreretur, et ait: Sufficit mihi Domine, tolle animam meam: neque enim melior sum quam patres mei:* preghiera, uditori, che non è illecito di fare a Dio, purchè il modo o il motivo del farla non contenga vizio o difetto, che può

farla rea; ma preghiera, che tanto Iddio non era per esaudire, che Elia ci vive ancora al dì d'oggi, come a suo luogo vedremo.

In questi pensieri, e in questa stanchezza di corpo e d'animo il giacente profeta si addormentò: quand'ecco un angelo, che lo riscuote: E sorgi, dissegli, mangia e bevi. Elia si desta, e aprendo gli occhi vede al suo capo una focaccia fresca cotta sotto alle bragie, e un vaso d'acqua. Mangiò e bevè; e ristorato un'altra volta si addormentò. Ma ecco l'angelo nuovamente riscuoterlo: il quale avendogli nuovo cibo apprestato, sorgi, gli ripetè, mangia e bevi, che gran cammino ti resta a fare. Elia sgombrato il sonno levossi, e mangiò e bebbe; e tale e tanto conforto trasse da questo cibo, che quaranta giorni, e quaranta notti continue sostenne sempre robusto la fatica del viaggiare nel perpetuo digiuno, che in questo spazio di tempo costantemente guardò. Il sacro monte di Oreb fu il termine del suo viaggio: *Et ambulavit in fortitudine cibi illius, quadraginta diebus et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb.* Ma quinci nasce una difficoltà. L'Oreb non è lontano da Bersabea che cinquanta leghe, e già Elia fatto aveva una giornata di strada, quando l'angelo gli parlò. E come dunque ebbe a metterci quaranta giorni per arrivarci? Rispondesi, che non tenne per avventura la via diritta; che Dio dispose che errasse per le solitudini di quel diserto; della quale disposizione poteva essere degno fine anche il solo misterio della forza prodigiosa del cibo, di cui lo

avea confortato. In esso riconoscono molti Padri una figura bellissima della divina Eucarestia, cibo confortatore a giugnere sicuramente per l'aspra strada e penosa, dell' inospita solitudine di questo esilio al monte santo di Dio, cioè al celeste suo regno d'immortale felicità.

Giunse dunque il profeta al monte Oreb, che era la parte occidentale del monte Sina, e quivi entro una spelonca si riparò. Gli ebrei vogliono, com' è presso il Lirano, ch' Elia non solo nel monte stesso, ma nella stessa spelonca prendesse albergo, dov' era stato Mosè, e dove della vision prodigiosa di un saggio della maestà e della gloria di Dio stato era onorato e favorito sovranamente. Certo Elia ci ebbe una grazia, e una vision somigliante di misteriosa e grandissima istruzione. Sentì prima una divina voce, che lo richiese: Elia, che fai tu costì? *Ecce sermo Domini ad eum, dixitque illi. Quid hic agis Elia?* Oh Signore Dio degli eserciti, rispose egli, io indarno ho ardentemente zelato per la tua gloria. I figliuoli d' Israele ti sono fatti ribelli: i tuoi altari distrutto, e i tuoi profeti hanno ucciso. Io sono restato solo, e sono cercato a morte. A cui la voce, che quella era di un angelo rappresentante Dio stesso: esci quinci, e sostà all' entrata della spelonca, che passa Iddio, Elia ubbidì; ed ecco un turbine violentissimo, che sembra schiantare i monti, e farne volare infrante le pietre. Elia pensò certo esserne via portato. Ma in questo turbine non era Iddio: *Spiritus grandis et fortis subvertens montes, et conterens petras ante*

Dominum, non in spiritu Dominus. Al turbine violentissimo succedè orrendo tremuoto. Il profeta potè temere di essere ingojato e sepolto. Ma nè in questo tremuòto non era Dio: *Et post spiritum commotio: non in commotione Dominus.* Il tremuoto parve aprire la terra, ed eccitarne sì fatto fuoco, che la montagna compresane n'andasse in fiamme: ma nemmeno nel fuoco non era Iddio, *Et post commotionem ignis: non in igne Dominus.* Quand'ecco un'aura dolce e soave serenar tutto, ogni orrore sgombrare, e mettere tutto in pace: *Et post ignem sibilus auræ tenuis.* Ecco Dio, ecco Dio. Elia si copre per atto di riverenza la fronte, e ascolta le sue parole. Queste dapprima furono quali le aveva udite pur dianzi nella spelonca: *Quid hic agis Elia?* Elia che fai tu costì? Egli rispose colle parole medesime, con cui aveva risposto dianzi, esagerando l'universale infedeltà di Israello, l'uccision de' profeti, e il presente pericolo della sua vita sendo restato solo. Ma Dio a lui: vanne tosto, e ritorna per la tua strada. Tieni la via del diserto sino à Damasco. Colà ungerai Azaele a re della Siria; appresso Jehu figliuol di Namsi a re d'Israele. Finalmente consecrerai Eliseo di Abelmehula figliuol di Saphat a profeta tuo successore. Così avverrà, che chiunque si salverà dalla spada di Azael, perirà per quella di Jehu, e chi a questa si sottraesse per Eliseo sarà ucciso. Nel resto sappi, che settemila uomini io mi serberò in Israele, le cui ginocchia mai non si sono piegate a Baal, e le cui mani non si sono colle

labbra recate mai al bacio profano in atto di venerarlo. Visione grande, uditori, e d' istruzione maravigliosa, che noi dobbiamo coi Padri riconoscere e dichiarare partitamente.

Prima: nel turbine, nel tremuoto, e nel fuoco fece Dio ad Elia sensibilmente conoscere, come egli era degli elementi e d' ogni cosa Signore, e cielo e terra a' cenni suoi ubbidivano; però dal suo sdegno vendicatore i suoi nimici non aveano scampo: che a ogni modo gli piaceva anzi usare della dolcezza, della clemenza, e della misericordia espresse nell' aura dolce e soave, che accompagna la sua presenza, per moverli a ravvedersi, perdonar loro e salvarli. Così istruiva e correggeva ad un tempo l' indole troppo ardente del rovinoso suo zelo. Nel comando, che gli soggiugne di ritornare, ed ungere a re di Siria Azaele, e Jehu a re d' Israele, e consecrare Eliseo, gli fa comprendere, che non ha niente a temere da' principi persecutori, di tutti i quali gli annunzia il tristo fine imminente, e i mezzi per cui saranno compiute le sue minaccie. Finalmente lo disinganna sull' erronea supposizione, in che era, d' essere restato solo fedele a Dio, dichiarandogli che settemila israeliti egli avea tuttavia intatti e mondi d' ogni culto profano, o cerimonia superstiziosa di Baal. Il numero di settemila, altri de' sagri interpreti valer lo fanno altrettanto, quanto moltissimi, altri lo prendono strettamente per quel che sono.

La quistione è a sapere se, come, e quando riguardo a Azaele, ed a Jehu Elia adempiesse que-

sto comando di ungerli l'uno a re di Siria, e l'altro a re d'Israele. Perchè da una parte non leggesi ne' santi libri che lo facesse, dall'altra leggesi che Eliseo predisse il regno a Azaele, e che lo stesso Eliseo mandò ungere Jehu per un discepolo de' profeti. Variamente rispondono i sagri interpreti. E prima tutti consentono, che l' espressione d' ungere a re, non sempre è a prendere strettamente per unzion fisica d' olio sacro o profano, ma vale altrettanto, che dichiarare, costituire, prenunziare, fare altri re. Così nell' apologo di Gionatamo figlio di Gedeone narrando, che volean gli alberi crearsi un re, adopera quest'espressione: *Ierunt ligna, ut ungerent super se regem.* Secondo: tutti pure consentono, che non ogni cosa avvenuta si legge però narrata nella Scrittura, ma molte sono taciute. Ciò presupposto alcuni dicono, che Elia queste due cose non per se stesso, ma per Eliseo adempiè comandandogli di così fare; il qual comando argomentano, benchè non leggasi dove o quando lo facesse Elia a Eliseo. Altri osservando un ordine di Dio sì espresso ad Elia di andare egli a Damasco, e di ungere a re di Siria Azaele, dicono che Elia andò ed ubbidì, niente ostando l' omissione di narrar questo fatto del sacro istorico, nè il posteriore predicimento di Eliseo a Azaele, nè l' unzione posteriore di Jehu fattagli per un discepolo de' profeti, avendo benissimo potuto Elia recare all' uno ed all' altro l'elezione, che di essi avea fatto Dio, dell' uno al trono di Siria, dell'altro a quel d'Israele, e poi all'im-

mediata esecuzione di questo loro esaltamento esserci Azaele confermato per Eliseo, e Jehu per un discepolo de' profeti: come a suo luogo vedremo. È dunque a credere che Elia tenendo la strada da Dio segnatagli, dal diserto andò dirittamente a Damasco, dove avendo adempiuto quanto gli aveva Iddio comandato, passò ad Abelmehula per consecrarsi Eliseo da Dio eletto ad essergli successore.

L'altra difficoltà è a spiegare quelle parole di Dio, affermanti, che chi la spada fuggito avesse d'Azaele e di Jehu, sarebbe stato ucciso per Eliseo, di cui non si sa, che mai alcuno uccidesse, perchè la morte dell'insolente brigata di que' fanciulli, che l'insultarono, divorati dagli orsi, fu un gastigo di Dio, non uccisione ch'egli facesse. Alcuni pensano, che d'alcun altro in questo luogo parlasse Iddio, che avesse nome Eliseo, e fosse uomo di guerra, non del profeta. Ma di questo guerriero non è alcun cenno; e il testo si vuole intendere naturalmente dell'Eliseo, di cui aveva pur dianzi parlato Iddio. Dunque di lui intendendolo in due maniere può sciogliersi ogni difficoltà: l'una, che l'armi d'Azaele e di Jehu compierono intieramente la vendetta di Dio, sicchè niuno non ne campò, che restasse a perire per Eliseo: l'altra, che molti empj perirono non per la spada materiale, ma sì per la lingua profetica d'Eliseo, le cui parole sendo parole di Dio, ben si dice nella Scrittura, spada a due tagli penetrantissima. Ora tornando ad Elia egli giunse ai contorni d'Abelmehula.

Questa era città della tribù di Manasse di qua

dal Giordano, dalla quale tribù Jehu era probabilmente, che qui si dice con modo usato figliuol di Namsi capo della famiglia, ma veramente figliuol di Gionata figlio di Namsi. La patria era del ricercato Eliseo. Elia trovollo su un campo, che fendean dodici aratri, ed egli uno era degli aratori. Riconobbelo, o perchè non fossegli ignoto prima, o per interno lume profetico. Andò a lui senz'altro, e gittogli su gli omeri il proprio pallio. Eliseo confortato per mio avviso da un lume superiore di Dio, per quest'atto comprese la divina vocazione alla sequela, allo stato, e al ministero di Elia, il quale già se n'andava senz' altro dire. Eliseo lasciati i buoi, e l'aratro, gli corse dietro, e dammi ti priego, dissegli, due momenti, tanto che io vada a dare un addio a mio padre e a mia madre. Ritorno subito a seguitarti. A cui Elia: Vanne come ti piace, e ritorna; ch'io teco ho fatto quello, che dovea fare. Eliseo andò, e ritornò accompagnato da' suoi congiunti, che vollero congedarlo. Tornato appena prese i due buoi, che aveva aggiunti all' aratro, e uccisili mise in pezzi l' aratro stesso, delle cui legne fe' fuoco a cuocerli, e alla brigata, che avea d' intorno, li die' mangiare. Lo che fatto, si diede tutto ad Elia, e con esso qual suo fante partì: *Consurgensque abiit, et secutus est Eliam, et ministrabat ei.* Non è a far troppe parole su questo fatto, in cui la fede e la pietà si conosce, e il pronto animo d'Eliseo, e l'efficacia si manifesta della divina vocazione. Il sacro storico non raccconta se il chiamato Eliseo consecrato fosse

a profeta per unzione distinta dall' atto di ricevere il pallio d'Elia. Quest' è affermato da molti, e quinci argomentano che tre generi di persone presso gli ebrei si consecravano per unzione, i re, i sacerdoti, e i profeti, benchè di questi ultimi altro non ci abbia esempio fuori questo conjettural di Eliseo.

Vedremo appresso le imprese di quest' uomo maraviglioso, in cui lo spirito si raddoppiò del grande Elia suo maestro. Oggi alla lezione faremo fine con un' assai profittevole riflessione.

Quid hic agis Elia? Richiese Iddio da questo grande profeta, il quale nella spelonca dell' Oreb non facea che adorarlo, piangere tante offese, che alla sua maestà facevano gl' israeliti, e contemplare la gloria de' suoi misteri. Queste erano certo opere tutte sante: eppure Dio lo rimprovera qual ozioso importuno, che non fa niente: *Quid hic agis?* Perchè, ascoltatori, perchè? Basta riflettere alle parole che seguono: *Vade, et revertere in viam tuam.* Vanne quinci, e ritorna per la tua strada. Vuol dire che l'ozio di una santa contemplazione, benchè accompagnata dal digiuno, dall' austerità, dalla solitudine dal silenzio, dall' orazione, era fuori di quella strada, che Dio segnato avea per Elia da lui voluto zelatore faticoso della sua gloria nella città d'Israele. Vuol dir, che l' opere che Dio esige dall' anime più fedeli, sono le più conformi a' doveri del loro stato, che quelle stesse, che sono per se medesime più religiose, non possono mai piacergli, se a questi dover si oppongano, e ne frastornino l'adem-

pimento. Padri e madri, l'educazione cristiana de'figli vostri e delle vostre figliuole, l'amministrazione fedele de' vostri beni e delle vostre sostanze, la vegliante sollecitudine su i doveri, i costumi, la religione di chi dipende da voi sono i mezzi della vostra santificazione. Eccovi la vostra strada. Se voi ne erraste per consumar nelle chiese il tempo dovuto ad essi, Dio vi chiederebbe non meno, che fai costì? *Quid hic agis? vade, et revertere in viam tuam.* Giudici, maestrati, avvocati, l'assiduo studio a conoscere, e a rendere giustizia esatta, pronta, inviolabile a una moltitudine nojosa spesso, impaziente e molesta di ricorrenti, l'infaticabile e invariabile fedeltà al buon servigio del principe e della patria. La buona fede, e l'attenzione indefessa a comprendere, e a sostener le ragioni de' vostri molti clienti sono le opere, e l'esercizio delle virtù che Dio esige dal vostro stato. Eccovi la vostra strada. Se voi ne erraste per contemplare da mane a sera i misteri di Dio, non potrebb'essere che increscevole a Dio medesimo la vostra religione: *Quid hic agis Elia? Vade, et revertere in viam tuam.* Lo stesso è a dire a chiunque per esercizj di pietà fuor di tempo a'doveri mancasse del proprio stato. Che se dovrebbe rimproverarsi così, quando il mancarci non prevenisse che da opere per se medesime tanto sante di religione, a qual severo giudicio aspettare non si dovrebbe chi ci mancasse per ozio, per negligenza, per giuoco, per piacer vani, per disordine di una vita tutta mondana? Se Dio non soffre nemmen le virtù, perchè son false qua-

lora a' doveri si oppongano del nostro stato, vorrà egli soffrire i vizj? Riflettiamoci attentamente; che se la nostra riflessione ci spiri un vivo zelo e sincero di adempiere a' doveri nostri, la lezione ci sarà stata oggi profittevole sovranamente. Così sia.

LEZIONE CCCXIX.

Porro Benadad rex Syriae, congregavit omnem exercitum suum, etc. III. Reg. XX. v. 1.

Fuit ergo Josaphat dives et inclytus multum, et affinitate conjunctus est Achab, etc. II. Paralip. XVIII. v. 1.

Abbiamo un' epoca, ascoltatori, secondo i computi dell' Usserio di circa sei anni, secondo i nostri di nove da quanto nell' ultima lezion narrammo d' Elia a questa guerra di Siria, che in questo capo immediato il divino scrittor descrive. In alcuno di questi anni intermedii avvenne probabilmente il reale, ma infelicissimo matrimonio, che fece Giosafat re di Giuda di Joram suo primogenito con Atalia figlia di Acabbo re d' Israele, e di Jezabele sua moglie; per lo qual matrimonio la casa dei re di Giuda si strinse la prima volta di sangue co' suoi ribelli re d' Israele. Giosofat sperò forse, che il sangue di questa donna potesse un giorno riunire più facilmente le divise tribù alla corona di Giuda, da cui si erano separate, nè certo non avvisò, che una furia spietata intro-

ducevasi nelle viscere; la qual la casa di David avrebbe mandato al nulla, e sino all' ultima scintilla spento, seppure forza o furore di malvagità e di perfidia potesse vincer la fede delle promesse di Dio. Della magnificenza, dello splendore, e delle feste di queste nozze pare, che lo scrittore dei divini Paralipomeni abbia voluto crearci l' idea più grande ricordando all'occasione di queste nozze, che Giosafat ricchissimo era, e magnanimo e splendido sopra modo: *Fuit ergo Josaphat dives et inclytus multum, et affinitate conjunctus est Achab.* Fuori di queste nozze nel corso de' sei anni suddetti molte cose saranno certo avvennte ne' due regni d' Israele, e di Giuda, di cui non è ne' santi libri memoria, nè noi potremmo d' altronde averne contezza, che d' incertissime conjetture. Verremo dunque senz'altro alla prima guerra di Siria contro Israele seguendo traccie infallibili, che quelle sono del divino scrittore. Incominciamo.

Benadad re di Siria o figlio, o nipote dell' altro Benadad, che molti anni prima avea fatto lega con Asa padre di Giosafat re di Giuda contro Baasa re d' Israele, e mosso l' armi contro di lui, e occupatene molte terre, questo secondo Benadad mosse non meno guerra ad Acabbo, e venne con potentissimo esercito dirittamente a Samaria sua capitale stringendo di forte assedio. Ignorasi l' occasione di questa guerra, e il pretesto, che armasse il Siro contro d' Acabbo. Il certo è, che riuscì a soprapprenderlo, non avendo trovato ostacolo ad inoltrare sino al centro delle terre nimiche, e as-

sediare Samaria, dove la reggia era e la persona d'Acabbo. Veramente fortissimo, numerosissimo, e animatissimo era l'esercito assalitore, in cui Benadad raccolto aveva le genti di trentadue re suoi alleati, che tutti erano in quest'impresa con essolui. Questo numero di tanti re fa assai conoscere, che piccoli principi dovevan essere, signori per avventura di non più che di altrettante città della Siria e dell'Arabia, tributarii di Benadad, i quali spesso onorati sono nella Scrittura del titolo e delle insegne reali.

Benadad superbo di queste forze mandò suoi messi ad Acabbo nella città, incaricati di questa dura ambasciata: Benadad ti manda dire, che suo è il tuo argento e il tuo oro, e le tue donne e i figliuoli, che tutto è suo: *Hæc dicit Benadad: Argentum tuum, et aurum tuum meum est: et uxores tuæ, et filii tui optimi, mei sunt.* Ottimamente, rispose il re d'Israele, il re mio signore parla benissimo. Io, e tutti i miei siamo suoi: *Responditque rex Israel: juxta verbum tuum, domine mi rex, tuus sum ego, et omnia mea.* Nella quale uffiziosa risposta, che consigliavano ad Acabbo le circostanze, egli intese mandare al re un complimento, che l'obbligasse, non di consentire a un trattato. Ma Benadad niente addolcitone, anzi fattone vieppiù altiero rimandò i messi ad Acabbo dicendogli più aspramente a suo nome: tu dunque mi darai nelle mani quant'oro hai ed argento, e i tuoi figliuoli e le mogli: e domani a quest'ora medesima io ti manderò le mie genti, che ricer-

chino la tua casa, e quelle di tutti i tuoi, e prendano e via si portino quanto piacerà loro: *Cras igitur hac eadem hora mittam servos meos ad te, et scrutabuntur domum tuam, et domum servorum tuorum: et omne quod eis placuerit, ponent in manibus suis, et auferent.* Quest' era insomma niente meno che un sacco universale e arbitrario a cui Benadad si dichiarava di voler mettere la città tutta e la reggia. Acabbo raccolse tosto a consiglio gli anziani della città, e i rappresentanti del popolo, e fece loro conoscere le prepotenti ed avare proposizioni di Benadad. Tutti avvisarono ad una voce, che non erano da ascoltare: *Dixeruntque omnes majores natu, et universus populus ad eum: Non audias, neque acquiescas illi.* Rispose dunque agli ambasciadori di Benadad tuttavia dolcemente, e forse troppo umilmente: Dite al re mio signore, che quel, ch' io dissi la prima volta della mia divozione per lui, di buon grado glielo confermo: ma quel che voi mi chiedete, non posso farlo: *Respondit itaque nunciis Benadad: Dicite domino meo regi: Omnia propter quae misisti ad me servum tuum in initio, faciam: hanc autem rem facere non possum.* Con questa risposta andarono a Benadad gli ambasciadori, il quale appena sentitala n' andò in furore, e rimandolli subitamente con questo suo minaccioso e barbaro giuramento. Così gli dei mi facciano tutti i mali, se la cenere, in cui Samaria sarà ridotta, potrà bastare a riempiere il pugno di ciascuno de' miei soldati: *Haec faciant mihi dii, et hæc addant, si suffecerit pulvis*

Samariae pugillis omnis populi, qui sequitur me. Con questa minaccia fecero a Acabbo ritorno gli ambasciadori, il qual nojato infine con un avviso prudente li rimandò: e ditegli, rispose loro, che non ista troppo bene cantar trionfo prima della battaglia; *Et respondens rex Israel, ait: Dicite ei: Ne glorietur accinctus aeque ut discinctus.* Espressione, che vale per ingegnoso modo di dire, come l'abbiam tradotta, perchè l'uomo si arma prima della battaglia, *accinctus;* e allora è vizioso e vano il suo vanto, perchè n'è incerta la sorte; depone il peso dell'armi, poichè l'ha vinta, *discinctus;* e allora può trionfare sicuramente.

Benadad ricevè questa risposta tra le vivande e le tazze, mentre a tavola si solazzava coi re suoi alleati, e offesone grandemente comandò ai suoi, che stringessero subitamente, e inferocissero l'assedio. Acabbo non poteva niente fidar delle difese, che troppo deboli erano rimpetto alle offese dell'innumerabile esercito assalitore: quand'ecco un profeta presentarglisi francamente, il quale più francamente così gli parla.

Ascolta o re, quello che dice Iddio. Tu certo hai veduto cogli occhi tuoi la grandissima moltitudine di nemici che ti spaventa. Ma sappi, che oggi medesimo io darolla nelle tue mani; perchè tu comprenda, ch'io sono il Signore. Com'è possibile, rispose Acabbo, e per mezzo di chi? Per la brigata dei paggi, replicò il profeta, dei principi delle provincie. Erano giovanetti da festa, non già da guerra, che i signor loro seguitavano a pie-

di, com' oggi fanno. Benissimo, soggiunse Acabbo, ma chi comincierà la battaglia? Tu stesso, conchiuse il profeta, di cui s' ignora chi fosse, e lasciò il re.

Credesse Acabbo, o non credesse al profeta, comprendea certo, che se non era un miracolo, era perduto. Dunque fece rassegna di questi paggi, e trovò ch' erano in tutto dugentrentadue, fecela di tutti i soldati, che aveva nella città, e trovò ch' erano settemila. Arrischiò la sortita di mezzogiorno. I paggi facean la fronte, i soldati li seguitavano. Funne recato subito l' avviso a Benadad, il quale era sul più bel della tavola nel suo real padiglione, con esso i trentadue re suoi alleati, che tutti aveano bevuto la parte loro, e già sentivano il fumo del molto vino: *Benadad autem bibebat temulentus in tabernaculo suo, et reges trigintaduo cum eo, qui ad auxilium ejus venerant.* Benadad già fatto pressocchè ebbro prese a scherzo questa novella, e pensando esser arbitro di ogni cosa ordinò, che o venissero per chieder pace, o per fare battaglia, si prendessero tutti vivi, e così fossergli condotti innanzi. Vedete quanto sapeva d' essere troppo maggior di forze senza comparazione.

Quest' ordine fu fatale; perchè i primi, che ai paggi si presentarono presumendo di prenderli senza ferirli, ne furono feriti e morti. Le schiere che li seguivano condotte da Acabbo stesso presero animo, e trovando i siri in disordine cominciarono a farne strage. Questi si diedero presto in fuga

impediti dai lor cavalli medesimi, e dai lor carri, che ben si pare non fossero ordinati in battaglia per lo disprezzo, in che avevano gl' israeliti. Benadad co' suoi re non ebbe tempo di finire la tavola, ed egli e gli altri doverono alla velocità dei cavalli, su cui salirono prestamente e fuggirono, la lor salute. Acabbo riportò la vittoria la più inaspettata e compiuta che fosse mai. Alla qual grazia in tutto prodigiosa una seconda ne aggiunse Iddio: perchè mentr' egli tornava vittorioso e festante a trionfare in Samaria, ecco un' altro profeta avvisarlo dell' avvenire. Vanne pure, gli disse, e confortati, ma sappi, e considera quello che ti convenga di fare, perchè l' anno prossimo ritornerà senza fallo il re di Siria movendoti un' altra guerra. Riflettete, uditori, con quale e quanta beneficenza il benignissimo Iddio trattava Acabbo e il suo popolo benchè ribelli, certo col pietosissimo fine di ricondurli a salute.

Benadad salvatosi colla fuga, e giunto a Damasco assai dolente della sconfitta che avea sofferto, fu subito confortato e ristorato da' suoi, i quali si argomentarono di fargli credere, che tutto il disordine venuto era dal luogo, dove gl' israeliti avevano combattuto: perchè gli dissero, tu dei sapere che gl' iddii degl' israeliti sono gl' iddii dei monti, dove combattono e vincono a favor loro; ma niente non possono alle pianure. Piacciati dunque, o sire, di far così. Rimetti il tuo esercito di carri, di cavalli e di fanti nel numero e nella forza medesima, ch' era dianzi, lo che farai fa-

cilmente; e invece di tanti re, che imbarazzano soverchiamente, affida tutte le schiere a' tuoi capitani di valore e di senno. Così combatti contro i nimici su pian paese, e senza dubbio li disfarai: *Servi vero regis Syriae dixerunt ei: Dii montium sunt dii eorum, ideo superaverunt nos: sed melius est ut pugnemus contra eos in campestribus, et obtinebimus eos.*

Quest'era errore pressochè universale degl' idolatri, che il mondo, e le cose varie del mondo distribuivano a vari dei, ciascun de' quali aveva nel suo distretto, quasi principe nel suo stato, sovranità, ma niente non potea nell' altrui. Quello degl' israeliti i siri lo riputarono, e disserlo Dio dei monti, perchè su alti luoghi gli si facevano sagrifizj ed altari. Benadad si lasciò facilmente persuadere da una dottrina e un consiglio che l' adulava, e fece in tutto conformemente all' avviso di questi suoi consiglieri. Dunque alla stagione opportuna tornando l' anno, aprì con un esercito formidabile la campagna, e venne nelle pianure di *Aphec* città della tribù di Aser, che dava il nome probabilmente alla valle, e che il contesto induce a credere, ch' egli occupasse. Acabbo gli venne incontro colle sue schiere: ma il numero era assai disuguale; che i due corpi d' armata, in cui divisi erano gl' israeliti parean due piccole gregge di poche capre rimpetto al grande esercito siro, che tutto il piano copriva dell' ampia valle: *Castramentati sunt contra eos, quasi duo parvi greges caprarum: Siry autem repleverunt terram.*

Fa maraviglia, uditori, che gl' israeliti fossero così pochi massimamente che un anno prima stato era Acabbo per un profeta avvisato di provvedere a se stesso, e disporsi a sostener questa guerra: ma riflettete, che molte città israelitiche si tenevano dal re di Giuda conquistate da Asa padre di Giosafat, molte ne avevano preso i siri; che molti sudditi della corona d' Israele oltre i sacerdoti tutti e i leviti passati erano per motivo di religione sotto quella di Giuda; e che forse Acabbo leggero uomo ed improvvido non avea troppo curato l'avviso dell' uom di Dio. Ma Dio voleva glorificarsi, e umiliar la superbia degl' infedeli, e a lui per ciò fare non bisognavano molte schiere. Ecco un profeta accostarsi ad Acabbo, che ben si pare fosse assai pauroso di tante genti e parlargli così. Ascolta o re d' Israele, quello che dice Iddio. Perchè i siri hanno detto che io sono il Dio de' monti non delle valli, io tutta darò questa gran moltitudine nelle tue mani, e tu ed essi sapranno chi io mi sono: *Et accedens unus vir Dei, dixit ad regem Israel: Haec dicit Dominus: Quia dixerunt Siry: Deus montium est Dominus, et non est Deus vallium: dabo omnem moltitudinem hanc grandem in manu tua, et scietis quia ego sum Dominus.*

Gli uni e gli altri si disposero alla battaglia. Sei giorni andarono in marcie e contrammarcie d' ambe le parti, ch' erano a fronte. Finalmente il settimo giorno attaccarono la battaglia. Non poteva non essere felicissima per quella parte per cui Dio combatteva. La vittoria non tardò a dichiararsi per

gl' israeliti i quali centomila pedoni siri nello spazio di un giorno solo misero a fil di spada. I restanti fuggirono, e procacciarono di ripararsi con Benadad nella città di Afec. Ma li inseguirono gli israeliti, e o fosse nuovo miracolo che Dio facesse o fosse opera di macchine militari, il certo è, che rovinarono le sue mura, e ventisettemila uomini seppellirono nelle rovine; sicchè la città restò aperta al trionfo de' vincitori. Benadad procacciò di nascondersi nel più intimo gabinetto di quella casa dove fuggito era, ogni momento aspettando d' esserci trucidato. I suoi, che gli erano restati al fianco s' ingegnarono di fargli cuore sulla clemenza dei re d'Israele, e risolverono d'implorarla cogli atti più umili, e più opportuni a movere a compassione. Non ricusarono di vestir sacco e di mettersi fune al collo per domandare pietà, e presentatisi in quest' arnese tremanti, e pallidi, e lagrimosi ad Acabbo: il tuo servo Benadad, gli dissero supplicando, ti chiede in grazia la vita: *Accinxerunt saccis lumbos suos, et posuerunt funiculos in capitibus suis, veneruntque ad regem Israel et dixerunt ei: Servus tuus Benadad dicit: Vivat, oro te, anima mea.* Acabbo aveva troppo il bel punto di fargli tornare in gola, come suol dirsi le villane minaccie, che l' anno innanzi Benadad gli aveva mandato fare per alcun forse di quei messi medesimi, che oggi lo pregavan così: ma fosse bassezza d'animo timoroso, fosse generosità, che potè essere l' uno e l' altro, rispose: se Benadad vive ancora, è mio fratello: *Et ille ait: Si adhuc*

vivit, frater meus est. Appena udirono da Acabbo i messi questa parola *fratello*, che prendendola a buon augurio gliela tolsero per così dir dalle labbra, e subito replicarono, Benadad tuo fratello, nell'atto di rinnovar le preghiere. Ma Acabbo ad essi: andate, e conducetelo tosto a me. Andarono, e venne Benadad certo tra la speranza e il timore, che depose al momento che si vide accolto da Acabbo con riverenza, e levato ed assiso sul real cocchio al suo fianco. Prese animo di proporre egli a Acabbo stesso un trattato alla sua condizione presente vantaggiosissimo. Io gli disse, ti renderò le città, che al tuo ha preso mio padre, e tu potrai aver piazze libere di commercio in Damasco, come mio padre aveva in Samaria. Così io partirò, se ti piace, tuo alleato. Acabbo ci consentì senza esigere sicurezza di cosa alcuna, e lasciò libero Benadad tornare in Siria a Damasco sua capitale. Nel che egli certo nè da buon re non adoperò, nè da savio e discreto politico, nè da fedele israelita. Non da buon re, il qual dovea provvedere alla tranquillità de' suoi sudditi contro un nimico confinante e possente provato sempre acerbissimo, e superbo, e crudele contro lui stesso nelle proposizioni fattegli l'anno innanzi. Non da savio e discreto politico, il qual doveva altro esigere che parole per assicurarsi almeno di quello, che in circostanze di tanta angustia Benadad gli prometteva, il qual di fatto impunemente gli venne meno, anzi, come a suo luogo vedremo, per Acabbo medesimo fatalmente. Non da fedele israe-

lita, il quale avendo da Dio per manifesti prodigi avuto nelle sue mani il re idolatra e nimico non dovea prima disporne che non avesse il suo oracolo consultato.

Dio non tardò a dichiararne a Acabbo stesso il suo sdegno in un modo sensibile e misterioso. Sentite come. Un de' profeti volgendosi al suo compagno improvviso, da parte di Dio gli disse, feriscimi. L'altro non volle farlo: a cui il profeta. Perchè non hai voluto ascoltare la voce di Dio e ferirmi, ecco che appena da me partito un lione ti ferirà. Così fu. Incontrando il profeta un altro uomo, ripetè a questo secondo il comando, che avea fatto al primo. Fu compiaciuto e ferito, ma non a morte: perchè contento il profeta si ricoprì il volto e gli occhi di polvere in modo da parer squallido per qualche grave disavventura, e da non essere riconosciuto. Così dolente venne su quella strada, per cui tornando da Afec doveva passare Acabbo; e incontratolo mentre passava implorò d'essere udito. Acabbo veggendolo sì maltrattato, nè conoscendo chi fosse si fermò ad ascoltarlo. Ed egli al re: Sire, io tuo servo venuto era a combattere da vicino, quando certo nimico fuggì; ma raggiunto e preso da un altro mi fu condotto. Chi l'avea preso mi disse: Guardami tu questo uomo; che se lo lasci fuggire, la tua vita starà per la sua, o un talento d'argento mi pagherai. Ora mentr'io turbato quà e là mi volgo, non veggo più il prigioniero. Che fia di me? Da quel che narri, rispose Acabbo, tu ti sei condannato da te

medesimo; e andava oltre. Quando il profeta tergendosi dalla polvere gli occhi e la fronte e fattosi così dal re riconoscere per quello ch' era; ecco, soggiunse, quello che dice Iddio. Perchè tu hai lasciato andar libero dalle tue mani un uomo degno di morte, la tua vita starà per la sua, e pel suo popolo il popol tuo. *Haec dicit Dominus: Quia dimisisti virum dignum morte de mano tua, erit anima tua pro animam ejus, et populus tuus pro populo ejus.* Acabbo fu soprappreso dall' artifiziosa parabola, per cui sentì di aver lui condannato se stesso: ma sdegnatone fortemente senza esserne però corretto, entrò men lieto che non avea divisato, e a guisa d' uomo turbato molto e furioso in Samaria. Sin qui, uditori, abbiamo molto narrato, e poco assai comentato. La storia è chiara per se medesima, ma facilmente può movere qualche dubbio, e destare qualche curiosità. Che tanto grave delitto aveva commesso Acabbo trattando molto clementemente un re suo prigioniero? Gli ebrei affermano, e molti gravi spositori consentono, che il comando medesimo gli avea fatto Dio contro Benadad siro, che avea già fatto a Saulle contro Agag amalecita. Ma senza questo comando è manifesto che sendo stata la vittoria ottenuta per prodigio chiaro di Dio, il quale aveva dichiarato ad Acabbo, che voleva punir così la bestemmia di queste genti idolatre, Benadad era prigione più assai di Dio che d' Acabbo, nè però egli non poteva disporne senza almeno consultar Dio.

La parabola del profeta, che gli rimproverò

questo fatto, lo spiega assai chiaramente. Alla parabola aggiunse ancor la ferita, che fu azione profetica confermante la predizione delle parole, che la vita e la persona d' Acabbo sarebbe a Dio stata invece di quella di Benadad, gastigo riconosciuto da Acabbo medesimo siccome giusto, per la sentenza che avea testè pronunziato contro il supposto negligente custode del confidatogli prigioniero: *Hæc est judicium tuum, quod ipse decrevisti.* Il gastigo di chi non volle ferire assalito e percosso per un lion fu per figura profetica di quanto avrebbe sofferto Acabbo per avere contro il divino comando lasciato Benadad.

Finalmente chi fu il profeta, di cui il nome è taciuto, profeta riconosciuto da Acabbo, e a lui odioso? Gioseffo e gli ebrei molto probabilmente dicono, che fu Michea, di cui altrove dovremo coerentemente parlare. Gioseffo aggiugne, che Acabbo fieramente sdegnato, come fu entrato in Samaria, così comandò che il profeta stretto fosse in catene, nè però non iscosse dall'animo conturbato o il rimorso della colpa, che avea commesso, o il timore del minacciato gastigo: *Furibundus venit in Samariam.* Leggono altri; *tristo e dolente:* i Settanta *confuso e tristo.*

Rimorso e timore, che strigne l'animo di tristezza, compagnia indivisibile e tormentosa de'peccatori nelle circostanze medesime delle lor feste e de' loro trionfi, com' era questa d'Acabbo. Ben potè togliersi Michea dagli occhi, e dagli orecchi le minaccie e i rimproveri del profeta; ma nè il rimorso

non potè togliersi dalla coscienza, nè lo spavento dal cuore, che sino all' intime stanze della sua reggia lo seguitò. Niente non è ad aggiugnere a render molto istruttiva e profittevole la lezione. Così sia.

LEZIONE CCCXX.

Post verba autem hæc, tempore illo vinea erat Naboth Jezraelitæ: etc. III. Reg. XXI. v. 1.

Alle vittorie dei re, ascoltatori, succede spesso l'amore delle delizie, che ne ristorano le durate fatiche, e il sollecito animo ne rasserenano. Acabbo aveva presso Jesraele un palagio a questo fine acconciato; ma confinava a' suoi giardini una vigna di certo Naboth privato uomo, ch' egli desiderò di acquistare per farne un orto al servigio della sua casa. Egli non dubitò di ottenerla, tanto solo che il suo desiderio avesse manifestato: ma volle farlo in un modo d'ogni violenza lontano, a cui gli parve che Naboth nè contrasto potesse oppor nè querela. Perchè chiedendogliela gli proferse di dargli invece altra vigna migliore, oppure se amasse meglio per avventura di averne il pezzo in danaro, di pagarglielo prontamente. Fu soprappreso al sentirsi dall' uom dabbene rispondere colla più franca e più invincibile negativa. Così Iddio mi guardi, rispose Naboth, com' io non sono per alienare a patto alcuno giammai l' eredità de' miei padri. Questa risposta lo ferì così al vivo, e di dispetto e di sdegno l'accese sì fieramente, che cadutone nella più

amara e più profonda malinconia non volle assidersi a mensa, nè prender cibo; ma a guisa d'infermo e stanco si sdrajò sul suo letto abbandonandosi cogli occhi fisi nella vicina parete al rodimento segreto de' suoi turbati pensieri. Tristo principio, uditori, di quel, che oggi sono per raccontarvi seguendo col divino Scrittore l'ordine della storia. Il fatto avvenne secondo il più de' cronologi l'anno appresso alla vittoria di Afec ventesimo del regno d'Acabbo, sul fine del quale anno aggiunse Ocozìa suo figliuolo all'imperio. Jezabele, Elia ed Acabbo renderanno la lezione, benchè di troppo noto soggetto, quant' altra mai profittevole e interessante. Incominciamo.

Giaceva dunque il tristo Acabbo e dolente in preda al suo maninconioso furore. Quand'ecco venire a lui la regina Jezabele sua moglie, la quale in atti e in sembianti solleciti ed amorosi: che hai, o re, lo richiede, che è quello che ti dà tanta noja e perchè non ti assidi a mangiare? *Ingressa est autem ad eum Jezabel uxor sua, dixitque ei: Quid est hoc, unde anima tua contristata est? et quare non comedis panem.* Acabbo era in tutto predominato da questa donna, ch' era una furia, e il fatto di Naboth e della vigna le raccontò. A cui Jezabele. E tu se' re d'Israello, e la costui insolenza ti può resistere? Veramente conosci bene il tuo stato. Mi meraviglio. Vieni, vieni ad assiderti a mensa, serenati, e sta sicuro, che io ti farò avere senz'altro la vigna di Naboth, che tu desideri. Acabbo arrossì quasi di se medesimo, e lasciò fare alla mo-

glie. Costei scrisse subito lettere, che noi diremmo di gabinetto a nome del re, e segnatele col sigillo reale le mandò al magistrato di Jezrael patria di Naboth, dov'esso era. Queste lettere insomma dicean così. Intimate un digiuno, e tenete giudicio pubblico, in cui fate che segga Naboth tra i primi della città. Sovvertite e producete due testimoni, che depongano falsamente contro di lui, ch' egli ha bestemmiato Dio ed il re. Condannatelo giusta il rigore delle leggi, strascinatelo fuori della città, e lapidatelo sicchè muoja. Niuna dimora: il re comanda così.

Queste lettere furono puntualmente eseguite. L'innocente Naboth fu lapidato. Seco perirono i suoi figliuoli, come vedremo appresso, e la sua vigna e i suoi beni decaddero al fisco regio. Jezabele ne fu prontamente avvisata, la quale senza tardare un momento recò al Acabbo questa novella dicendogli: sorgi, e vanne a prender possesso dalla vigna di Naboth, il quale non vive più, e ha pagato colla sua vita la temeraria durezza della sua negativa. Acabbo se ne allegrò, e prese tosto la strada di Jezrael per visitare la vigna, e farsene posseditore. Lasciamlo andare, che presto potrem raggiugnerlo arrestato tra via, e ragioniam due momenti sul sin qui detto.

E prima: par certo discortesia molto ardita, per non dir temeraria e ingiuriosa di Naboth negare al re quella vigna, per cui altra migliore proferta gli era dal re medesimo, o altrettanto danaro, se più gli fosse piaciuto. Acabbo desiderava, e intendea fare un contratto di compera, di cui

proponeva condizioni al venditor vantaggiose nelle quali non era cenno di violenza, e molto meno di usurpazione. E perchè dunque contendere duramente alla richiesta sì moderata e generosa di un re? Io vi confesso, che a giudicarne secondo le nostre leggi e i nostri costumi, Naboth parebbemi inescusabile, e reo della disgrazia d'Acabbo. Se non che a giudicarne dirittamente, non dalle leggi, nè dai costumi de' tempi nostri, ma il giudicio si dee formar dalle leggi, e dai costumi a que' giorni della nazione ebrea. Ora la terra costituente la patria eredità, com' era prova della discendenza legittima delle famiglie e delle tribù, a cui esse si appartenevano, punto gelosissimo per gli ebrei, che aspettavano dalla discendenza loro il Messia, questa terra, dico, della patria eredità sacra era per modo, che inalienabile la costituiva la legge. Che se per qualche necessità si fosse dovuta vendere o in tutto o in parte, ritornava per legge al primo posseditore l'anno del giubbileo. Ora niuna necessità strignea Naboth a vendere la sua vigna, nè non poteva sperar vendendola a un re violator d'ogni legge, e che intendeva d'incorporarla ai reali giardini, di racquistarla mai più. Però S. Ambrogio celebrò assai la costanza e la fede di Naboth, il qual quantunque comprendesse benissimo e il vantaggio dell'interesse, che potea riportarne condiscendendo al desiderio d'Acabbo, e il manifesto pericolo della sua vita contrariandolo, amò meglio guardare con suo danno la legge, che con vantaggio suo violarla. Questo padre aper-

tamente lo nomina e dice santo. Dunque non fu la sua scortesia, ma sì osservanza esattissima della legge, di cui malgrado l'universale pervertimento della nazione erasi conservato, e conservavasi tuttavia fedelissimo guardatore.

L'orror di questo pervertimento si può conoscere dalla malvagità de'giudici e de'giudicj. Quante scelleratezze, uditori, accompagnarono l'ingiustizia del giudicio di Naboth! L'ippocrisia, per cui intimarono l'universale digiuno quasi altrettanti Giosuè a placar Dio, e pregarlo di scuoprire e perdonare alla nazione il delitto di chi doveva essere condannato; lo scandalo, per cui sovvertirono i testimonj falsissimi contro di lui; la calunnia e lo spergiuro sacrilego di questi empj figli di Belial, cioè del demonio, come li nomina la Scrittura; il tradimento per cui fecero assider Naboth tra i principali del popolo a crescergli la confusione, e impossibilitargli ogni scampo; la crudeltà condannandolo a così atroce supplizio, e condannando con essolui innocente gl'innocenti figliuoli suoi; e tutto questo per uno spirito d'estorsione, di rapacità, d'avarizia, a devolvere al fisco regio la sua legittima eredità. Che moltitudine di peccati, che serie d'iniquità!

Ma Jezabele potrebbe, forse pensar taluno, ne fu la rea, non Acabbo; perch'essa fu, che macchinò e ordinò tutto questo nelle lettere, che essa scrisse a'maestrati di Jezrael, essa che del reale sugello le armò e segnolle. Verissimo. Ma Acabbo potè egli forse, senza farsene reo e com-

plice, abbandonare alle mani di questa furia la reale autorità? Potè al risaper questo fatto, non pensare che a vantaggiarne, partendo subito a visitare ed occupare la vigna così acquistata? Dio ne comprese, ne abborrì la malizia e risolvè di punirla con esemplare castigo, che onorasse la sua giustizia. Mandò Elia ad incontrar l' empio Acabbo su quella strada, per cui andava alla vigna del morto Naboth.

Questo profeta poichè partito dall' Oreb adempiuto avea fedelmente a quanto gli avea Iddio comandato, non leggendosi nel corso di molti anni più ricordato sin qui, è a credere che al Carmelo probabilmente passasse in pace i suoi giorni occupati nell' istruzione del suo gran discepolo e successore Eliseo. Ma questa volta Dio giudicò l' occasion di valersene degna di lui, e al suo zelo fidò la difficile commissione. Istruito dunque da Dio del fatto atroce di Naboth, e di quello che avesse a dirne ad Acabbo gli si fè incontro su quella strada, per cui esso veniva alla vigna di Naboth; e senza altri preamboli: Acabbo, dissegli, ecco come ti parla Iddio. Hai ucciso e di più posseduto. Or bene: in questo luogo medesimo, dice Dio, dove i cani lambito hanno il sangue di Naboth, lambiranno non meno il tuo: *Occidisti, insuper et possedisti... hæc dicit Dominus: In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.* A cui Acabbo, sperando forse cuoprirsi sulla violenza di Jezabele piuttosto, che non di se stesso: mi hai tu forse trovato reo contro

te? *Num invenisti me inimicum tibi?* Reissimo, replicò Elia, perchè se'uomo venduto a commettere innanzi a Dio ogni male: *Inveni eo quod venumdatus sis, ut faceres malum in conspectu Domini.* Ma non ne andrai impunito. Ecco, ch' io mieterò, dice Dio, sino all' ultimo de' tuoi avanzi. Non lascerò uomo vivo del sangue tuo. Distruggerò la tua casa, come quella di Geroboamo ho distrutto figliuol di Nabat, e come l' altra di Baasa figliuol d' Aia; perch' hai acceso co' tuoi peccati il mio sdegno, e pervertito hai Israele. Quanto poi a Jezabele tua moglie ascolta quello che ha detto Iddio. Essa sarà sbranata da' cani nella campagna di Jesrael. E se avvenga ad Acabbo di morire in città, sarà pasto de' cani, anch' egli, se alla campagna, degli avvoltoi; che altri non è mai stato veduto al pari di lui a far male dinanzi a Dio, istigatoci da Jezabele sua moglie, e fatto sì abbominevole, che giunto è sino all' eccesso di prestar culto nefando agl' idoli degli amorrei, che Dio avea sterminato in faccia al popolo d' Israele.

Queste parole, uditori, pronunziate da Elia con un sembiante ed un tuono, che uno spirito superiore e divino sovranamente accendeva, da Elia, di cui Acabbo aveva per isperienza veduto non cader vana una sillaba, lo spaventarono così altamente, che lo commossero, e quasi dissi lo convertirono. Squarciossi nell' atto stesso sul petto gli abiti per isfogo di gran dolore. Depose il manto reale, si coprì di cilizio, imprese e guardò il più severo digiuno, giacque avvolto in un sacco, portò

la fronte dimessa, i passi lenti, gli occhi bassi e dogliosi; e diede in somma tutti i segni più umili di grandissima penitenza. Dio ne fu impietosito, e parlonne ad Elia chiedendolo: Hai tu veduto, siccome Acabbo si è umiliato dinanzi a me? Perchè dunque si è umiliato per cagion mia, io non adempierò a' giorni suoi il minacciato sterminio della sua Casa, ma sì a quelli di suo figliuolo; *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me? quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus, sed in diebus filii sui inferam malum domui ejus.*

Ritrattazione maravigliosa, uditori, argomento sensibile dell' infinita misericordia di Dio, il quale, ricordò veramente la savia Tecuite a Davidde; non vuole già la perdizione d'alcuno, ma pensando ritratta e placa il suo sdegno, perchè non perisca in tutto il dolente ed oppresso dalle sue colpe: *Nec vult Deus perire animam, sed retractat cogitans, ne penitus pereat qui abjectus est.* E Dio medesimo più chiaramente per Ezechiele: Se io dirò al peccatore, che lo condanno a morire, ed egli farà penitenza del suo peccato, e secondo giustizia lo emenderà, e osserverà la mia legge, ritratterò la sentenza, perdonerò e viverà. Niuna delle sue colpe, che avrà commesso non gli sarà più imputata. Si è fatto giusto: vivrà? *Si autem dixero impio: Morte morieris: et egerit pœnitentiam a peccato suo, feceritque judicium et justitiam ... vita vivet, et non morietur. Omnia peccata ejus, quæ peccavit, non imputabuntur ei: judicium, et justitiam fecit, vita vivet.*

Ma la penitenza d'Acabbo fu assai sincera, e valevole ad ottenergli questa misericordia? Eccovi una quistione, uditori, disputatissima, che sarà pregio dell'opera trattare e sciogliere, se sia possibile chiaramente. Distinguete, uditori, la sincerità delle presenti disposizioni di un animo penitente dall'efficacia, e dalla perseveranza della penitenza medesima. Questa distinzione, s'io pur non erro è la chiave della quistione. È certo, che in un felice momento può lo spirito umano produr degli atti di dolore, d'amore, di desiderio, d'intima risoluzione, a cui il cuore e la volontà rispondano perfettamente: in ciò consiste quella, che noi ben diciamo sincerità delle presenti disposizioni di un animo penitente: eppure può appresso cangiarsi, nè più dolersi, nè amare, nè desiderare, nè adempiere le concepute risoluzioni; sendo questi atti di lor natura non permanenti, ma passaggieri, e consistendo nel replicarli l'efficacia loro e la loro perseveranza. Ora disputar non si può se la penitenza d'Acabbo fosse perseverante e efficace, che troppo è certo che non lo fu. Non restituì, nè riparò in alcun modo se non la vita che non poteva, l'onore almeno di Naboth; non castigò, nè frenò l'empietà d'Jezabele; non curò toglier lo scandalo dell'imperdonabile idolatria. Ritornò ai vizj ed ai peccati di prima. La quistion dunque non può ridursi che a ricercare, se quegli atti di pentimento, che mostrò concepire alle parole d'Elia, li concepisse di verità, se fosser tali, quali richiesti erano a placar Dio, però se fosse sincera

la sua penitenza, benchè nè efficace non fosse, nè fosse perseverante.

Coloro, che giudicato ne hanno da questa inefficacia, e da questa instabilità, la condannano di penitenza falsa, e manchevole di quegli atti, che potevano farla vera: ma la distinzione, che abbiam premesso, convince, che non è questo argomento bastevole a condannarla così. Altri non riconoscono negli atti interni d' Acabbo, fuorchè un timore servilmente servile, come i teologi parlano, cioè un timore, per cui altri si duole non del peccato, che involge di sua natura qualche grado d' amore di Dio offeso, ma della pena e del castigo del peccato, dolore che senton anche i dannati; di più parlando d' Acabbo, del temporale castigo predettogli e minacciatogli per Elia. Si dolse in somma, e temè di dover perdere vita e regno, nè non mirò che a schifare questo castigo. Così sentirono il Lirano, il Cartusiano, il Gaetano, Ugon cardinale, Teodoreto, Procopio ed altri, e san Gregorio sul gradimento, che Dio mostrò dell' umiliazione d' Acabbo, e della sua penitenza perdonandogli in virtù d' essa il minacciato castigo, riflette e scrive così: » Quanto è a credere che piaccia a Dio l' amaro dolore de' suoi eletti non tementi di perdere che lui solo, se tanto potè piacergli la penitenza di un reprobo, il qual non temeva che di perdere questo secolo ».

A ogni modo due espressioni di Dio medesimo descrivente ad Elia la penitenza d'Acabbo m'inchinano ad affermare con Tertulliano, con sant' Am-

brogio, san Girolamo, sant' Agostino, san Giovanni Grisostomo, Graziano ed altri, che vera e sincera fu la sua penitenza, benchè poi manchevole della perseveranza, e quinci dell' efficacia necessaria a salvarlo. L' una espressione di Dio afferma umiliato Acabbo dinanzi a Dio: *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me*. L' altro lo assicura umiliato per cagione, ch' è quanto dir per motivo di Dio medesimo: *Quia igitur humiliatus est mei causa*. Ora una penitenza, uditori, che Dio riconosce siccome tale a' suoi occhi divini, *coram me*, una penitenza, di cui Dio afferma d' essere la cagione e il motivo, *mei causa*, non può essere una finzione, un ipocrisia, una falsità, un' apparenza ingannevole, che per niente di tutto questo Dio non s'inganna. Dunque resta che fosse quanto agli atti delle sue presenti disposizioni penitenza sincera, che lo avrebbe salvato, s' egli non fosse venuto meno agli obblighi indispensabili che gli restavano, e che la penitenza medesima gl' imponeva. Mancò a tutto, uditori, e Dio ben prevedeva che a tutto sarìa mancato; nè però volle lasciar senza premio una penitenza sincera, benchè sì brieve: fu temporale la sua durata, e temporale il suo premio. Mitigò e differì, non tolse in tutto, nè ritrattò il minacciato gastigo.

Ma donde e perchè, un' incostanza in Acabbo così fatale? L' avete udito pur dianzi dalle parole di Dio: *Non fuit alter talis sicut Achab, qui venundatus est ut faceret malum in conspectu Domini: concitavit enim eum Jezabel uxor sua*. Perch' era

schiavo venduto al capriccio e alle voglie di Jezabele sua moglie malvagia femmina, s'altra mai, che a posta sua l'aggirava. Appena l'ebbe riveduta in Samaria, dimenticò la penitenza di Jezrael: Non fece nulla di quello che dovea fare, e ritornò al vezzo antico.

Che istruzione, uditori, sulle vere ragioni dell' incostanza e dell'inefficacia d'una penitenza, benchè talora sincera per dei momenti? Ritornasi alle occasioni del nostro pervertimento, alle lusinghe delle nostre passioni predominanti: non se ne vògliono nè abbandonare, nè attristare gli oggetti. Schiavi della lor tirannia ci troviam essere nuovamente, quasi dissi a dispetto di noi medesimi, peccatori. Quanti e quante, che non peccano per empietà, peccano per leggerezza e per vile condiscendenza, nè mai non cessano per le cagioni medesime di peccare? Però si dannano lor malgrado, e dannansi eternamente. Lontananza e divisione, uditori, se l'occasione sia libera; risoluzione e coraggio se necessaria. Abbiamo servito assai all'iniquità ed al peccato. Basta così. Jezabele ci ha aggirato abbastanza; non debbe opprimerci più. Felice chi sa risolvere da vero, e sostener fortemente questa risoluzione! Misero chi non sa sciogliersi da una catena, che lo strascina miseramente ad una miseria eterna! Comprendiamolo, cristiani cari, e ad ogni costo salviamoci. Così sia.

LEZIONE CCCXXI.

Transierunt igitur tres anni absque bello inter Syriam et Israel. In anno autem tertio, descendit Josaphat rex Juda ad regem Israel. etc. III. Reg. XXII. v. 1. 2.

Era già presso a compiere il terzo anno di pace tra Israele e la Siria, nel qual corso di tempo si par che Acabbo si fosse messo in uno stato di forze da non temere più Benadad, massimamente per la congiunzione del sangue, che avea contratto, e molto più per quella dell'amicizia, che aveva assai coltivato con Giosafat re di Giuda. Questo principe venne a rendergli visita sino in Samaria capitale d'Acabbo; e pare che ci venisse colle sue schiere di Giuda in conseguenza dell' alleanza offensiva e difensiva, che il seguito della storia dimostra, che avevano stretto insieme; un re piissimo, com'era Giosafat con un re empio, com' era Acabbo. Vedremo appresso quanto pericolo costasse a Giosafat quest' alleanza, e come fosse riprovata da Dio. Ma Giosafat pensò forse che delle leghe politiche avesse solo a decidere l' interesse e la gloria della corona, non la purità della fede, o la santità dei costumi degli alleati. Acabbo lo accolse in Samaria colla più splendida magnificenza, e fecegli grand' onore di tavole, e lautamente trattò la moltitudine delle sue genti, e tutte le significazioni gli diede della più leale amicizia. Finalmente il richiese

se saria stato contento di venire con essolui contro i siri alla conquista che promettevasi di Ramoth di Galaad. Era questa una città d'Israele nella sorte della tribù di Gad di là dal Giordano posta alle fonti di Jazer in mezzo a' monti di Galaad nel tratto di essi, che dal mezzogiorno si apre verso settentrione. Era stata sacerdotale, e una delle città di rifugio: ma i siri l'aveano tolta ai re d'Israele, nè Benadad malgrado i patti, che avea fatto con Acabbo non l'aveva restituita. Alla proposizione del re rispose Giosafat, che volentieri, ch'egli aveva con essolui un cuor solo e un'anima sola, e che poteva disporre del popolo e delle genti di Giuda, come delle sue proprie: *Dixitque Josaphat ad regem Israel: Sicut ego sum, ita et tu: populus meus, et populus tuus, unum sunt: et equites mei, equites tui.* Aggiunse unicamente, e pregollo di volere consultar prima per alcun de' profeti l'oracolo e la parola di Dio: *Quære, oro te, hodie sermonem Domini.* Questa richiesta poteva forse imbarazzare un Acabbo, a cui la coscienza dovea rimordere fieramente, e avvisarlo di non essere in grazia a Dio. Ma in quella vece non dubitò del favore de' suoi profeti, e aprì una scena, e uno spettacolo de' più insoliti, e de' più comici a un tempo e tragici, che il mondo vedesse mai. Merita che noi oggi non meno facciam concorso ad esserne spettatori, che da niun altro teatro sperar potremmo istruzione od esempio più profittevole dei costumi. Incominciamo.

Erano assisi sul trono loro i due re regalmente vestiti a capo della gran piazza, ch' era presso alle

porte della città. Forse ci aveano fatto rassegna delle lor genti. Pensate che moltitudine li circondava. Quand'ecco farsi gran largo, ed inoltrar presso il trono de' due monarchi una schiera di quattrocento profeti chiamatici per Acabbo. Quattrocento profeti? Possibile che tanti uomini si trovassero in Israele non che in Samaria, che predicessero l'avvenire con verità, se è tanto difficile trovarne alcuno, che del presente abbia lo spirito, la fedeltà ed il coraggio di dirla al re! Ma non accade stupirne.

I profeti, che compariscono, non sono meno di quattrocento: *Congregavit igitur rex Israel prophetarum quadringentos viros.* Acabbo altamente li chiede: Degg'io andare a combattere a Ramoth di Galaad, ovveramente restarmi in pace? *Ire debeo in Ramoth Galaad ad bellandum, an quiescere?* Andare, tutti risposero ad una voce, andare o sire che Dio la darà senza dubbio nelle tue mani: *Ascende, et dabit eam Dominus in manu regis.* Non ignoravano i valentuomini, che il re voleva e desiderava così. L'adulazione era tutto lo spirito ch'essi avevano di profezia. Anzi il più autorevole e temerario tra essi, del costume e del parlare profetico imitatore e fingitor più sacrilego, (nomavasi Sedecia figlio di Chanaana) staccandosi dalla brigata de' suoi compagni, qual uomo che un divino estro agitasse, e fattosi più innanzi al re volle dare di se medesimo spettacolo più solenne. Costui comparendo improvviso qual toro indomito, armato di ferrate corna la fronte prese

qua e là a discorrere in atto di ferir l'aria e cozzare. Tutti, credo, gli facean largo, che non sapevano dove andasse a parare quest' estro insolito di profezia. Quando costui al re: Sire, così appunto mi dice Iddio, che farai scherzo de' tuoi nimici, e di tutta la Siria, sino a distruggerla: *Sedecias vero filius Chanaana fecit sibi cornua ferrea, et ait: Hæc dicit Dominus: His ventilabis Syriam, donec deleas eam.* Acabbo era, e mostravasi essere contento e lieto di così fatte predizioni: ma Giosafat re di Giuda non potè non comprenderne la vanità e l'impostura. Voltosi però ad Acabbo, al cui fianco sedeva: non ci sarebbe qui, seriamente il richiese, un profeta vero di Dio, da ottenerne un oracolo che fosse suo? *Non est hic propheta Domini quispiam, ut interrogemus per eum?* Veramente, rispose Acabbo, uno ce n'è restato, Michea figlio di Jemla: ma io non posso soffrirlo, perch' egli non sa predirmi che male: *Remansit vir unus, per quem possumus interrogare Dominum: sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum, Michæas filius Jemla.* A cui Giosafat replicò subito: oh re non parlare così. Quest'è, che bisogna richiedere per ogni modo: *Ne loquaris ita rex.* Acabbo dovea tacerlo, se non voleva destarne in Giosafat un desiderio, a cui gli era forza di soddisfare. Mandò dunque uno de' suoi cortigiani subitamente per lui non senza le istruzioni opportune per farlo savio. Forse sperò che il carcere, a cui l'avea condannato sino da quando tre anni addietro ne avea sofferto i rimproveri e

le minaccie al suo ritorno da Afec, gli avrebbe fatto mutar linguaggio. Il messo andò prestamente, e prevenendo amichevolmente il profeta: Michea, gli disse, di grazia non parlar male. Tutto il mondo e tutti i profeti promettono ad una voce vittoria al re, e approvano questa guerra. Vorrai tu essere il solo che la condanni, e che funesti le sue speranze, che tutti accendono ed assicurano? Parla una volta, se Dio ti salvi, il linguaggio di tutti gli altri: *Ecce sermones prophetarum uno ore regi bona praedicant: sit ergo sermo tuus similis eorum, et loquere bona.* Viva Dio, gli risponde Michea, ch' io non dirò se non quello che Dio vorrà: *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar.*

Seguiamo, uditori, seguiamo questo profeta vero di Dio, che avvicinandosi alla gran piazza sente risuonar l' aria degli schiamazzi e dei plausi di quattrocento profeti falsi, che in tutti i modi predicono trionfi al re. Al suo arrivo si fa profondo silenzio; che una vera e conosciuta virtù ben può mancar di seguaci, di ammiratori non mai. Sarà forse odiata, spesso perseguitata, ma sarà sempre pregiata. Acabbo al profeta: Michea dobbiamo noi andare a combattere a Ramoth di Galaad, ovveramente restarcene? Oh sire, gli risponde Michea colle parole medesime de' suoi profeti, sali come ti piace, e vanne prosperamente, che Dio la darà certo nelle tue mani: *Ascende, et vade prospere, et tradet eam Dominus in manu regis.* Proferì egli queste parole con un sembiante,

e in un tuono, che Acabbo stesso potè comprenderne l'ironia, ovver piuttosto una fredda condiscendenza, che niente avea del profetico nè del divino; e avvisando che Giosafat non poteva appagarsene, orsù Michea, ripigliò, io ti scongiuro, che tu nel nome di Dio mi dica la verità: *Iterum atque iterum adjuro te, ut non loquaris mihi nisi quod verum est, in nomine Domini.* Allora il profeta. Io ho veduto Israello andar disperso e ramingo per le montagne di Galaad a guisa di greggia errante senza pastore; e Dio ha detto: queste son genti che più non hanno nè condottier nè signore: possono ritornarsene alle lor case. Alle quali parole sdegnato Acabbo: non tel dissi io disse rivolto a Giosafat, che costui non sa predirmi che male, e sempre parla così? Ma già il profeta recatosi in atti e in sembianti dall' umana alterezza nè imitabili nè frenabili: ascoltami, soggiunse, o re, che io ti parlo a nome di Dio. Io ho veduto il Signore sedente sul soglio suo cinto all' intorno da' suoi grandi eserciti di spiriti innumerabili altri a destra, altri a sinistra, a' quali egli rivolto: chi di voi, disse, saprà ingannare Acabbo re d' Israele, sicch' egli vada a perire, e a farsi uccidere in Galaad? Molti proposero molte cose: ma fattosi tra gli altri innanzi uno spirito maligno e accorto: io disse, o signore, io lo ingannerò. Per qual modo? lo chiese Iddio, e lo spirito: io n'anderò, e sarò spirito di menzogna sulla lingua de' suoi profeti. Acabbo crederà loro, andrà e perirà. Così è, Dio ripigliò: ingannerai e riuscirai, vanne e fa

com' hai detto. Eccoti dunque o re lo spirito, che ti parla sulla lingua di questi tuoi; spirito ingannatore e bugiardo. Essi ti predicono molto bene: ma il Dio delle verità ti minaccia l'estremo di tutti i mali. *Nunc igitur ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium prophetarum tuorum, qui hic sunt, et Dominus locutus est contra te malum.*

Fremevano al parlar di Michea i menzogneri profeti, fremeva Acabbo; lo che avvisato da Sedecia, ch'era, siccome udiste il più temerario di quella vile brigata si scagliò contro Michea, e datagli villanamente sul viso una solenne ceffata dunque lo rampognò, lo spirito di Dio m'avrà abbandonato per parlare a te solo? A cui placidamente Michea: tu lo vedrai a quel giorno, quando d'una in altra stanza fuggendo cercherai di un asilo che ti nasconda. Ma il re rompendo il garrire, comandò che Michea gli fosse tolto davanti e consegnato ad Amone governatore della città, e a Gioas figlio di Amelec con ordine che fosse tosto serrato in carcere, e maltrattato di pane e d'acqua, che qui si dice pane di tribulazione, e acqua d'angustia, finch'egli dalla guerra di Galaad tornasse in pace. Se avverrà o re, che dalla guerra ritorni in pace, disse Michea partendo da Acabbo, non avrà Iddio parlato per la mia voce. Io lo protesto altamente, sicchè tutto il popolo possa essermi testimonio.

Non andiam oltre, uditori, che troppo utili riflessioni, e spiegazion necessarie, esige il tratto sin qui narrato della divina istoria. La prima sia

sulla pur troppo ordinaria disposizione degli uomini, qualor si tratta di ricercare la verità massimamente su certi punti, che interessano le più vive loro passioni. Le persone, che la dicono francamente, non si consultano. Chieggonsi quelle sole, che si sperano favorevoli, facili, condiscendenti alla passione che ci predomina. Queste mentiscono, adulano, ingannano. Non importa, dicono a modo nostro. Tanto basta perchè abbiano il merito d' essere i nostri oracoli. Questo era il carattere dei quattrocento profeti, che Acabbo ebbe cura di consultare. Chi parla un altro linguaggio, chi condanna le nostre massime e le nostre risoluzioni, chi studia d' illuminarci, disingannarci e salvarci, chi dice insomma la verità è un Michea che si odia, si fugge, non si richiede: che se talora si sia costretto ad udirlo, tanto lungi dal profittare delle veritiere parole, non si pensa che a far vendetta della persona, che ha avuto il coraggio di proferirle. Villani insulti, duro carcere, pane d' aspra tribolazione, e acqua d' amara angustia fu la mercede, che della sua fedeltà, del suo zelo per la salute e per la gloria del re n' ebbe Michea profeta vero di Dio.

Appresso è a riflettere al modo, e a tutte le circostanze con cui fu chiesto quest' uom fedele da Acabbo. Un cortigiano, che lo previene, e chiaramente gli spiega il desiderio del re vieppiù animato dall' universale consentimento di tutto il mondo, e di tutti i profeti segnatamente: un re, che l' accoglie clementemente e lo chiede, ma

assiso sul trono della sua maestà; che l'obbliga di rispondergli pubblicamente, e alla presenza di tutti quelli, che l'adulavano: convenivasi per vero dire a Michea avere in petto uno spirito sovraumano a vincer tutto, e a parlare com'egli parlò. Circostanze, a ch'io vi prego riflettere, perchè qualora vogliate una decisione sincera, non vuolsi strignere un uomo, benchè leale e fedele ad alcuna di queste angustie. Prevenirlo per altrui mezzo, fargli sentir tutto il peso della vostra autorità, obbligarlo a parlare pubblicamente, e a farsi tanti nimici quanti non parlarlo così com'egli, è un non volere che parli: dirò meglio, è un volere che parli male col linguaggio di tutti gli altri. Di fatto Michea per far conoscere al re, ch'egli aveva compreso la sua malizia, gli risponde dapprima colle parole medesime de' suoi profeti, che l'adulavano: *Ascende, et vade prospere, et dabit eam Dominus in manus regis.*

A queste riflessioni morali d'istruzione utilissima aggiugniam ora le spiegazion necessarie all'intendimento perfetto di qualche tratto, che potrebbe restare oscuro. La visione, che Michea narra, le esige. Primieramente egli dice di aver veduto in cielo Iddio circondato non solamente da' buoni spiriti e santi, che sono gli angeli, ma da' malvagi e da' rei, che sono insomma i demonj. Eppure è certo che questi non sono in cielo, ma sì negli abissi. Apresso chiede chi di essi saprà ingannare Acabbo re d'Israele, e alla proferta, che fa dell'opera sua lo spirito della menzogna, l'accetta,

e mandalo a compier l'opera; quasi Dio volesse e intendesse, che Acabbo fosse ingannato, e che lo fosse per la menzogna. Eppure Iddio non può volere per niun modo il peccato, non può intendere, nè proccurare la menzogna e l'inganno; che tutto questo si oppone direttamente alla bontà, verità e santità sua infinita. Come dunque si vuole spiegare e intendere la vision del profeta?

Debbesi spiegare e intendere, ascoltatori, per una vision fantastica, non reale, la più acconcia a dichiarare ad Acabbo, e al popolo ascoltatore non una sola, ma più grandissime e importantissime verità. Prima l'onnipotenza infinita, e il sovrano dominio di Dio su tutte le creature, a cui ubbidiscono non solamente gli spiriti fedeli e santi e benefici, ma gli empi ancora, i malefici ed i ribelli. Però s'introducono quasi assistenti al suo trono, benchè a sinistra. Seconda: il giusto sdegno di Dio contro Acabbo; e quinci il decreto dell'imminente sua morte. Però s'induce a consultar di null'altro fuorchè del modo, come di cosa decisa nella sostanza. Terza: che gli spiriti tentatori e maligni non possono nè tentare, nè nuocere, se non quanto Dio lo permetta, ovver piuttosto non lo impedisca. Lo spirito della menzogna non potè a senno suo sovvertire gli adulatori d'Acabbo senza prima ottenerne la permissione di Dio. Quarta: che trattandosi di mal morale Dio non permette tentazioni fatali al tentato che in castigo ed in pena de' suoi peccati. Acabbo era un empio, reo condannato per mille altre sue colpe. Quinta: che a

preservarlo e a salvarlo dal soccombere e consentire a queste tentazioni medesime, quell' infinita bontà non lascia di prevenirlo, e avvisarlo della loro malvagità. Michea per divina rivelazione gli scuopre tutto l' inganno: *Nunc igitur ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium prophetarum suorum, qui hic sunt, et Dominus locutus est contra te malum.*

Non è ad omettere il grossolano error degli ebrei, a cui Salomone celebre rabbino loro fè credere, che questo spirito ingannatore, di cui qui si parla, fosse l' anima del morto Naboth. Quest' uomo era giusto, nè non poteva per alcun modo il suo spirito essere tentatore, bugiardo, istigatore al peccato.

Gioseffo narra di un argomento, di cui si valse al suo dire l' adulator Sedecia per toglier ogni sospetto e ogni timore dall' animo del re turbato, non forse Michea gli avesse predetto il vero, predicendogli la morte in Galaad. Gli ricordò, dic' egli, che Elia profeta gli avea predetto, che in Jezrael sarebbe morto: come dunque aria potuto esser vero, ch' egli morisse in Galaad? Alcuni ancora tra' Padri adottarono questo racconto: ma è chiaro, che non potea l' argomento essere di forza alcuna; perchè Elia medesimo avea saputo da Dio, e ad Acabbo probabilmente manifestato, ch' egli impietosito dalla sua penitenza differito aveva il gastigo a' giorni posteriori di suo figliuolo dopo la morte d' Acabbo stesso. Fatto sta, che pur troppo si lasciò Acabbo ingannare, e ciò,

che parmi molto più strano, Giosafat si lasciò avvolgere nel suo inganno con essolui. Mossero dunque colle genti loro i due re alla volta di Ramoth promettendosi la vittoria. Ma qual fine avessero la prossima lezione vi narrerà, con cui a questo terzo libro dei re daremo il debito compimento. Che forza, uditori, ha l'esempio presente a pervertire anche i santi, e quanto è per essi medesimi pericolosa la confidenza, l'amicizia e la lega dei peccatori? Piacciavi che differiamo a conoscerlo per l'istoria; e colla parte che abbiam narrato sin qui, per se medesima moralissima facciamo fine.

LEZIONE CCCXXII.

Ascendit itaque rex Israel, et Josaphat rex Juda, in Ramoth Galaad. etc. III. Reg. XXII. v. 29.

Indarno avea parlato Michea, indarno aveva degnato Iddio per la voce di questo suo fedelissimo e veritiero profeta di fare Acabbo avvisato del tristo fine e fatale, che avrebbe per lui avuto la spedizione di Galaad. L'ambizione sua propria, e l'adulazione de' suoi la vinsero su gli avvisi di Dio, ed egli andò ad incontrarne il gastigo, comecchè minacciatogli sì chiaramente. È assai che Giosafat lo seguitasse. Ma egli avea stretto lega con essolui, e la fede della sua parola obbligato. Non potea senza taccia tornare addietro. Mossero dunque i due re, siccome nella passata lezion fu detto, alla volta di Ramoth le schiere loro. Essi stessi le

accompagnarono, e furono presto a fronte del siro esercito, che Benadad re di Siria aveva colà condotto, e comandava egli stesso. Questo principe memore della sconfitta, che tre anni avanti avea sofferto da Acabbo nelle campagne di Afec, e della vita e del regno, che gli doveva, poichè era caduto schiavo nelle sue mani, invece di gratitudine sentiva sdegno e dispetto di un benefizio, che non poteva ricordare a se stesso senza vedere oscurato lo splendore della corona, che aveva in fronte, perchè dovea riconoscerla dalla clemenza di un vincitore. Sonoci de' benefizi, uditori, la cui grandezza non essendo ricompensabile, umilia tanto chi li riceve, che invece di farlo grato lo fa nimico. Benadad aveva un'indole troppo altiera per sostenere con pace un' umiliazione così aliena della sua nativa alterezza. Dunque comandò a' suoi, che tutto il nerbo delle forze loro e dell'armi volgessero nella battaglia contro la persona sola d' Acabbo re di Israele, non curando di tutti gli altri forse nella speranza di averlo suo prigioniero, e forse ancora nella risoluzione di rendergli il benefizio, che ne avea ricevuto. Questo comando non restò ignoto ad Acabbo, il qual non trascurò le precauzioni più accorte a deluderlo e farlo vano. Quali esse fossero e come le cose andassero la lezione narrando dichiarerà, aggiugnendo al tristo fine d'Acabbo che compie il terzo libro dei Re, quello, che avvenne a Giosafat per questo fatto dai divini Paralipomeni. Tutto oggi è grande, uditori, e d'istruzione maravigliosa. Incominciamo.

Avendo dunque saputo Acabbo dell'ordine, che Benadad avea dato a' suoi, di volger contro lui solo la forza della battaglia, pensò deluderlo col travestirsi in guisa a non essere conosciuto; e sin qui non sarebbe, che a commendare di provvido accorgimento; ma aggiunse un altro artifizio secondo la version greca, che lo condanna di poca fede a Giosafat suo alleato; perchè sotto il pretesto di cedergli il primo luogo d'onore nella battaglia, lo pregò di volere egli prendere le sue reali divise e i suoi abiti, che gli cedea volentieri, sicchè paresse egli il signor dell'esercito d'Israele, a'cui cenni ubbidissero tutte le schiere. Giosafat che generoso era e sincero, si lasciò vincere dalle preghiere di Acabbo, e salì sul real cocchio di guerra regalmente vestito, su cui avrebbe dovuto salire Acabbo, il quale senza divisa alcuna, che il distinguesse, si confuse salendo su l'altro cocchio colle brigate. Incominciò la battaglia, e i capitani di Benadad memori del comando del signor loro, si serrarono addosso a Giosafat creduto re d'Israello con tanto impeto e tanto numero, che Giosafat veggendosi così assalito, si pensò esser perduto. Levò la voce, chiamando forse a soccorrerlo le sue genti di Giuda; altri pensano e spiegano, pregando a Dio, lo che è espresso nel testo de'divini Paralipomeni: ma ben potè essere l'uno e l'altro, ed è a credere che lo fosse. Il fatto fu, che compresero i sirii non essere lui Acabbo, e allargaronsi prestamente, ricordando dell' altro che volean strignere. Avrebbonlo probabilmente cercato indarno, se giunta non fosse l'ora, che Dio voleva adem-

piere le sue parole, e quelle de' suoi profeti su l'empio re. Volò alla ventura dall' arco d'un dei soldati, che Gioseffo nomina Amano servo del re di Siria, una freccia scoccata con molta forza, la quale certo diretta dallo sdegno di Dio seppe in mezzo la moltitudine trovare Acabbo, e conficcoglisi nella vita così altamente, che ben conobbe mortale la sua ferita, e a colui che reggeva il suo cocchio comandò di sottrarlo dalla fronte della battaglia. Volle purnondimeno restare al campo, finch'ebbe anima in petto, temendo che il ritirarsene gli avrebbe dato sconfitta vieppiù fatale. Stetteci costantemente sino presso al tramonto, quando avendo perduto pressocchè tutto il sangue, di cui il cocchio grondava per ogni parte, finì di vivere.

La sua morte die' fine nell'atto medesimo alla battaglia. Il sole non era ancor tramontato, quando i banditori gridarono per tutto il campo, che si sciogliesse l'esercito, e che ciascuno facesse ritorno a casa: *Et præco insonuit in universo exercitu antequam sol occumberet, dicens: Unusquisque revertatur in civitatem, et in terram suam.* Così la profezia di Michea non poteva per vero dire adempiersi più alla lettera di quello, che si adempiè; anzi sembra, che i sirii stessi non combattessero che per adempierla, mentre e rispettarono Giosafat, e intesa appena la morte d' Acabbo, non pensarono ad inseguire per niun modo l'esercito di Israele; ma al suo disciogliersi per la voce del banditore, si sciolsero non meno anch' essi, nè niente non conquistarono, nè altro

seguito per l' una parte o per l' altra non ebbe questa. battaglia.

Molti de' sagri interpreti notomizzano secondo le version varie, la ferita d'Acabbo. Tutti lo suppongono armato di perfetta armatura, come era allora in costume, che proteggea le persona, massimamente dalle saette da capo a piedi. Lo strale in questa supposizione non sarebbe potuto entrare che per gli spazj, per cui un pezzo dell' armatura si aggiugne all' altro e così appunto consentono che addivenne; ma altri vogliono, che dalla parte superiore, dove la corazza si aggiugne al collare, altri dall' inferiore, dove la corazza finisce, ed ha il resto raccomandato della bassa armatura. Se il saettatore, o feritore che vogliam dirlo, si costituisca scoccare il dardo da luogo più alto, dov'era Acabbo, i primi si appongono senza dubbio; se da più basso, hanno ragione i secondi. Ha la nostra vulgata tra il polmone e lo stomaco, cioè verso il diafragma, che lo stomaco separa dai polmoni. Ha la Greca *tra il polmone e il torace;* l'araba e la siriaca *tra la giuntura del torace.* Comunque fosse la ferita fu immedicabile, e poche ore, seppure ore furono, Acabbo sopravvivè.

Il suo cadavero fu portato in Samaria dove ebbe onorevole sopoltura; ma il cocchio, su cui aveva dalla ferita in tanta copia versato il sangue, che ne grondava, e tuttavia n' era lordo, fu lavato nella peschiera della città. Gioseffo dice, che in quella di Jezrael; ma troppo è chiaro in contrario l' infallibile sagro testo, che ha espressamente:

Et laverunt currum ejus in piscina Samariae. Così i cani ne lambirono il sangue, riflette il divino istorico, conforme a quello, che ne avea detto Iddio: *Et linxerunt canes sanguinem ejus, et habenas laverunt juxta verbum Domini quod locutus fuerat.*

Ma nasce quinci la quistione quali parole di Dio si adempiessero, e come si adempiessero per questo fatto; imperocchè non leggendosi la divina minaccia di dare il sangue d'Acabbo a' cani, fuoricchè all'occasione della violenza crudele fatta alla vita di Naboth, Elia, che parla ad Acabbo a nome di Dio, espressamente dichiara, che colà stesso cioè in Jezraele, dove i cani lambito avevano il sangue di Naboth, avrebbono nè più nè meno fatto altrettanto del suo; lo che non fu vero se questo avvenne non già in Jezraele, ma sì in Samaria. Non voglio andarvi nè tenervi in parole.

La risposta chiarissima è, che Dio protestò chiaramente al medesimo Elia, che in grazia dell'umile penitenza, che avea fatto Acabbo de' suoi peccati, differito avrebbe il minacciato gastigo nella persona ed a' giorni di suo figliuolo, come di fatto eseguì. Ma perchè Acabbo di nuove colpe si fece reo, Dio non meno ne fece nuovo giudicio, ed oltre la morte in Galaad predettagli per Michea, dispose che i cani in Samaria ne lambissero il sangue; la quale calimità sendo conforme a quella minacciatagli in Jezraele, ottimamente riflette il sacro storico: *juxta verbum Domini, quod locutus fuerat*: espressione, che non esige identità d'individuo nel suo oggetto, ma spiega similitudine.

Piuttosto ci può restar desiderio di saper come si adempiessero le parole, che rispose Michea al temerario insolentissimo Sedecia profeta falso di Acabbo, quando all' ingiuriosa ceffata, e alle villane parole che ne soffrì, gli predisse come sarebbe il misero d'una in altra stanza fuggito cercando asilo e ricovero: *Visurus es in die illa quando ingredieris cubiculum, intra cubiculum ut abscondaris.* La storia di questo uomo infelice non è narrata ne' santi libri; ma è assai verisimile, che ciò avvenisse all' annunzio della morte d' Acabbo, quando tutto il popolo potè comprendere l' adulazione e l' inganno dell' impostore, e come a tale cercasse di fargli insulto, se non anche di dargli morte: supplizio degno a chiunque il suo Signore tradisce per adularlo, massimamente sotto il colore o il pretesto d' una mentita religione.

Conchiude il divino Scrittore colle magnifiche opere, che avea fatto Acabbo nel corso de' regnati suoi anni, che tanto solo ricorda, ovvero piuttosto accenna quanto basti a farne, credo, toccar con mano la vanità. Nuove città fabbricate e un reale palagio di tanto avorio adornato, ch' ebbe nome d' eburneo: *Reliqua autem sermonum Achab, et universa quae fecit, et domus eburnea quam aedificavit, cunctarumque urbium quas extruxit, non haec scripta sunt in libro sermonum regum Israel?* A che valsero al misero, cari uditori, quest' opere di tanta magnificenza? Una vigna usurpata nol disonora assai più nella memoria di tutti i posteri di quello, che le sue fabbriche di città e palagi non l' ono-

rassero? Ma che parlo io d'onore, di fama, di gloria umana? Empio, leggiero, instabile per carattere predominato dalla tirannia d'una donna peggior di lui, lasciò al mondo un nome d'eterna infamia, che una succession condannata all'imitazione e al gastigo de' suoi delitti, nè con tutto il suo sangue potè lavare, nè colla sua distruzione cessare, nè vendicare abbastanza colla perdita della vita, della corona e del regno, e collo strazio più insultatore degli avanzi medesimi de' lor cadaveri. Non parlo di dannazione dell'anima, di fuoco eterno appartenente ad altr' ordine di miseria vieppiù terribile, da tutti i beni del mondo, di onor, di fama, di ricchezze e di gloria non ristorabile. Ocozia suo figliuolo gli succedè il qual già da un'anno regnava con esso lui.

Ma a compimento di questo tratto d'Istoria noi non dobbiamo dimenticare Giosafat re di Giuda partecipe della battaglia di Galaad, e testimonio del tristo fine d'Acabbo. Ritornò egli colle sue schiere a Gerusalemme sua capitale, salvo ed intatto dall'armi sire per singolare protezione di Dio, il qual da lui invocato l'avea difeso. Ma al suo entrare nella città eccogli Jehu profeta, il quale tra i plausi pubblici del suo ritorno non teme di parlargli così. Oh re tu dunque dai ad un empio braccio ed ajuto, e coi nimici di Dio stringi amicizia. Di verità meritavi il suo gastigo e il suo sdegno; ma le tue buone opere per avere tolto da Giuda i boschi superstiziosi e profani, e la sincerità del tuo cuore verso il Dio de' tuoi padri ti

hanno salvato: *Impio praebes auxilium, et his qui oderunt Dominum amicitia jungeris, et idcirco iram quidem Domini merebaris: sed bona opera inventa sunt in te, eo quod abstuleris lucos de terra Juda, et praeparaveris cor tuum ut requireres Dominum Deum patrum tuorum.* Giosafat soffrì in pace questo rimprovero, e applicò l'animo ad ordinare e a migliorare le cose del suo governo. Recossi dunque egli stesso a visitare le sue città ed il suo stato dall'uno all'altro confine, quinci di Betsabea dalla parte di mezzogiorno, e quindi del monte d'Effraim da quella di settentrione, perchè molte città della tribù d'Efraimo aggiunte s'erano a Giuda sino al tempo d'Asa padre di Giosafat. Ristabilì in ogni luogo la purità della religione, e l'ordine della giustizia creando giudici e maestrati d'incolpabile integrità, e con sì gravi parole incaricandoli del dover loro, che niente non può pensarsi di più efficace: perchè disse loro; abbiate l'occhio attentissimo a quel che fate, e conoscete che non è il giudicio dell'uomo, ch'è a voi fidato, ma quel di Dio, che lo farà ricadere sopra di voi. Temetelo fedelmente e fate con diligenza ogni cosa, pensando che presso il signor nostro Dio non è iniquità, nè accettazion di persone, nè cupidigia di doni: *Videte, ait, quid faciatis: non enim hominis exercetis judicium, sed Domini: et quodcumque judicaveritis, in vos redundabit. Sit timor Domini vobiscum, et cum diligentia cuncta facite: non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum.*

A quest'anno di Giosafat diciottesimo, secondo di Ocozia figlio d' Acabbo appartiene la spedizion infelice di una flotta di navi, parte di Ocozia re d'Israele, e parte di Giosafat re di Giuda, la qual dal porto d'Asiongamber doveva sciogliere verso Ofir colla speranza e col fine di riportarne grand' oro. Le navi per qual che si fosse il sinistro che ne incontrarono, si fracassarono tutte in porto. Giosafat ci apprese probabilmente la man di Dio, e all'invito e alle istanze rinnovategli per Ocozia di farne altre di nuove, non si lasciò piegar più.

Ma pericolo maggiore assai a quest' anno medesimo sopraggiunse al buon re. I moabiti, gli ammoniti, e gl' idumei pensando forse che la sconfitta di Galaad lo avesse indebolito d' assai, congiurarono contro di lui, e raccolta una moltitudine innumerabile di queste genti innoltrarono per assalirlo verso la sua medesima capitale. Il re avvisatone per poco non cadde d' animo, temendo forte dello sdegno di Dio. Dunque raccolse al tempio da tutto intorno il suo regno il fiore delle sue genti, ed intimato universale digiuno alle preghiere congiunse la penitenza. L' orazione di questo re, ch' egli altamente pronunziò nel grande atrio del tempio, sicchè l' udisse tutta la moltitudine, è una delle più belle, più toccanti e più vive, che leggasi nella divina Scrittura. Dio grandissimo de' nostri padri, disse il buon re, tu sei il Signore del cielo, e tu non meno i regni tutti del mondo domini e signoreggi. Nelle tue mani è la potenza e la forza, a cui niuno non può resistere. Non fosti

tu nostro Dio, che tutti gli antichi abitatori di questa terra uccidesti alla presenza del tuo popolo d'Israele, e a' discendenti d'Abramo amico tuo la donasti sino in eterno? I quali in essa abitarono, e un santuario innalzaronci all'augusto tuo nome colla speranza che se alcun disastro ne minacciasse di fame, di pestilenza, o di guerra in questo luogo sacro al tuo nome avremmo concorso al tuo pietoso cospetto, e a te le grida dolenti, e i caldi voti mandato nelle nostre tribolazioni, e tu ci aresti ascoltato pietosamente e salvato? Ora ecco i figli di Moabbo, e d'Ammone, e del monte di Seir, le cui terre non consentisti, che Israele toccasse nemmen passando qualora uscimmo d'Egitto, ma ne girammo largo all'intorno rispettandone i confini non che le persone e le vite: adoperando essi all'opposito contro di noi; pretendono di scacciarne da queste sedi, e d'usurparci la terra, che tu ci hai donato. Dio nostro, possibile che tu non faccia giudicio contro di loro? In noi certo non è tanto di forza, che possiam reggere a moltitudine sì innumerabile, che ci opprime; ma ignorando a qual partito appligliarci, questo solo rifugio ci resta ancora, di levare a te gli occhi ed il cuore, implorando e sperando da te pietà. Mentre così pregava il re Giosafat, il popol tutto prosteso in terra nel luogo santo accompagnava con lagrime le sue parole; e le madri, e le donzelle, e i fanciulli innocenti levavano al ciel le mani e la voce, e i bambini medesimi mettean dolenti vagiti, quasi anch'essi sentissero il presente pericolo della co-

mune calamità, ed implorassero d'esserne preservati. Dio pietosissimo non potè non udire voti così fedeli, e sembra quasi non potesse ritardar punto di assicurare i preganti di averli uditi. Mandò dunque il suo spirito sopra un levita nomato Jehaziele de' figliuoli di Asaf, il qual profetando gridò altamente: Udite o figli di Gerusalemme e di Giuda, e tu ascolta o re Giosafat: Dio parla così. No non temete, nè paventate la moltitudine ostile, che non è questa battaglia vostra, ma sì di Dio. Domani andate ad incontrare i nimici, che saliranno per la collina dl Sis, e voi li troverete all'uscir del torrente, che è rimpetto al diserto di Jeruel. Voi non avrete a combattere: ma sostenete costantemente con una viva fiducia in Dio senza timore alcuno, perch' egli sarà con voi, e vedrete le maraviglie del suo ajuto.

Pensate, uditori, se le divine parole consolarono, incoraggirono, animarono la gratitudine, la religione e la fede de' pregatori. Il re, e tutto il popolo si prostrarono profondamente riconoscendo e adorando la sua bontà, mentre tutti gli ordini dei leviti facevano risuonar l' aria altamente di sacri cantici di lodi a Dio. Dunque come fu la mattina del dì vegnente Giosafat ordinando la marcia delle sue schiere a quella volta, che gli aveva segnato Iddio, ripetè loro fidatamente: Popoli di Gerusalemme e di Giuda credete a Dio signor nostro, e sarete sicuri: a' suoi profeti credete, e tutte le cose vostre riusciranno senza alcun dubbio prosperamente: parole efficacissime per se medesime, ma

di una forza infallibile a persuadere in bocca a un re persuaso. Giunsero così animate le schiere al luogo, che Dio aveva indicato per la battaglia, e parve al re di ordinarle in modo straordinario; perchè la fronte del suo esercito egli formò di leviti, che a vicenda ne' varii ordini de' cori loro concordemente cantassero lodi a Dio, e questo verso singolarmente: *Confitemini Domino, quoniam in æternum misericordia ejus.* Credereste? Appena all'immenso esercito assalitore giunse il suono innocente di queste voci, che parve segno d'improvvisa battaglia non già contro le schiere di Giuda, ma contro di se medesimi. Le bande de' moabiti e degli ammoniti volsero l'armi loro contro quelle degl'idumei, che ne restaron disfatti. Appresso le vittoriose de' moabiti e degli ammoniti quasi per disputarsene la vittoria si attaccarono fieramente tra loro, nè prima cessò il conflitto, che tutti dall'una parte e dall'altra restasser da forti sino all'ultimo uomo sul campo estinti: *Namque filii Ammon, et Moab, consurrexerunt adversus habitatores montis Seir, ut interficerent et delerent eos: cumque hoc opere perpetrassent, etiam in semetipsos versi, mutuis concidere vulneribus.*

Spettacolo più sorprendente il mondo non vide mai, nè prima non videro intieramente color medesimi, in grazia di cui si dava, che già non fosse compiuto; perchè alcuno dell'armata di Giuda salito sopra un rialto, che la gran valle e il paese signoreggiava occupato pur dianzi dall'inondazione terribile di tante genti nimiche, lo trovò tutto co-

perto di cadaveri disanimati, senza che un solo mostrasse segno di vita: *Porro Juda cum venisset ad speculam, quæ respicit solitudinem, vidit procul omnem late regionem plenam cadaveribus, nec superesse quemquam, qui necem potuisset evadere.* Giosafat colle sue genti non ebbe che a godere delle spoglie della vittoria di Dio, a raccoglier le quali, che immense furono in ogni genere di ricchezza, in suppellettili, e in vasi d'ogni maniera d'oro e d'argento, tre giorni interi a gran fatica bastarono. Il quarto giorno si raccolsero nella valle, dov'eran prima accampati, rendendo a Dio il tributo di benedizioni e di lodi le più solenni per tanta grazia; dal qual fatto prese la valle il nome, che le restò, di valle della benedizione. Il trionfo in Gerusalemme e nel tempio fu il più lieto, il più splendido, e il più religioso. Giosafat non fu tentato da alcun nimico mai più; che la fama di questo fatto sparse il terrore del Dio, che avevalo in guardia per tutti i regni d'intorno: *Irruit autem pavor Domini super universa regna terrarum, cum audissent quod pugnasset Dominus contra inimicos Israel. Quievitque regnum Josaphat, et præbuit ei Deus pacem per circuitum.*

Così in un anno medesimo Dio fe' vedere al suo popolo in due battaglie due spettacoli portentosi. Nella prima di Galaad mossa da Acabbo ad onta degli oracoli de'suoi profeti quello della morte d'Acabbo stesso, per cui si valse della saetta di un siro scoccata all'aria; e in questa di Jeruel sostenuta da Giosafat per suo comando, la strage

di tre eserciti di nazioni nimiche improvvisamente aizzate l'una contro dell' altra sino a dar nelle mani del re fedele le spoglie di tutte esse senza che alcun soldato delle sue schiere sguainar dovesse la spada: Deh! quel timore di Dio, che allora per questo fatto si sparse su i regni intorno infedeli, si sparga oggi non meno su tutti noi cristiani, sicchè inorridiamo al pericolo di perderne mai la grazia, demeritarne la protezione, e provocarne lo sdegno. Così sia.

FINE DEL LIBRO III. DE' RE.

LIBRO IV. DE' RE

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CCCXXIII.

Prævaricatus est autem Moab in Israel, postquam mortuus est Achab, etc. IV. Reg. I. v. 1.

Elia e Eliseo due gran profeti, uditori, da Dio a questi tempi mandati per sostenere in Israele ed in Giuda la religione e la gloria del vero Dio, nè nella guerra di Galaad così fatale ad Acabbo non ebbon parte, nè in quella di Jeruel a Giosafat sì gloriosa. Michea fu il profeta annunziatore ad Acabbo della sconfitta, e Jaheziele fu l'altro promettitore a Giosafat della vittoria. Vuol dir che Dio non ha mestier di persona, e de' suoi servi medesimi più taumaturghi e più grandi si vale come gli piace, e quando e dove gli piace, perchè non forse al valor del ministro gli uomini attribuiscano mai la gloria dell'alte imprese al signor loro unicamente dovuta. Correva l'anno secondo di Ocozia figlio d'Acabbo re d'Israele, e di Giosafat diciannovesimo, quando dal suo Carmelo dove istruiva Eliseo, gli piacque chiamare Elia, che i lunghi meriti già avvicinavano a un fine prodigioso della sua sempre prodigiosa carriera. L'occasione

che Dio ne prese per ricondurlo in Samaria, o certo ne' suoi contorni, la lezione vi spiegherà, che appresso seguendo i passi di questo grande profeta, del suo celebre rapimento, o vogliam dire trasferimento vi parlerà, come, dove, e perchè e quando avvenisse, circostanze tutte grandissime, che quanto desio accendono di sapere, altrettanto d'attenzione ottener possono per se medesime a riconoscerne la verità. Incominciamo.

Erano i moabiti soggiogati già per Davidde, se vi ricorda, ribellati a Israele, ricusando di pagargli i tributi. Quando Ocozia, il qual meditava probabilmente d'accorrere a castigarli, e rimetterli in uffizio ed in fede, fece nel suo palazzo una rovinosa caduta dal solajo di una delle sue stanze sul pavimento di essa. Il sagro testo ha che cadde dagli cancelli, ch'erano imposte o di finestra o di porta fatte per lo più di ferro o di stecconi commessi con qualche distanza l'uno dall'altro. Le stanze più interne delle fabbriche ebree prendevano il lume dalla soffitta per così fatti cancelli. La caduta non poteva essere che sommamente pericolosa, e Ocozia traportatone a letto pensò esserne ridotto a morte. Sperando purnondimeno, com'è l'indole della natura, procacciò esserne consolato e adulato per qualche oracolo. Mandò dunque suoi messi ad Accaron, dove un idolo, che qui si dice Beelzebub, aveva fama di renderli prodigiosi, con ordine di richiederlo, nè certo senza i doni opportuni per ottenerne favorevol risposta, se di quella infermità fosse o no per guarire.

È quistion tra gl' interpreti che idol fosse cotesto Beelzebub, che altrove leggesi dio mosca, o Dio delle mosche. Il dotto padre Calmet ha una bella dissertazione sugl' idoli de' cananei, a cui rimetto i disiosi di saper meglio di così fatte deità. I messi andarono: ma partiti appena dal re, ecco Elia, che fattosi loro incontro: Olà, disse loro sdegnosamente: Non è forse Dio in Israele, sicchè dobbiate andar per oracoli a Beelzebub dio di Accaron? Però il vero Dio d' Israele manda questa risposta al re: Dal letto in cui giaci non ti alzerai, ma sì ci morrai: *Numquid non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub deum Accaron? Quam ob rem hæc dicit Dominus: de lectulo, super quem ascendisti, non descendes: sed morte morieris.* Un angelo aveva mandato Dio ad Elia con ordine di partir subito dal suo Carmelo, donde probabilmente fu per opera angelica traportato a incontrare i messi del re, e rimandargli coll' imbasciata che avete udito. La quale commissione adempiuta sembra che dileguasse in un subito e scomparisse dagli occhi loro, perchè è strano che nol fermassero, nol chiedessero di chi egli fosse, con quale autorità fosse ardito di contrariare al reale comando ch' essi avevano ricevuto, e di obbligarli a riportare al re un' imbasciata così ferale; stranissimo, che di fatto allo sconosciuto uomo ubbidissero, ritornassero tosto addietro, e al re dicessero chiaramente nè più nè meno delle precise parole che aveano udito. Converrebbeci di finger gli uomini troppo stolidi a non conoscere

e confessare in questa serie di cose la mano di Dio.

Ocozia al rivedere sì presto tornare a lui i suoi messi appena li avea mandati: Che è questo? li rampognò: E perchè siete tornati? *Quare reversi estis?* Quelli francamente risposero dell'incontro che aveano avuto, e l'imbasciata durissima ch'era stata commessa loro da riportargli, dicendogli apertamente: Dio parla così: Non è dunque Dio in Israele, che tu mandi a consultare Beelzebub Dio di Accaron: però dal letto in cui giaci, non sorgerai, ma sì morrai. Miracolo che Ocozia non facesse gittar costoro dalle finestre: ma in quella vece, chi è stato l'uomo, li chiese, che v'ha incontrato e parlato di questo modo, di quale abito, di qual figura? A cui i messi: noi non sappiamo altro dirne, se non ch'è uomo ispido molto e peloso, ed ha un cappotto di pelle che cinge a' fianchi: *At illi dixerunt: vir pilosus, et zona pellicea accinctus renibus.* Quest'è senza dubbio Elia tesbite, ripigliò il re, e pieno di mal talento comandò subito a un uffiziale delle sue guardie, che con cinquanta soldati n'andasse tosto per lui, e ben guardato traesselo al suo cospetto. Il valentuomo ubbidì, e giunto colla sua banda di prodi alle falde della montagna, dove soggiornava il profeta, lo riconobbe che sedea sul ridosso delle sue cime, e chiamandolo gridò forte: Uomo di Dio, il re comanda che tu cali di costassù: *Homo Dei, rex præcepit ut descendas.* A cui Elia certo così istruito dall'angelo, che lo guardava: S'io sono

uomo di Dio, rispose, venga fuoco dal cielo, che te divori e cotesti cinquanta tuoi. Detto fatto. Il cielo, e il fuoco obbidirono, e il capitano e la schiera de' suoi cinquanta in un attimo furono fatti cenere. Sapesse o no l'avvenimento Ocozia, non veggendo tornare il primo, mandò un secondo sergente con altri cinquanta uomini, il qual con essi venuto al luogo de' primi, e scoperto non meno Elia sulla cima: Uomo di Dio, gridò anch'egli, il re comanda così: fa presto, e vien giù: *Homo Dei, hæc dicit rex: Festina, descende.* Costui non era punto miglior del primo; però Elia non meno rispose, come all'altro risposto aveva: S'io sono l'uomo di Dio, che dici, venga fuoco dal cielo, che te e la tua schiera consumi. Non disse più, e la celeste fiamma fu presta, che in istanti ridusseli tutti in cenere: *Descendit ergo ignis de cœlo, et devoravit illum, et quinquaginta ejus.* La cosa si facea seria, e Ocozia dovea trovare difficilmente chi dopo l'esperienza delle due bande arse miseramente avesse voglia di andare a farsi vivo vivo brugiar così. A ogni modo comandò a un terzo de' suoi uffiziali, che andasse con una terza banda di cinquant'uomini, e conducessegli innanzi Elia. Questo soldato doveva essere un uom dabbene, e andò con tutt'altra disposizione da quella, con cui erano andati gli altri che l'avevano preceduto. Perchè giunto alle falde del colle, su cui era Elia; e vedutolo piegò a terra le ginocchia e la fronte, e riveritolo profondamente: uomo di Dio, gridò supplicando, non avere ti

priego a vile la vita mia, e quella di questi tuoi servi che meco sono. Ecco che il fuoco del cielo ha divorato i due principi, e le due bande di cinquant' uomini che preceduto mi hanno. Ora io imploro dalla tua misericordia pietà per me. Non gli parlò di venire, non di scendere dalla montagna, non di comando del re. Ma l' angelo allora a Elia: scendi e va con quest' uomo, nè non temere. Elia nell' atto stesso ubbidì. Venne coll' uffiziale in Samaria, e al re infermo si presentò: *Surrexit igitur, et descendit cum eo ad regem.*

Come ne fosse accolto, se Ocozia gli facesse rimproveri, ovver minaccie o preghiere non è narrato: ma unicamente narrato è che il profeta gli ripetè le parole precisamente di quella dura imbasciata, che già gli avea fatto fare: Dio parla così: Perchè tuoi messi hai mandato a consultare Beelzebub dio di Accaron, quasi in Israello non fosse Dio, da cui richieder consiglio; però dal letto su cui sei salito non scenderai, ma sì ci morrai: *Hæc dicit Dominus: Quia misisti nuntios ad consulendum Beelzebub deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, a quo posses interrogare sermonem, ideo de lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris.* Che replica facesse il re non è scritto, ma unicamente che secondo le parole d' Elia il misero si morì, e Joram suo fratello ne occupò il trono, perchè il morto Ocozia non aveva lasciato figli. Jezabele regina madre odiatrice implacabile del profeta non leggesi che facesse il menomo risentimento contro di lui nè pro-

cacciasse in guisa alcuna di farlo, per tratto certo maraviglioso di providenza, che scherza a sua voglia non meno sull' opere che sugli effetti degli uomini.

Mossero alcuni la quistione, se Elia bene o male facesse chiamando fuoco dal cielo sulle due schiere a lui venute per prenderlo e trarlo avanti a Ocozia, parendo loro quest' atto riprovato nell' Evangelio da Cristo rimproverante e vietante ai discepoli l' imitazione che volean farne chiamando fuoco dal cielo su gli scortesi samaritani. *Nescitis,* disse loro sdegnato il pietosissimo Salvatore, *Nescitis cujus spiritus estis.* Ma il vero è che l' invocazione d' Elia esaudita con un miracolo fu atto di vivo zelo da Dio spiratogli, non d' odio alcuno nè di privata vendetta, che per miracoli non potrebbesi adempier mai; che l' Ecclesiastico approva e celebra questi fatti siccome maravigliosi e santissimi nel gran profeta: *Verbo Domini continuit cœlum, et dejecit de cœlo ignem ter:* che assai diverso era il caso de' samaritani e de' discepoli sdegnati contro di essi, che lo spirito di Gesù Cristo era singolarmente di mansuetudine e di pietà, quello d' Elia di severità e di giustizia, ma non però vizioso, perchè spirato da Dio, e a' tempi e a' luoghi opportuno; che Elia medesimo al primo cenno dall' angelo ricevutone ubbidì subito, e venne col terzo messo a Ocozia, di cui le sue parole dimostrano che non aveva timore alcuno.

Fu questo, uditori, l' ultimo atto del gran profeta, che Dio già più non voleva lasciare in terra,

ma sì rapire e trasferire mirabilmente con una serie di cose prodigiosissime, ch' io debbo qui raccontarvi partitamente. Rinnovatemi l' attenzione.

Morto Ocozia re d' Israello, e succedutogli nel regno Joram suo minore fratello, non andò guari che Dio a Elia rivelò il suo prossimo rapimento da questa terra. Il profeta non ne fe' motto a persona, e il suo contegno dimostra ch'egli lo avrebbe voluto ignoto impenetrabile a chicchessia. Però intraprese un viaggio al suo Carmelo, non ammettendo a compagno tra' suoi molti discepoli che colà aveva, fuorichè il solo Eliseo, di cui sperava sgombrarsi quandochè fosse. Il pretesto di visitare il collegio di Bethel, dove una scuola era pur di profeti, giustificava il viaggio, e avvicinavalo naturalmente al Giordano, dove il rapimento predettogli dovea succedere. Ma Dio, il qual voleva in questo profeta lasciare al popol fedele e un nuovo argomento dell' immortalità della vita avvenire, e un conforto alla fede ne' giorni estremi del mondo, e un' immagine della gloriosa salita al cielo di Cristo uomo Salvatore degli uomini, aveva questo misterio e ad Eliseo rivelato, ed a' profeti di Bethel, sicchè potessero procacciarsi d' esserne spettatori. Dunque avvicinandosi Elia a Bethel con Eliseo fece la prima prova, se riuscisse a levarsi del fianco questo compagno, non già che non l' avesse carissimo, ma sì per prendere sperimento della fede e dell' amore di lui, e per sottrarre a suoi occhi la gloria dell' imminente suo rapimento. E sostieni, gli disse, sostieni un tratto costì, tanto ch' io passi

a Bethel dove mi manda Iddio: *Sede hic, quia Dominus misit me usque Bethel.* Ma a lui Eliseo: Viva Dio, e così tu vivi o maestro, com' io non sono mai per lasciarti: *Vivit Dominus, et vivit anima tua, quia non derelinquam te.* Dunque andarono insieme a Bethel, donde uscirono ad incontrarli e onorarli i discepoli de' profeti, che ben si dicono figliuoli loro. Molti lo erano di natura, tutti di educazione. Ora fattisi alcuni d' essi all'orecchio dell' amico Eliseo: Non sai, gli dissero, com' oggi stesso Dio è per toglierti il tuo signore e maestro? *Numquid nosti, quia hodie Dominus tollet Dominum tuum a te?* Sì so benissimo, ma tacete, rispose loro Eliseo: *Qui respondit: Et ego novi: silete:* Temendo certo che dispiacesse ad Elia la pubblicità di una cosa, ch' egli ascondeva. Di fatto disse un' altra volta a Eliseo: Fermati qui, perchè Dio vuole ch' io vada a Gerico. Ebbene la risposta medesima, che prima ne aveva avuto venendo a Bethel: Viva Dio, e così tu vivi o maestro, com' io non sono mai per lasciarti. Dunque andarono insieme a Gerico. Era in questa città non meno un collegio, dove i figli educavansi de' profeti, i quali avendo saputo dell' imminente rapimento di Elia, ne avvisarono anch' essi segretamente Eliseo, come quelli di Bethel aveano fatto. Eliseo rendè loro la risposta medesima, che agli altri aveva renduto, pregandoli di tacere. Elia fece prova la terza volta dell' amore e della fedelta d' Eliseo, dicendogli che in Gerico si restasse tanto ch' egli andasse un tratto al vicino Giordano, dove Iddio lo

chiamava. Pensate se Eliseo era più per dividersi dal suo fianco. Parlate d'altro, rispose col giuramento di sempre; ma io non sono mai per lasciarvi. Presero dunque insieme la strada del vicino Giordano, e cinquanta de' figli de' profeti li seguitarono, restandosi nondimeno a una distanza da essi, donde potessero vedergli senza nojarli. Giunti i due compagni al Giordano lo trovarono colla piena. Elia raccolto e ravvoltolato il suo pallio percosse con esso l'acque, e quelle tosto dier luogo, divisersi, e lasciarono asciutto il guado. Forse quest'era il segno, che Dio aveva dato ad Elia del suo prossimo rapimento; perchè appena toccato avea l'altra sponda con Eliseo, che Elia quello più non tacendogli che gli avea taciuto sin qui: Orsù, gli disse: Chiedi quello, che desideri ch'io ti faccia prima che ti sia tolto dal fianco: *Cumque transissent, Elias dixit ad Eliseum: Postula quod vis ut faciam tibi, antequam tollar a te.* Eliseo a questa proferta facendo forse maggior coraggio che Elia non pensava: Io dunque, soggiunse, ti priego o padre, che in me il tuo spirito si raddoppi: *Obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus.* Elia soprappreso all'animosa richiesta: Tu replicò, hai cosa molto difficile domandato. Purnondimeno se mi vedrai, quand'io sarò traportato, ti sarà fatto come desideri: che se allora non mi vedessi, non ti saria conceduto: *Qui respondit: Rem difficilem postulasti: attamen si videris me quando tollar a te, erit tibi quod petisti: si autem non videris, non erit.* Questo tratto, uditori,

della richiesta fatta per Eliseo, e della risposta rendutagli per Elia esige spiegazione. E quanto alla richiesta sendo paruta a molti ardita troppo e importuna, se intendasi come suona, quasi chiedesse Eliseo esser fatto del doppio maggior d' Elia, la ristringono a credere unicamente d' esser trattato qual primogenito tra' suoi discepoli eredi di quello spirito, che aveva loro istillato nelle sue istruzioni. Di questo spirito chiede la parte doppia non già riguardo ad Elia, ma sì riguardo agli altri suoi condiscepoli. Confermano e illustrano questa loro spiegazione colla legge, che a' primogeniti costituisce due parti della patria eredità sopra i minori fratelli, a cui una sola ne perveniva. Grozio, Vatablo, Malvenda, Giunio, e il Gaetano sono di questa opinione. Altri pensano, che Eliseo non chiedesse che lo spirito del suo maestro ne' due gran doni che il distinguevano, cioè in quel de' miracoli, e in quello di profezia. Ed altri infine non hanno difficoltà d' intenderla, come suona, cioè di ottener veramente una facoltà ed uno spirito del doppio maggior d' Elia: *Fiat in me duplex spiritus tuus.* Alla taccia d' ambizione rispondono, che Eliseo non domandò questa grazia per gloria propria, ma sì e unicamente per quella di Dio, di cui dovea sostenere in Israello ed in Giuda la combattuta religione. Nemmeno chiese di avere interna grazia santificante del doppio maggior d' Elia, ma unicamente le grazie gratis date di profezia e di miracoli relative al suo ministero, nel che il Salvatore medesimo protestò, che i suoi discepoli

l' avrebbono superato. Riflettono, che ciò è più conforme alla replica immediata d'Elia: *Rem difficilem postulasti.* La qual sembra, che non avrebbe avuto assai luogo, se la richiesta non fosse stata che qual è intesa dagl' interpreti soprallodati. Aggiungono che di fatto il doppio più di miracoli di quelli, che fece Elia ne' santi libri si leggono di Eliseo: otto d'Elia, e sedici d' Eliseo, o secondo altri, d'Elia dodici, e d' Eliseo ventiquattro.

Checchè si fosse è misteriosa la condizione, sotto cui Elia promette a Eliseo l'adempimento della difficile sua richiesta. Se mi vedrai in quell'atto, in ch'io sarò rapito da te: *Si videris me, quando tollar a te, erit tibi quod petisti.* Lo che fu a dichiarargli, che da Dio solo potèa venirgli la grazia che domandava; e che avendonelo Elia pregato, il vederlo nell'atto del suo rapimento sarebbe segno che gli avea consentito la sua richiesta.

In questi discorsi andavano per l'arenoso Giordano i due indivisibili pellegrini, parendo che toccare volessero l'altra riva. Quand' ecco un improvviso splendore quale di vivo fuoco accendere l'aria intorno, e un fiammeggiante carro apparire e fiammeggianti destrieri, i quali passando in mezzo dei due compagni senza toccarli levano sul carro Elia, e lieti e superbi del nuovo peso, spiegano verso il cielo la portentosa carriera, che una lucida striscia, quale di vivo fuoco segna alla terra, su cui dal sagliente carro ne piovano le luminose faville: *Cumque pergerent, et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque: et*

Elias ascendit per turbinem in cœlum. Eliseo attonito spettatore di così strano portento: Oh mio padre, gridava, mio caro padre, cocchio e condottier d'Israello: *Pater mi, pater mi, currus Israel, et auriga ejus.* Volea più dire, ma già i volanti destrieri sottratto avevano Elia e il carro dagli occhi suoi, i quali poichè l'ebbono per ogni piaggia di cielo cercato indarno, si abbassarono sulla terra molli di calde lagrime, ricercando almeno delle vestigie ch'egli per avventura avesse lasciato impresse su quelle arene. Eliseo avea perduto un maestro che amava troppo, e da cui troppo era amato per non sentire il più acerbo dolore di tanta perdita. Squarciossi sul petto gli abiti lagrimando, e l'unico suo conforto fu raccogliere il pallio, che si era Elia lasciato cader degli omeri salendo al cielo. Pensate se lo baciò, se lo strinse, se lo ebbe caro quanto un tesoro. Lasciamolo un tratto sfogare assiso sulla sponda del fiume, dove per alcun tempo si stette attonito narrando quasi direi all'acque ed ai sassi ma molto meglio dirò, a Dio spiegando e confessando l'eccesso del suo dolore. Domenica prossima lo trarrem quinci, e dove fosse Elia trasportato, se più e come ci viva, se più sia per morire, a quale impresa e a qual fine da Dio serbato disputeremo.

Oggi facciamo fine colle parole bellissime d'Eliseo al suo rapito maestro: *Currus Israel, et auriga ejus.* Quest'era modo proverbiale di plauso pubblico, e valeva quanto dire *gloria, sostegno, fortezza, e felicità d'Israele.* Veramente i santi sono così. Amici veri di Dio, zelatori sinceri e fervidi della

sua gloria spesso sono depositarj, e talor arbitri dell'onnipotenza sua infinita. Il cielo stesso pareva aprirsi e serrarsi alle parole d'Elia, ed acqua o fuoco mandava come gli piacea più. Qual umana potenza potrebbe farne altrettanto? Preghiamo dunque, uditori, onoriamo, e sopra ogni altro presidio delle nazioni e de' regni comprendiam che il più forte, il più glorioso, il più invitto è finalmente la santità. Elia ramingo, Elia solitario, Elia perseguitato, era purnondimeno egli solo: *Currus Israel, et auriga ejus.*

LEZIONE CCCXXIV.

Videntes autem filii prophetarum, qui erant in Jericho e contra, dixerunt; Requievit spiritus Eliæ super Eliseum. etc. IV. Reg. II. v. 15. ecc.

Sfogato alquanto il dolore del buon maestro rapitogli su quella sponda del fiume, donde il carro di fuoco gliel'avea tolto dal fianco, Eliseo prese risoluzione di fare ritorno a Gerico, e preso il pallio', che come nell'ultima lezion fu detto, Elia lasciò cadersi dagli omeri quale eredità del discepolo, a quella volta s'incamminò. Ma giunto all'acqua che allora era sì alta da non dar guado, pensò di poter senz'altro quello fare a suo senno che avea fatto Elia, e col pallio di lui avvoltolo e arrotolatolo percosse l'acque: quelle non si divisero, nè non dier luogo per tuttociò, ma proseguiron scorrendo colla lor piena. Eliseo umiliatone ed istruitone:

Dov'è gridò, il Dio d'Elia? Forse non è più qui? È senza dubbio: e invocatolo una seconda volta col pallio stesso percosselo, e quelle tosto dier luogo, e aprirono guado asciutto al profeta, per cui passando fu presto su l'altra sponda. Cercano gli spositori ed i Padri, perchè al primo colpo l'acque non ubbidissero ad Eliseo, come aveano fatto ad Elia, e rispondono che ciò avvenne per istruirlo che non era già egli arbitro de'miracoli, ma sì che doveva da Dio solo sperarli, pregarli, ottenerli, invocandolo e supplicandolo di consentirgliele. La quale invocazione, e la qual supplica riconoscono nelle parole che profferì: *Ubi est Deus Eliae etiam nunc?* Proseguì dunque alla volta di Gerico il suo viaggio. Di quello che costì gli avvenisse, e della prodigiosa carriera, che cominciò e proseguì con una serie di tali e tanti portenti, che ben in lui raddoppiato parve lo spirito del grande Elia, la lezione racconterà. Non aspettate oggimai, uditori, da quest' uomo maraviglioso che maraviglie. Incominciamo.

Erano cinquanta giovani de' figliuoli de'profeti venuti da Gerico seguendo Elia e Eliseo verso il Giordano, ma così da lontano, che i due pellegrini non potessero averne noja o sospetto; eppure così vicino, e per luogo così opportuno, che vedere potessero ottimamente e osservare quanto fosse loro avvenuto. L'aspettazione in cui erano d'alcun portento, per cui fosse rapito Elia, giustificava abbastanza la loro curiosità. Non erano venuti indarno, che anzi avevano veduto tutti benissimo e

l'igneo carro, e i cavalli di fuoco, e il volo di essi, che verso il cielo l'avevano trasportato; indi come Eliseo ne avesse raccolto il pallio, e replicato il miracolo del guado aperto nel mezzo della corrente; dalla qual vista conchiusero che Eliseo ereditato aveva lo spirito del grande Elia. Vegendol dunque alla volta loro venire, mossero ad incontrarlo, e adoratolo, cioè riveritolo profondamente, qual nuovo loro maestro e capo, a disacerbarne il dolore, di cui aveano nel fiume veduto i segni, e negli squarciati abiti e nei sembianti del volto vedevano tuttavia, si profersero a girne essi, o mandare cinquanta giovani forti della lor schiera, che cercassero per tutti i vicini monti e la valli del suo rapito maestro, se forse lo avesse lo spirito di Dio in alcuno deposto de' luoghi alpestri. Eliseo ricusò la profferta, che ben comprese di opera inutilissima: ma quelli istando e pregando, e mostrando volere andare per ogni modo, ci consentì a non lasciare per avventura ne' loro animi sospetto o dubbio d'alcun inganno. Andaron dunque, ed avendo tre dì continovi cercato indarno, fecero ritorno a Gerico e ad Eliseo, malcontenti di avere così perduto col tempo i passi. A' quali il profeta: Non vel diss' io, che lo andare era inutile ed il mandare per lui?

Altrettanto, uditori, sarebbe a dire a chiunque ha ricercato sapere dov'egli fosse di verità trasportato, dov' egli sia al presente, come o di che ci viva. Ogni luogo che sia agli uomini inaccessibile e ignoto, o in questa terra o per quanto è lo spa-

zio dell'universo, può essere il soggiorno di un uomo dall' onnipotenza di Dio per miracolo trasportato, e sottratto alla conversazione degli uomini. Alcuni lo giudicarono dov'era un tempo il Paradiso terrestre, altri in alcun luogo delizioso di questa terra. Potrebbe esser non meno in alcun de' pianeti, e un altro mondo da questo nostro abitare. Sant'Agostino, san Giovanni Grisostomo, e Teodoreto non approvano la fiducia di diffinire le cose, che Dio ha taciuto nelle Scritture. Siamo dunque contenti saperne quello, che o noi leggiam rivelato o la costante e universale tradizione de' Padri ce n'ha insegnato. Ch'egli, dovunque siasi, ci viva, e vivaci in corpo e in anima, e vivaci tranquillamente, e sia per viverci sino agli estremi tempi del mondo, e finalmente a questi sia per morire, è sentenza universale de' Padri fondata assai chiaramente nella Scrittura. Che a questi estremi tempi del mondo sia per essere restituito alla terra e alla conversazione degli uomini, e a grandi imprese di gran valore serbato, sembra nella Scrittura medesima espresso chiaro. Che una di quest' imprese debba essere la conversione della sinagoga alla Chiesa, cioè del popolo ebreo al popolo cristiano, uditelo dalle divine parole presso di Malachia: *Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, et horribilis. Et convertet cor patrum ad filios, et cor filiorum ad patres eorum: ne forte veniam, et percutiam terram anathemate.* Al qual testimonio quello è conforme dell'Ecclesiastico: *Qui scriptus es in judiciis temporum*

lenire iracundiam Domini; conciliare cor patris ad filium, et restituere tribus Jacob. E all'uno ed all'altro quello dell'Evangelio: *Fiet unum ovile et unus Pastor.* Molti aggiungono a Elia l'amichevole giocondissima compagnia d'Enoc rapito anch'egli tanti secoli prima di lui, e al fine medesimo da Dio serbato. Nello stato dell'uno e dell'altro i teologi sentono, che nè pena o dolore cader non possa, nè merito, nè demerito; incerto è se di cibo alcun si nodriscano, potendo così Dio mantenerli contenti, sani, e robusti senza vivanda alcuna, come apprestar loro e imbandire le più squisite. Volerne saper di più è un volere trovar le favole cercando la verità. Che se alcuno de' begli spiriti, che hanno vanto di liberi pensatori, si argomentasse di avere in conto di favola il rapimento d'Elia, e avvisassesi d'attribuirlo a impostura del successore Eliseo, pensi un momento, che col diritto medesimo di libertà dovrà negar tutto il seguito della vita e dell'opere d'Eliseo, e dei prodigi singolarmente, di cui furono testimoni e partecipi città intere e nazioni, tre re ad un tempo medesimo, e tre eserciti, riducendosi finalmente per invitto valore di buon discorso a conchiudere, che il vero carattere di un libero pensatore quello sia di pensare senza ragione.

Ma noi, che di così fatta lode non sentiam troppa superbia, sarem contenti di seguitare la storia e i passi dell'oggimai tralasciato da qualche tempo, ma non però dimenticato Eliseo. Venne egli dunque, come fu detto, a Gerico, è sparsasi

per la città la fama del suo arrivo, e quella del suo carattere di successore d'Elia, i cittadini di Gerico vollero farne prova. Era questa città su una bella pianura costituita a qualche miglio di là dal Giordano, prima conquista celebre di Giosuè da cui fu distrutta, ma sotto il regno d'Acabbo rifabbricata da Jele se vi ricorda, era dico soggetta a grave disagio per aver acqua insalubre e di natura salmastra, che disertava gran parte del territorio, nè solamente le terre secondo molti, ma le donne medesime che ne beessero, isteriliva. Gioseffo scrive espressamente così: » Alla stessa città di Gerico è fontana larghissima, all'innaffio delle campagne abbondevolissima, sorgente presso all'antica città. È fama che questa fontana un tempo non solo l'erbe e le biade di quella terra, e i frutti degli alberi, ma i parti umani medesimi ammaliasse e impedisse, ed ogni cosa avvelenasse e appestasse ». Fecero dunque i cittadini ricorso all'ospite loro Eliseo, e bello, dissergli, e dilizioso, o signore, come tu vedi è il paese che noi abitiamo, ma pessime sono l'acque che il territorio ne isteriliscono: *Dixerunt quoque viri civitatis ad Eliseum: Ecce habitatio civitatis hujus optima est, sicut tu ipse domine, perspicis; sed aquae pessimae sunt, et terra sterilis.*

A chiunque altro, uditori, avesser fatto questa ambasciata i cittadini di Gerico, fosse pur egli stato il primo re o il primo idrostatico della terra, una di queste sole risposte ne avrebbono riportato; cioè o un freddo spiacemi che abbiate questo dis-

agio, o un consiglio d'opere dispendiosissime, e inutili probabilmente a deviar per canali le native acque insalubri, e per condotti derivarcene d'assai lontano altre migliori. Laddove ad essi Eliseo: Recatemi un vaso nuovo di creta pieno di sale. Quelli maravigliando ubbidirono, ed Eliseo con essi andato alla fonte ci versò dentro il sale, ed aggiunse: Ecco, Dio dice, che ho sanato quest'acque, nè più esse non recheranno nè morte nè sterilezza: *At ille ait: afferte mihi vas novum, et mittite in illud sal. Quod cum attulissent, egressus ad fontem aquarum misit in illum sal, et ait: haec dicit Dominus: Sanavi aquas has, et non erit in eis ultra mors, neque sterilitas.* Detto fatto, uditori, l'acque per evidente miracolo a quel punto medesimo cangiar natura, e di nocive che erano si fecero saluberrime. Il qual prodigio, che certo non potè essere effetto del poco sale versatoci dal vaso nuovo, fu costante e perpetuo sino al dì d'oggi: *Sanatæ sunt ergo aquæ usque in diem hanc, juxta verbum Elisei, quod locutus est.* Il vaso nuovo, ed il sale adoperato al prodigio che Eliseo ci fe' mettere da' cittadini medesimi, e non ci mise egli stesso, riflettono gli spositori, che fu appunto per far conoscere che niuno artifizio non ci avea parte, nè mezzo umano opportuno. Aggiungono l'Abulense, e il Durando trattator celebre degli ecclesiastici riti, che di qui prese la Chiesa il rito d'infonder sale nell'acqua nostra lustrale, che con più usato vocabolo dicesi benedetta.

Eliseo lasciando in Gerico la gratitudine e la

memoria del beneficio che le avea fatto, rese indelebili dalla costante perpetuità del prodigio, partì alla volta di Bethel per visitarci probabilmente il collegio ch' eraci de' profeti, come avea fatto Elia. Ma salendo a capo scoperto stanco forse ed ansante per lo ridosso della collina, ebbe alle spalle un' insolente ciurmaglia di scostumati fanciulli, che facendogli beffe e scherno gridavano: Va su testa pelata, va su: *Ascende calve, ascende calve.* Questo motteggiamento era a que' giorni più ingiurioso che non sarebbe oggi per avventura, benchè oggi ancora darebbe noja a chiunque lo si sentisse ripetere per insulto. Eliseo volse addietro uno sguardo a vedere da chi gli venissero queste voci, e scoperto la malnata ciurmaglia le minacciò a nome di Dio castigo che qui si spiega coll' espressione di maledirla in nome di Dio: *Qui cum respexisset, vidit eos, et maledixit eis in nomine Domini.* Tutti assolvono in questo fatto Eliseo dal peccato di collera e di vendetta contro gl' ingiuriosi fanciulli, e riflettono in quella vece che castigati dovevan essere ne' figliuoli i padri loro e le madri, che istruiti gli avevano a dire e a far così. Aggiungono che figli erano d' idolatri del vitel d' oro di Bethel, e nell' idolatria educati: però in Eliseo intendendo di offendere e dileggiare un profeta del vero Dio d' Israele, offendevano veramente Dio stesso. Conchiudono che parlò spirato per zelo dell' onore di Dio, non per impeto d' impazienza.

Il fatto fu, che sbucarono immantinente due

orsi dalla vicina foresta, e dei cinquanta fanciulli che facevano la brigata, ne guastarono e sbranarono quarantadue. Otto soli poterono dall' ugne loro campar fuggendo, che i meno rei saranno stati probabilmente, e a' padri loro recato avranno la spaventosa novella della misera sorte di tutti gli altri: *Egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros.* Istruzion grande, uditori, del rispetto dovuto a' servi di Dio, e dell' educazion religiosa, che i padri debbono su questo punto alla tenera loro prole. In Bethel non par che il profeta facesse stanza, ma proseguendo il sollecito suo viaggio giunse al Carmelo, d' onde assai presto per ordin nuovo di cose passò in Samaria.

Joram figliuol d' Acabbo regnava qui sopra Israele succeduto al fratello Ocozia morto senza figliuoli, e aveva già preparato la spedizione guerresca dal fratello antecessor meditata contro Mesa re di Moabbo rifiutante di riconoscere cogli usati tributi la sovranità della monarchia d' Israele a cui sin da' giorni del vittorioso Davidde si erano i moabiti obbligati. Aveva però stretto lega con Giosafat re di Giuda, a cui Saliano e il Menochio attribuiscono il merito di averne esatto la condizione di abolire in Israello l' idolatria, e il profano culto di Baal. Così assolvono Giosafat dalla taccia d' esser ricaduto in quel fallo, di cui per la lega stretta già con Acabbo, Jehu profeta lo aveva rimproverato.

Raccolto dunque l'esercito d' Israele e di Giuda

si consultò tra due re della strada che avesse a prendersi per marciare contro de' moabiti. La più spedita e più brieve quella era di passare il Giordano a Galgala, e per le terre della tribù di Ruben sbucar su i confini de' moabiti, i quali doveano appunto aspettare da questa parte i nemici. L'altra più lunga e incomoda era pigliar le volte per l'Idumea, e penetrare per quella parte nelle moabitiche terre come alle spalle. Questa fu la prescelta, perchè il re di Edom tributario e vassallo del re di Giuda così avrebbe delle sue genti cresciuto l'esercito de' due re. Andarono, congiunsero col re d'Edom le forze, ed innoltrarono per lo diserto dell'Idumea a Moabbo: ma al maggior uopo eccoli tutti in pericolo di venir meno e perire. Aveano fatto innoltrando per lo diserto sette giornate soffrendo scarsezza d'acqua, e sperando trovarne copia in un torrente, che solea scorrere per quella valle a cui si eran ridotti. È a pensare così per non dar taccia di troppo grave imprudenza a tutti i condottieri di quest' esercito. Ma come videro che arso era il torrente, nè una stilla di acqua non appariva su quelle arene, furono all' ultima desolazione. Il re d'Israele singolarmente, che il capo era di questa spedizione, non potè contenersi dal prorompere a darne gli estremi segni, mettendo grida e lamenti da disperato. Ahi, ahi, ahi, gridava egli altamente, Dio ci ha qui raccolto tre re per darci tutti in preda de' moabiti: *Heu heu heu, congregavit nos Dominus tres reges, ut traderet in manu Moab.* Non ci ebbe che Gio-

safat re di Giuda, il quale usato a sentire miglior fiducia nell' infinita bontà di Dio, proponesse un partito da sperarne la protezione, invocarla, e ottenerla. A' lai dunque di Joram re d'Israele riprese Giosafat re di Giuda: Ecci, egli qui alcun profeta di Dio, che noi possiamo pregare per mezzo suo? Appunto, rispose uno dei cortigiani del re di Israele, è qui nel campo Eliseo il discepolo favorito d' Elia. Stato era certo per divina disposizione che Eliseo seguitasse l' esercito, e fosse al campo: tutto era perduto senza di lui. Dio lodato, replicò Giosafat, egli è vero profeta, e Dio parla per la sua voce. Anch' egli Joram, e il re di Edom si confortarono a questa nuova, che in certi casi di estrema necessità anche gl' increduli ed i malvagi si fanno a un tratto, o certo par che si facciano divoti e pii. Di fatto invece di mandare per lui, andarono immantinente essi stessi, ed Eliseo in qual si fosse il tugurio dov' erasi riparato, ebbe a vederci il concorso e la visita di tre re: *Descenditque ad eum rex Israel, et Josaphat rex Juda, et rex Edom.* Fu veramente ardito assai e severo per non dir temerario l' accoglimento che fece al re d' Israele, il quale in questa alleanza faceva le prime parti; perchè al primo vederlo: che hai tu che far meco; dissegli arditamente. Che non vai anzi a' profeti di tuo padre e di tua madre? *Dixit autem Eliseus ad regem Israel: Quid mihi et tibi est? Vade ad prophetas patris tui, et matris tuæ.* Joram aveva troppa necessità d'Eliseo per offendersi dei rimproveri che ben comprendeva di meritare:

però quasi il profeta non avesse parlato a lui: Dimmi, gli replicò; ci ha egli Iddio qui raccolto tre re per darci in mano a Moabbo? Dovremo dunque perire? *Et ait illi rex Israel: Quare congregavit Dominus tres reges hos, ut traderet eos in manu Moab?* A cui Eliseo tuttavia più duramente che dianzi: Viva il Dio degli eserciti che mi è presente, io ti giuro che s' io non avessi rispetto alla presenza di Giosafat re di Giuda, non curerei di risponderti nè darti pure un' occhiata. Ma adesso fate che venga qui alcun cantore e suonatore di salmi: *Dixitque ad eum Eliseus: Vivit Dominus exercituum, in cujus conspectu sto, quod si non vultum Josaphat regis Judæ erubescerem, non attendissem quidem te, nec respexissem. Nunc autem adducite mihi psaltem.* Il profeta sentiva un zelo*, che molto avea della collera contro Joram re di Israele sostenitore del culto superstizioso e idolatrico de' vitelli d' oro di Geroboamo, nè in questa passione d' animo non era bastevolmente disposto a ricevere l'impressione suprema di un lume straordinario e profetico, per cui parlare spirato. Però dovendo e volendo pure rispondere in grazia di Giosafat qui presente adoratore fedele del vero Dio, richiese alcun de' cantori, (quest' era un ordine di leviti) che colla dolce e soave armonia de' sacri inni e de' cantici usati al tempio ricomponesse il turbato suo animo, e disponesselo alla divina rivelazione. Qui, ascoltatori, sarebbe luogo da scorrere nelle lodi del valor della musica, e della forza parlarvi d' essa su gli animi umani ad eccitarne

non meno che a temperarne, a moderarne, ed a spegnerne le passioni. Presso gli antichi se ne leggono meraviglie quasi incredibili, che sembrano favolose altrettanto, quanto la fabbrica delle mura di Tebe per sassi e pietre venuteci spontaneamente per la forza sola del canto soavissimo d' Anfione. Ma il vero è che gli esempi della Scrittura consentono colla buona fisica su questo punto, e dimostrano che la perfetta armonia si comunica per l'impressione, che ne risentono i sensi esterni, agl'interni, e quinci all'animo, su cui può sempre moltissimo finch' è congiunto, la varia disposizione degli umori del corpo rispondente alle varie sue passioni. Non è però che la musica infondesse negli ascoltanti lo spirito di profezia; che se così fosse stata, potea non men d' Eliseo profetar Joram re d' Israello, ma si toglieva l' ostacolo, che a riceverlo da Dio unico donatore di questo spirito poteva mettere l' alterazione di un animo conturbato. Ma al dolce suono de' sacri cantici come Eliseo rispondesse e profetasse mirabilmente, e quanto fedel successo e felice accompagnasse subitamente la sua profezia, siate contenti aspettare a sentirlo sino alla prossima lezione, in cui vedrete che un uomo, alle cui mani aveva Iddio fidato le chiavi di tali e tanti prodigi, poteva impunemente parlare come egli aveva parlato a Joram re d'Israello. Non è certo per tutto ciò che parlando così, benchè per zelo il facesse, egli non commettesse difetto, anzi il bisogno ch' egli sentì d' avere, di ricomporre e acchetare il turbato animo per dis-

porsi a ricevere l'ispirazione divina è argomento a conchiudere che alcun disordine eraci intervenuto. Vuol dir che tutto non è sempre santo nemmen nei santi finchè pellegrinano su questa terra, e Dio solo e l'eterna sua legge, non l'esempio di uomo alcuno è la regola certa e infallibile d'ogni virtù. Così sia.

LEZIONE CCCXXV.

Cumque caneret psaltes, facta est super eum manus Domini, et ait: etc. IV. Reg. III. v. 15.

Al canto e al suono dell'armonioso levita ricomposto e placato l'animo d'Eliseo, si sentì prendere ed occupare da quello spirito superiore e divino, per cui solo poteva parlare come egli parlò: *Facta est super eum manus Domini.* Questa è formola usata ne'libri santi ad esprimere l'impressione, la spirazione, l'azione dello spirito di Dio sull'anima, e talor anco sul corpo medesimo dei profeti, i quali così compresi apparivano agli atti al portamento, ai sembianti fatti maggiori di se stessi, e veramente parlanti divine cose. Gl'indovini profani presso i gentili studiarono d'imitare l'entusiasmo e l'ardore dei profeti veri di Dio. Ma come osserva ottimamente il Calmet, ebbeci tra gli uni e gli altri questa grande diversità, che l'impressione dello Spirito Santo su i suoi profeti era dolce e soave, che senza turbarli punto infondeva nelle parole loro e negli atti una forza, una mae-

stà, un'autorità, ed un decoro, quale si conviene a spiegare e a sostenere il carattere di un uomo parlante a nome di Dio; laddove i falsi profeti e gl'indovini profani presi per avventura da uno spirito diabolico vestivan atti e sembianti da indemoniati, e agitavansi e contorcevansi sconciamente, e a guisa di tormentati facevano gli estremi sforzi a liberarsi da quello spirito, che invasatili dava loro tormento e noja insoffribile. Eliseo dunque a' tre re, che ne aspettavano ansiosamente l'oracolo, parlò spirato, e spirante autorità sovrumana, siccome tosto udirete. Incominciamo.

Dio vi parla così, Eliseo cominciò: Scavate l'alveo di questo arso torrente, e fateci di grandi fosse. Perchè Dio dice: No non vedrete nè vento nè pioggia, eppur quest'alveo sarà pieno d'acque, e voi berrete a sazietà, e le famiglie vostre, e i giumenti. Ma questo è poco alla divina bontà per voi. Egli di più darà in poter vostro Moabbo, e prenderete tutte le sue piazze forti, e tutte le sue migliori città, diserterete la terra, troncherete i suoi alberi, seccherete le sue fontane, e coprirete di sassi le sue migliori campagne: *Hæc dicit Dominus: Facite alveum torrentis hujus fossas et fossas. Hæc enim dicit Dominus: Non videbitis ventum, neque pluviam: et alveus iste replebitur aquis, et bibetis vos, et familiae vestrae, et jumenta vestra. Parumque est hoc in conspectu Domini: insuper tradet etiam Moab in manus vestras. Et percutietis omnem civitatem munitam, et omnem urbem electam, et universum lignum fructiferum succidetis, cunctosque fontes aqua-*

rum obturabitis, et omnem agrum egregium. operietis lapidibus.

Il profeta non disse più: ma già avea detto assai per consolare e confortare i tre re, che l'aveano richiesto, e le genti loro assetate. Le grandi fosse nell'alveo dell'arenoso torrente furono presto fatte coll'opera di tre eserciti. Conviensi dir che la sera profetasse così Eliseo, e che la notte si scavassero l'ampie fosse, perchè la mattina al tempo del primo olocausto, che a Dio si offeriva sul far del giorno, e dicevasi mattutino, ecco il torrente riempiuto d'acque scorrenti dall'Idumea senza che vento o pioggia potesse averle portate, ma senza dubbio per angelico ministero con evidente prodigio colà condotte: *Factum est igitur mane, quando sacrificium offerri solet, et ecce, aquæ veniebant per viam Edom, et repleta est terra aquis.* Pensate se i tre re ne fur lieti, e le genti de' loro eserciti. Ma i moabiti, che venuti erano ad incontrarli col nerbo delle lor forze, e che sapeano benissimo l'aridità del torrente, al veder la mattina da una certa distanza come il suo letto parea coperto di un liquore scorrente, pensarono strana cosa. Il sole opposto e nascente, e la rosseggiante aria dai primi raggi, che i notturni vapori accender sogliono sull'aurora, riflettendo sul piano liquido delle acque le facevano a' riguardanti moabiti torbide e rosseggianti parere. Non potevano nè sospettarle nè crederle miracolose: dall'altra parte nè pioggia nè vento non avevano in tutta notte sentito da niuna parte: dunque pensarono e conchiusero fermamente che fosse sangue, che gli eserciti

dei re nimici venuti a contesa e a battaglia tra loro versato avessero in copia grande su quelle arene. Di così fatte avventure avevano chiara idea per l'esperienza recente di quanto era a' fratelli loro avvenuto, congiunti a due altri eserciti idumeo e madianita nella gran valle di Jeruel contro Giosafat. Ingannati! Che non sapeano distinguere i prodigi dell'onnipotente Dio d'Israele dagli avvenimenti diversi assai delle umane passioni. Persuasi dunque costoro, che una battaglia civile tra i re alleati disfatto avesse, o certo infievolito di molto le loro forze, si consigliarono di rovinare senz'altro sopra i pochi nimici, che potean essere per avviso loro restati, e arricchir prestamente delle spoglie di tutti essi, che già parea loro d'avere in mano. Andiamo, si confortavano gli uni gli altri, andiamo tosto alla preda, che per lentezza nostra non ci sfuggisse: *Nunc perge ad prædam Moab.*

Andarono con quel disordine, che ad una moltitudine temeraria spira quindi la sicurezza, e quinci l'avidità. Ma giunti appena trovarono tutt'altro stato di cose da quel che avevano divisato, e l'error loro pagaron caro colla più sanguinosa e irreparabil sconfitta. Gli eserciti collegati li riceverono nel più fermo ordine di battaglia, e poi furono loro sopra con tanto impeto, che li disfecero intieramente, e vantaggiando della vittoria scorsero velocemente su tutte le terre loro, città, e castella, rovinando, spogliando, e disertando ogni cosa così appunto, come aveva predetto loro Eliseo: *Venerunt igitur qui vicerant, et percusserunt Moab, et civitates destruxe-*

runt: et omnem agrum optimum, mittentes singuli lapides, repleverunt: et universos fontes aquarum obturaverunt: et omnia ligna fructifera succiderunt. Il re di Moab potè appena ripararsi e serrarsi nella più forte delle sue piazze, che bene argomentanó gli spositori Kir-haresereth, un tempo Ar, o Areopoli de' moabiti. I vittoriosi nimici ci misero pronto assedio, e d' ogni parte la strinsero sì fieramente, e le mura ne arietarono, che il re si vide perduto senza riparo. Tentò nondimeno di fuggire dalle lor mani, e scielti settecent'uomini di valore e di fede, fece una generosa sortita dalla parte del re di Edom, sperandolo per avventura o più pietoso o men forte dei due altri re d'Israele e di Giuda. Ma avendola tentata invano, e obbligato di rientrar nella piazza già già cadente, prese una risoluzione da disperato. Salì col figliuol suo primogenito erede della corona sulle mura dell'assediata città, e sotto gli occhi degli assedianti fece di questo giovane suo figliuolo scannandolo un orrido sagrifizio. Quest'atroce spettacolo ferì per modo gli sguardi e gli animi degl'israeliti, che inorriditi di un atto così spietato risolverono di lasciare il barbaro padre in braccio delle sue furie, che peggior male gli avrebbon fatto di quello che potean fargli i nimici, e abbandonata l'oggimai distrutta città e il disertato paese, fecero alle proprie case ritorno: *Arripiensque filium suum primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum: et facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, et reversi sunt in terram suam.*

Un tratto di Filone Biblio storico de' fenicii, che leggesi presso Eusebio, alcuni pensano alludere a questo fatto benchè alterato, e forse favoleggiato dallo scrittore, a cui non giunse sincero. Il tratto ha così: » ebbon gli antichi in costume, che nelle grandi calamità e negli estremi pericoli il principe della città o della gente il più caro dei suoi figliuoli donasse al demonio vendicatore, quasi prezzo di universale riscatto, e a segno di questo dono sagrificandolo lo scannasse. Così dunque Saturno re del paese, detto da' fenicii Israele, il quale poichè spogliò le umane sembianze nella stella di questo nome fu trasferito, non avendo che un solo figlio carissimo, che Anobret ninfa gli avea partorito, nomato Jeud dalla condizione medesima dell' esser suo, (perchè oggi ancora presso i fenicii un figlio unico è nominato così) all' occasione che la città ridotta era agli estremi per fiera guerra perigliosissima, vestitolo regalmente sopra un altare cospicuo perciò innalzato e apprestato, lo sagrificò: » sin qui Filone. Il re moabita avea nome *Mesa* non già Saturno e molto meno Israele. L' idolo a cui fece l' orrido sagrifizio fu Moloc, che alcuni vogliono fosse Saturno o Camos idolo de' moabiti, che molti pensano fosse Venere detta Astarte dea celebre de' sidonii. Non mancò chi affermasse, che al vero Dio d' Israele intendesse sagrificare mossoci dalla fama e dall' esempio d' Abramo. Ma questa opinione non ha seguaci. Così non del figlio suo proprio, ma sì di quello del re di Edom alleato dei re di Giuda e

d' Israele, altri intendono che la vittima fosse del sagrifizio. Nemmeno questa opinione non ha bastevol fermezza contro il torrente de' sacri interpreti antichi e nuovi che le si oppongono. Il vero è che il crudele demonio amò sempre di così fatte empietà, e che il costume di usarne a placarlo dai fenicii passò ne' greci, e quinci ad altre superstiziose nazioni. Dio per l' opposito abborrì sempre de' sagrifizi così crudeli, e vietolli al suo popolo severamente.

I re vittoriosi fecero alle case loro ritorno, dove Giosafat re di Giuda aveva ancora sei anni a vivere, postochè all'anno diciannovesimo del suo regno accadesse la guerra de' moabiti che abbiam descritto sin qui, e Joram re d' Israele dieci anni in circa. Eccovi un tratto d' anni, in cui di Giosafat niun' altra cosa si legge ne' santi libri, che la costanza della sua religione, ed il fervore del zelo, con cui studiò di abolire ne' suoi stati ogni avanzo d' idolatria, e ogni disordine dei costumi che l' accompagnano. Tra questi ne aveano alcuni disonoranti l' umanità e la natura, non che la casta religione, introdotti sino da Roboamo per opera dell' ammonita sua madre a infamia eterna del figlio che consentì. Asa padre di Giosafat non avea trascurato di toglierli quanto gli era stato possibile dal suo regno, ma fu costretto lasciare al figlio la gloria di compier l' opera sua: *Sed et reliquias effeminatorum, qui remanserant in diebus Asa patris ejus, abstulit de terra.* Non riuscì nondimeno a demolire gli altari, ch' erano negli alti

luoghi innalzati e sofferti sino da' giorni di Salomone, altari che alcuni dicono sacri ad idoli, altri a Dio vero, ma dove il culto irregolare era e vietato dalla purità della legge. Forse non fu senza colpa e forse ne fu scusabile la tolleranza. *Verumtamen excelsa non abstulit.*

Sino dall' anno prima della guerra di Moab aveva associato al governo Joram suo figlio che male aveva sposato con Atalia figlia di Jezabele e d' Acabbo. La sua costante amicizia coll' empio re, e colla casa di lui, fu un fallo di Giosafat così fatale alla sua, che senza un prodigio della providenza particolare di Dio la furia dal sangue d' Acabbo, che s' era tirato in casa, l' avrebbe spenta senza riparo. Ma questa serpe dissimulò, sinchè visse Giosofat, il suo veleno, e seppe farne al marito dissimular quella parte, che già gli avea spirato. Morì finalmente il buon re al sessantesimo anno di sua età, di cui venticinque ne avea regnato, pio, fortunato, magnanimo, vittorioso. La macchia sola, che oscurò la sua gloria, fu di farsi alleato e congiunto di un empio re da cui gli venne l' irreparabil disgrazia di lasciar sul suo trono un empio figlio che non conobbe.

Compiuto era il quinto anno del regno di Joram re d'Israele, quando Joram figlio di Giosafat restò a regnar solo sul paterno trono di Giuda. Dov' è a notare per togliere infinite difficoltà cronologiche, che s' incontrano ne' segnati anni del regno di ciascun re d' Israele o di Giuda: primo, che questi anni quando sono compiuti, quando

non più che cominciati e correnti: secondo, che talor sono da cominciare dall'anno, in cui dal padre i figliuoli furono associati al governo, talor da quello, in cui restarono a regnar soli, e talor anche da qualche epoca più famosa. A cagione d'esempio, si legge che Joram figlio d'Acabbo incominciò a regnare in Samaria al diciottesimo anno di Giosafat re di Giuda: *Joram filius Achab regnavit super Israel in Samaria anno decimo octavo Josaphat;* e dicesi altrove che l'anno quinto di Joram figlio d'Acabbo, e il quinto anno di Giosafat re di Giuda, regnò Joram figlio di Giosafat. Vuol dir che Joram figliuol di Giosafat regnava insieme col padre già cinque anni, e che dall'anno in cui il padre associato l'aveva al trono, correva di Giosafat da quest'epoca l'anno quinto. I due Joram, l'uno di Giuda e l'altro re d'Israele, sembra che morto Giosafat gareggiassero d'empietà. L'uno figlio d'Acabbo parve per alcun tempo men reo togliendo il culto di Baal dal regno suo d'Israele introdottoci per Jezabele vivente ancora, ma ritenendo quello non meno idolatrico dei vitelli d'oro di Geroboamo, e poi affrettando di giorno in giorno il castigo, che di lui aveva predetto e minacciato a suo padre Elia profeta. Joram figlio di Giosafat fu tanto più detestabile nella sua empietà, quanto dall'esempio paterno degenerò bruttamente, e abbandonatosi alla malvagità di Atalia figlia d'Acabbo che aveva a moglie, i delitti uguagliò del suocero e del cognato, finchè non meno i castighi di Dio l'uguagliarono nel fine

loro: se non che il pietoso Signore non mai dimentico del suo Davidde una scintilla della sua casa ne preservò ad esaltare non so se più la sua fede, la sua potenza, o la sua infinita misericordia. Queste cose di mano in mano vedremo nel seguito dell' istoria, che il divino scrittore quasi interrompe narrando le maraviglie e i prodigi del profeta Eliseo, che Dio per tratto di specialissima providenza fece cadere a vivere ed a fiorire nel regno di questi due empi re. Noi seguiremo fedelmente le traccie dello scrittor che spieghiamo, e sarem oggi contenti di qualche utile riflessione su quanto abbiam narrato sin qui.

Punto di gran momento e di grandissime conseguenze è sempre un' alleanza, uditori, massimamente di matrimonio. Jezabele sposata ad Acabbo fu lo sterminio della sua casa, della religione, e del regno. Atalia sposata a Joram lo fu non meno della casa, della religione, e del regno di Giuda, dove ella entrò. Dovrete inorridire, uditori, alle furie di questa donna, ed ai mali che cagionarono. Ma l' orror del passato ad essere profittevole si debbe rendere istruzione per l' avvenire, che questo è il fine precipuo della divina istoria. Le riflessioni, le precauzioni, e se è possibile, le sicurezze su i costumi e sull' indole delle persone, che ricevete in famiglia e in comunione del sangue vostro, non sono mai ridondanti. No, non bastano le convenienze della condizione, e molto meno le sole dell' interesse. Queste furono che consigliarono Acabbo a strignersi con Jezabele figlia

di Ethbaal re de' Sidonii, e Giosafat a sposar Joram suo primogenito con Atalia figlia d' Acabbo re d' Israele. Ma perchè quelle della religione e dell' indole trascurarono, non ebbono che due furie, che a fuoco e fiamma ne misero le famiglie. No, cristiani, dice lo Spirito Santo, non è beato l' uomo di ricca donna, non quello di donna nobile, ma sì quel solo di donna, che buona sia: *Mulieris bonae beatus vir.* Questa bontà consistente nella docilità, nella fede, nella sincera religione è condizione necessaria a un matrimonio, che renda felice un uomo, e ogni altro pregio senz' essa non basta a renderlo tale, e spesso toglie dal misero ogni altro bene, da cui sperare felicità. Eppur che è ciò, ascoltatori, che per lo più decide principalmente delle vostre alleanze? Non è che questa bontà di animo e di costumi non si desideri nella sposa, ma questo pregio invece d' essere il primo, è l' ultimo praticamente che si richiede. Se l' interesse e l' ambizione ci trovino di che appagarsi, questo si spera sempre, si suppone promettersi conseguirlo. A che stupire, se tante festose nozze finiscono nelle lagrime, e nella desolazione de' conjugati, e delle infelici famiglie loro? Jezabele e Atalia ne formino a tutti voi un' istruzion profittevole di salute. Così sia.

LEZIONE CCCXXVI.

Mulier autem quaedam de uxoribus profetarum clamabat ad Eliseum, dicens: etc. IV. Reg. IV. v. 1.

Entriamo oggi, uditori, col divino scrittore in una serie di prodigi fatta per Eliseo, che a questi torbidi tempi d' infedeltà in Israele fece fiorire Iddio per difesa della vera religione, e per conforto de' suoi fedeli. Joram il re idolatra de' vitelli di Geroboamo, benchè del culto di Baal malgrado la superstizione della madre distruggitore, gli aveva rispetto grande, memore della vittoria per suo favore ottenuta su i moabiti; e Dio nel zelo di questo grande profeta forniva un mezzo a questo principe malaccorto, per cui schivare i gastighi minacciati al suo sangue dalla sovrana giustizia vendicatrice, di cui le sue colpe ogni dì più avvicinavano ed affrettavano il compimento: tanto la divina pietà tempera costantemente il rigore dello sdegno divino, e a' peccatori medesimi ribelli e ingrati apre uno scampo, seppur essi ne usino, di salute. Noi dovrem dunque venir seguendo i passi, che ben possiamo nominar taumaturghi del profeta Eliseo, le cui opere maravigliose segnano le sole epoche memorabili del regno di Joram. Lui felice se avesse saputo usarne a schifar l' ultima funestissima dell' infelice sua morte! Ma noi non divertiam da Eliseo, e incominciamo.

Dalla guerra de' moabiti tornato questo profeta

fece soggiorno in Samaria, dove la fama dell' operato prodigio nel diserto di Edom a favore dei re alleati d' Israele e di Giuda, lo aveva già fatto celebre, e pubblicato qual successore di Elia. Non erano probabilmente all' occasione di questo restati ignoti gli altri tre suoi prodigj operati da lui pur dianzi, cioè il diviso e valicato Giordano, le risanate acque di Gericò, e il gastigo dei derisori e insultatori fanciulli, di cui gli orsi avevano fatto strage. A lui avevano però ricorso gl' israeliti fedeli qual a ministro della bontà e della beneficenza di Dio.

Era per avventura in Samaria una pia donna restata pur dianzi vedova di un profeta con due figliuoli. Il morto marito, che alcuni pretendono, ma senza buona ragione alcuna, che fosse Abdia già maggiorduomo d' Acabbo, non le aveva lasciato altra eredità che i suoi debiti senza modo di soddisfare al sollecito creditore. Questi esigeva dalla povera vedova sconsolata, che i due suoi figliuoli dovesse cedergli a servi, tanto che in qualche modo fosse pagato.

Riflettono su questo luogo gl' interpreti, che i figliuoli nel gius ebreo si tenevano in conto di un bene così proprio de' padri, che questi potesser venderli per pagare i lor debiti. La legge espressamente permettea loro di vendere se stessi e i figli nel caso d' estrema necessità. E i creditori si tenevano nel diritto di averli a schiavi per questa legge, e per l' altra contro dei padri, che dovean vendere la persona, se non avevano come restituire

la roba: *Si non habuerit quod pro furio reddat, ipse venumdabitur.* A ogni modo legge espressa nel caso non ce n' è alcuna: ma che il costume fosse così severo, è chiarissimo da un tratto d' Isaia che apertamente il suppone: *Quis est creditor meus, cui vendidi vos? ecce in iniquitatibus vestris venditi estis.* E che durasse sino agli ultimi tempi della repubblica, si argomenta dalla parabola di Gesù Cristo, dove egli narra del creditore giustamente sdegnato della durezza di un servo suo debitore, per la qual durezza il condanna ad essere venduto lui, e la moglie, e i figliuoli fino ad essere soddisfatto.

I romani, gli ateniesi, gli asiatici, ed altri popoli usarono del dritto stesso dei padri su i lor figliuoli. Numa lo moderò su i figliuoli, che col paterno consentimento avessero menato moglie. Diocleziano e Massimiano imperadori vietarono che le persone libere fossero a servire costrette per soli debiti. Solone corresse anch' egli questo costume presso gli ateniesi. Lucullo pretore presso gli asiatici; e molte altre memorie potrebbono ricordarsi a conchiudere, che in ciò il gius ebreo non differiva da quello dell' altre genti, massime orientali.

Dunque la buona vedova costretta a perdere così i due figli ebbe ricorso a Eliseo, ricordandogli la costanza, la religione, e la fede del suo morto marito, lo pregò di soccorso alla sua presente necessità. Che posso farti io? il commosso profeta le replicò. Dimmi, che hai in casa di tuo?

Oh signore, quella rispose, io tua povera serva non ho che un poco d' olio tanto da ungermi: *Cui dixit Eliseus: Quid vis ut faciam tibi? Dic mihi, quid habes in domo tua? At illa respondit: Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar.* Quest' era costume antico, e comune massimamente tra gli orientali, di ungersi la persona con una specie di olio che avea del balsamo, e mancarne teneasi in conto di somma calamità, che leggesi agli ebrei minacciata da Mosè e da Michea. Non è però da tacciare la buona vedova di vanità o di mollezza, quasi amasse meglio, com' oggi forse è la sciocchezza d' alcune, d' avere un liscio per cui ben parere, che un pane di che mangiare. Nel resto l' original testo ebreo ha unicamente: Non ho in mia casa che un vaso o un otre d' olio: *Non habeo domi meae nisi vas olei.* Or bene, Eliseo le soggiunse. Fa di prendere in prestito da' tuoi vicini più vasi ed otri che puoi, e avutili serrati in casa co' tuoi figliuoli, e attigni dall' olio del vaso ch' hai, facendol scorrere ne' vasi, che avrai raccolto, finchè sian pieni: *Cui ait: Vade pete mutuo ab omnibus vicinis tuis vasa non pauca. Et ingredere, et claude ostium tuum, cum intrinsecus fueris tu et filii tui: et mitte inde in omnia vasa haec: et cum plena fuerint, tolles.*

La donna puntualmente ubbidì, e ottenuti in prestito molti vasi, e serratasi in casa co' due suoi figliuoli, prese ad attignere del poco olio che avea, versandolo in uno de' vasi vuoti, che i suoi figliuoli le presentarono. Credereste? Il primo vaso presto

fu pieno al colmo, e così gli altri di mano in mano finchè ce n'ebbe di vuoti: quando chiedendo essa al vedere ridondar l'ultimo, che altri vasi le si apprestassero, un de'suoi figliuoli risposele, che erano tutti pieni, nè di vuoti non ce ne aveva pur uno; e la vena scorrente l'olio nell'atto stesso restossi dal gittar più: *Ivit itaque mulier et clausit ostium super se, et super filios suos: illi offerebant vasa et illa infundebat. Cumque plena fuissent vasa, dixit ad filium suum: Affer mihi adhuc vas. Et ille respondit: Non habeo. Stetitque oleum.* La buona vedova non so se più maravigliata o contenta dell'ottenuto soccorso miracoloso, volò a darne parte a Eliseo, il qual, sta bene, le disse; e fa di venderne tanto, che col denaro sia soddisfatto il tuo creditore: del resto usane ad agio tuo per tuo vitto, e per quello de' tuoi figliuoli. Sant'Agostino riflette sul cessare dell' olio prodigioso alla mancanza di vasi vuoti. » Che la carità cresce in se stessa nel diffondersi a pro d' altrui, non cresce più quando non si diffonda. E san Bernardo, che l'olio della celeste soavità, e della grazia spirituale allora cessa d' infondere, quando il vaso dell'anima non è vuoto, ma pieno è di desiderj vani e di cure ».

A questo fatto prodigioso un altro ne succedè. Eliseo passava spesso per Sunam città della tribù d' Issachar, per dove dal suo Carmelo n' andava alla visita de' collegi dell'educazion de' profeti, che aveva in Silo, in Gerico, e in Galgala. Di questa Sunam era la celebre sunamite, che fu sposata a Davidde alla sua ultima fredda età. Era quivi una

donna di grande affare e d' alto stato, presso cui in passando prendeva alloggio il profeta, la qual sollecita che altrove non divertisse, avvisando com' egli amava la solitudine, e la quieta libertà che accompagnala, disse un giorno al marito. Questo uom di Dio, che spesso in passando onora la nostra casa, è un uomo santo davvero. Facciamgli dunque, se sì ti piace, un piccolo appartamento, una stanza, in cui non metteremo che un letticello, un tavolino, una seggiola, e un candeliere; suppellettile che tanto gli fia più cara, quanto gli parrà meno superflua, sicchè possa venendo fermarsi con esso noi. Il marito ci consentì senza difficoltà, e la donna ebbe cura che fosse fatto subitamente. Venne Eliseo, e piacquegli così l' albergo che la pietosa e generosa ospite gli aveva apprestato, che pensando ad avergliene gratitudine, comandò a Giezi suo servo che a sè la chiamasse. Essa venne ma non entrò nella stanza del buon profeta, il qual disse a Giezi: Parlale a nome mio, e dille come io le sono sommamente obbligato per tante grazie che ne ricevo; e chiedila se io possa per avventura giovarle in niente; s' ella ha qualche affare, per cui io possa parlare al re, o al generale dell' armi. Giezi le portò l' ambasciata, a cui la donna rispose, che niente le bisognava, che tutto era tranquillo e prospero in casa sua. Alla qual risposta Eliseo, che pur volea farle bene: Che potrei io dunque, replicò a Giezi, che potrei fare per lei? A cui Giezi: Non lo cercare: Essa non ha figliuoli, e vecchio è suo marito. Or

bene soggiunse il profeta: fa ch' ella venga da me. Quella venne, e fermossi sulle soglie della sua stanza. Allora a lei Eliseo: A questo tempo medesimo, ed a quest' ora vivendoci avrai un figlio. Soprappresa la donna a così fatta promessa non aspettata. Non voler, disse, mio signore, ti priego, uomo di Dio lusingar la tua serva con falsità, e senza più congedossi. Il fatto fu, che concepì e partorì un figlio maschio nel tempo e nell' ora medesima, che il profeta le avea promesso; e crebbe il fanciullo felicemente, il qual facea le delizie, e le più dolci speranze de' genitori. Ma una mattina condotto il fanciullo alla campagna dal padre che era la stagion della messe, soffrì un colpo di sole, che fieramente gli fece dolere il capo; e ohimè la mia testa gridava al padre il fanciullo, ohimè che dolore! Egli comandò subito a un de' suoi servi che lo portasse alla madre, la quale abbracciatolo, e adagiatolsi sulle ginocchia languiva pel desiderio di ristorarlo. Tutto fu indarno, che al punto del mezzogiorno il fanciullo morì. Desolata la buona madre non ebbe altro conforto, che la speranza di un miracolo da Eliseo, che il fanciullo risuscitasse; e portatolo nella stanza di lui, adagiò il morto sul suo letticello, e chiusela, sicchè persona non avesse modo d' entrarci. Indi andata al marito senza avvisarlo della disgrazia fatale, pregollo di darle un servo ed una cavalcatura, per gire un tratto al Carmelo, e ritornar prestamente. Il discreto uomo le fece qualche difficoltà riflettendo che non era quel giorno nè di Sabbato, nè di Calende;

segno che le persone dabbene a così fatti giorni facean concorso al profeta; ma la donna la vinse, e il marito le consentì.

Essa fece al servo gran fretta, e cavalcando fu presto al Carmelo, dove abitava Eliseo, non troppo lungi da Sunam. Il profeta la riconobbe sul sentiero della montagna, che a lui veniva, e disse a Giezi suo servo: Ecco la sunamite: va ad incontrarla, e chiedila, se vanno bene le cose sue, del marito, e del figlio. Il servo andò, e richiesela, come gli avea commesso Eliseo. Benissimo, essa rispose impaziente di parlar essa al profeta; a cui giunta appena si prostrò in terra a' suoi piedi strignendoli fortemente. Giezi volea levarnela, ma no, lasciala, Eliseo dissegli, perch'essa è addolorata, e a Dio è piaciuto nascondermi il suo travaglio. Ma a lui la donna: Mio signore, ti ho io chiesto un figlio? Non ti ho anzi pregato di non volermi in ciò lusingare? Alle quali parole comprese Eliseo, confortato da un lume superiore e profetico, che morto era il fanciullo. E presto, comandò a Giezi: eccoti il mio bastone: vanne subito nè non perdere un sol momento tra via, e mettilo sulla persona del morto. Giezi ubbidì. Ma la madre: Viva Dio, e tu vivi o profeta; ma io non ti lascierò, che tu non risolva di venir meco. Eliseo cedè alle preghiere, e senza più seguitolla. Il servo li avea preceduti, ma indarno, perchè al contatto del recato bastone il fanciullo non si era scosso, del che avvisato Eliseo dal servo stesso che l'incontrò al suo arrivo, entrò in casa, e trovò il giacente fanciullo

morto sul suo letticello. Serrossi con esso nella sua stanza, e pregando con molto fervore a Dio stette alcun tempo. Indi levatosi salì sul letto, e distesesi sopra il morto, bocca a bocca, e occhi ad occhi, e mani a mani congiugnendo come poteva meglio e adattando, tanto che la fredda carne del morto si riscaldasse. Lo che fatto lasciollo, e passeggiò una volta di qua e di là per la stanza. Appresso ritornò sul fanciullo, e un' altra volta lo riscaldò. Quegli sbadigliò o sternutò sette volte; e sano e salvo aprì gli occhi. Allora il profeta chiamò il servo, e comandogli che a sè facesse venire la sunamite. La qual venuta: Ecco, le disse, il tuo figlio: e consegnoglielo bello e vivo. Miracolo che la madre non tramortisse per giubbilo; ma cadde a' piedi dell' uom di Dio, riverendolo profondamente, il qual col figlio la congedò, e partì subito verso Galgala.

Riflettono su questo tratto gli spositori: primo alla discretezza e generosità della donna che una stanza fabbricò ad Eliseo, quale potea piacergli, secondo alla modestia e ritenutezza del suo contegno, la quale tanto rispetto ebbe al profeta, che non fu ardita d' entrare nella sua stanza, ma sulle soglie di essa si tenne assai onorata di udire le sue parole: terzo sulla prudenza e sulla fede di lei, che tacer seppe al marito la morte del figlio, sperando certo che chi gliene aveva impetrato da Dio il dono, gliene avrebbe non meno ottenuto il prodigioso ravvivamento. Disputano per qual ragione Giezi non riuscisse ad operare il miracolo

col contatto del bastone del suo signore, benchè Eliseo l'avesse però mandato; e rispondono alcuni, perch'egli non ubbidì esattamente agli ordini del padrone: ma di questa disubbidienza non è cenno nella Scrittura: altri perchè Eliseo alle preghiere della dolente madre mutò consiglio, e risolvè compiacerle per se medesimo: e tutti infine co' padri sant'Agostino, san Gregorio, san Bernardo, Teodoreto, e con altri, che fu questo un tratto di provvidenza a significar che la legge preceduta all'incarnazione del Verbo non bastava, come parla l'Apostolo, alla giustificazione dell'uomo: *Si enim data esset lex, quae posset vivificare, vere ex lege esset justitia*: ma convenivasi a ravvivarci alla grazia, che il figlio di Dio si esinanisse egli stesso, abbreviandosi, umiliandosi, impicciolendosi sino a adattare alla bassezza nostra la sua altissima maestà, e al nostro nulla la sua grandezza. Finalmente osservano che Eliseo fatto appena il miracolo partì per Galgala, fuggendo così la gloria che facilmente potea venirgliene, costume ordinario dei veri santi, di cui è sempre un carattere l'umiltà, a nodrire la quale Dio non suole conferir loro, come avvisò san Gregorio, i suoi doni di profezia e di prodigi per modo d'abiti, ma sì d'atti, sicchè talora ne mancano, come Eliseo confessa essergli intervenuto, a cui non aveva Iddio rivelato la morte del figlio della benemerita sunamite: *Dominus celavit a me, et non indicavit mihi*: *affinchè*, dice il Santo, *mancandone alcuna volta, conoscano per dono di Dio averlo, qualora l'hanno.*

Ma giunto a Galgala, e entrato nel collegio dei suoi profeti, ecco per Eliseo, nuova occasione di maraviglia. Correva già da alcun tempo carestia nel paese, di che a suo luogo diremo, e il collegio di questi giovani, che cento erano, ne soffriva disagio grande. Eliseo comandò ad uno dei servi, che mettesse a fuoco ampia caldaja per apprestarvi alcuna minestra da ristorare i suoi giovani. Uno de'quali uscì alla campagna per coglierne spontanee erbe a mangiare: ma come d'erbe doveva intendersi poco o nulla, abbattuttosi a certe piante salvatiche, che forma hanno di viti incolte, ne colse i frutti, e tanti, che il suo gran mantello ne riempiè. Con essi tornato a casa si diede fretta a metterci entro il coltello, e trituratili cacciolli a bollire nella caldaja. Ma come a' giovani distribuita fu e messa avanti così fatta vivanda, al primo boccone che ne gustarono, sentendone l' amarezza: Ahi padre, gridarono ad Eliseo, che questo è veleno da darci morte: *Clamaverunt, dicentes: Mors in olla, vir Dei.* Recatemi della farina, soggiunse egli e sparsane nella caldaja, ogni cosa subitamente addolcì, sicchè trattane nuovamente e distribuitane la vivanda medesima non avea più sentore d'amaro alcuno: *At ille, afferte, inquit, farinam. Cumque tulissent, misit in ollam, et ait: Infunde turbæ, ut comedant. Et non fuit amplius quidquam amaritudinis in olla.*

L'amaro frutto, di cui trattavasi, detto è qui *colocintide* della campagna, *colocynthidas agri*, ed è una specie di zucca salvatica, pianta che tralci ha serpeggianti sul suolo, tagliati in due, e foglie a

guisa di cocomeri ortensi. Il suo frutto ha la grandezza e la forma di melarancia, la sostanza leggiera e bianca toltane via la scorza, il sapore amarissimo, e tal che dicesi fiele o tossico della terra. Francesco Valesio scrive, che s' altri ne mangi più del peso di quattro soldi potrebbe rodergli facilmente ed ulcerargli le viscere, e dargli morte. Fu chi pretese che la farina d' orzo mescolataci da Eliseo potesse naturalmente correggerne la malvagità, e l' amarezza. Ma benchè i viscidi e insipidi, come farina ed amito, sieno da' medici consigliati ad ottener quest' effetto, il Valesio dimostra che questo fu nelle sue circostanze sommamente miracoloso. Al qual prodigio un altro ne succedè.

Venne cert' uom dabbene da Baalsalisa terra del paese di Tamnat della tribù di Dan, recando a Eliseo le primizie della sua messe. Non potendo gl' israeliti fedeli recarle al tempio, che apparteneva al regno di Giuda, soliti erano di recarle per avventura ad alcun de' profeti. Erano venti pani di fresco orzo, e alquante spighe di grano. Eliseo comandò, che a' suoi cento discepoli, che famelici erano, si distribuissero. Ma il ministro incaricato di questa distribuzione: Che è questo, dissegli, rimpetto a cento persone da saziare? Tant' è, Eliseo replicò. Fa com' io ti comando, e sappi a nome di Dio, che tutti ne mangeranno a sazietà, e avanzeranne. Così fu veramente, moltiplicando Dio per miracolo quella sostanza, come più volte fece il pietoso e benefico Salvatore alle fameliche turbe, che il seguitavano.

Così Eliseo operando a ogni tratto prodigi maravigliosi nodriva in Israello la fede del vero Dio, malgrado il pervertimento universal dei costumi, e la predominante idolatria della corte, in cui tuttavia Jezabele signoreggiava.

Era questo pietoso tratto dell'infinita misericordia di Dio, ben riflettono gli spositor sacri, ed i Padri, il qual così consolava i suoi adoratori fedeli, e agl' infedeli forniva mezzi e stimbli di conversione, metteva un argine nel tempo stesso al suo sdegno, che lasciavasi facilmente placare e vincere dalle preghiere de' suoi amici! Guai alle genti, che ne son prive, uditori. Mancano di difesa, e d'istruzione dei mezzi di procacciarlasi. Facciam gran conto de' veri servi di Dio; nè non pensiamo persona alcuna più utile alle città ed agli stati di chi egli onora della sua grazia, e della sua confidenza, e fedelmente ci annunzia le sue parole, ci predica le sue leggi, ci mantien viva nell'animo la religione sincera, prima fonte benefica della pubblica felicità. Così sia.

LEZIONE CCCXXVII.

Naaman princeps militiæ regis Siriæ, erat vir magnus apud dominum suum, et honoratus etc. IV. Reg. V. v. 1. ec.

È sempre vantaggio grande, uditori, per le città, per le provincie, pei regni lo aver dei santi. Joram re d'Israele a suo gran prò lo conobbe,

il quale nel solo Eliseo ebbe difesa, presidio, e forza maggiore assai, che non da tutto il suo regno, dal suo esercito, e da' suoi alleati. Questi ne andavan tutti perduti nel diserto di Edom, se Eliseo per miracolo non apriva un torrente d'acqua prodigiosa sull' arse arene. Ora un' altra occasione gli sopravvenne a sentir l'efficacia del suo sovrano potere, senza cui si sarebbe trovato essere in una vera costernazione. A queste molte altre ne succederono di mano in mano, che noi seguendo la sagra storia secondo l'ordin de' tempi riferiremo, poichè questa di circostanze varie e bellissime avremo in ciascuna delle sue parti raccontato e spiegato compiutamente. Vedrete in essa quinci le passioni, i costumi, i pregiudizj, ed i vizj di varj stati degli uomini, quindi il carattere, la dignità, e la virtù di un profeta vero di Dio. Non può non essere la lezione d'istruzione grandissima e di profitto. Incominciamo.

Era certo Naamano principe, o generale degli eserciti del re di Siria, uom d'alto stato, e in molta grazia del suo signore, che al valore della sua spada, e a quello del suo consiglio dovea la gloria e la salute del regno assiro. Ma questo grand' uomo forte e ricchissimo soffriva il mal di una lebbra schifoso morbo e importabile, che il tormentava. Ora egli avvenne che in una scorreria, i soldati che qui si dicon ladroncelli di Siria, ed erano come compagnie franche, che facevano su' paesi de' confinanti a guisa de' corsali di mare, avendo fatto bottino sulle terre degl' israeliti, avean

tra gli altri prigioni condotta a Damasco una fanciulla ebrea, ch' entrò a servire la moglie di questo principe Naamano. La quale fanciulla mossa per avventura a pietà del travaglio del suo signore, e molto probabilmente sperando di averne grazia, disse un dì alla padrona, la quale forse facea querela con essolei di avere il marito sì maltrattato: Oh s' egli andasse, o fosse andato al profeta che noi abbiamo in Samaria, certo ne saria stato e sarebbe da lui guarito perfettamente. Più non ci volle perchè la moglie riferisse al marito quanto le avea detto la schiava ebrea, la quale probabilmente le avrà raccontato le maraviglie, che operava Eliseo, e celebri erano in Israele.

Naamano, il qual sentiva noja grandissima della sua lebbra, nè non avrebbe lasciato mezzo a guarirne, parlò col re di quanto aveva promesso la fante ebrea; e al re senz' altro parve bene che andasse, aggiugnendoli sua lettera a Joram re di Israele, d' efficacissimi uffizj a favore di Naamano. Queste lettere non erano per vero dire niente cerimoniose, lo che dimostra la superiorità delle forze dello stato del re di Siria sopra quel d' Israele, seppur non si voglia l' assai laconico stile almeno in parte attribuire alla semplicità di quei tempi. Eccone l' esemplare. Al ricevere che farai queste mie lettere, sappi ch' io ti ho mandato Naamano mio familiare, perchè tu lo guarisca della sua lebbra: *Cum acceperis epistolam hanc, scito quod miserim ad te Naaman servum meum, ut cures eum a lepra sua.* Con queste lettere Naamano partì per

Samaria accompagnato da gran salmeria, e due talenti d'argento recando seco, e seimila monete d'oro, che in tutto rendono somma considerabile, e dieci paja d'abiti da farne dono. Giunto appena presentò a Joram le lettere del re suo signore, il quale avendole lette ne fu altamente percosso; e restato co' suoi si squarciò gli abiti indosso tra per dolore, e per ira, sono io forse Dio, esclamando, il quale possa a mio senno toglier la vita, e renderla alle persone? Quest'è un pretesto del re di Siria per farmi male. Comprendete, uditori, ch'egli dunque temea le forze e la nimicizia di questo re, che Benadad si nominava.

Ma giunta questa novella a Eliseo, e intesa la disperazione di Joram, e come s'era squarciato gli abiti indosso per dispettoso dolore: E perchè dunque, gli mandò dire se' tu caduto di animo così altamente? Manda a me quest'assiro, e sappia e vegga che c'è un profeta la Dio mercè in Israello. Pensate se fu Joram contento d'uscir così d'imbarazzo, e se tardò punto ad inviargli il lebbroso. Questi andò con gran seguito di servi, di cavalli, e di cocchi, e fu alle porte di quell'albergo, dove Eliseo abitava. È incerto se in Samaria, al Carmelo, ovver piuttosto in Galgala fosse allora Eliseo. La vicinanza al Giordano, che il processo di questa storia indica chiaramente, m'inchina a Galgala che n'era poco lontana. Il profeta così spirato da Dio non curò di riceverlo, nè fargli onore di guisa alcuna. Ma per un messo che fu Giezi probabilmente il suo servo, gli mandò dire

semplicemente: Vanne e lavati sette volte nel Giordano, che senza più guarirai. *Vade et lavare septies in Jordane, et recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis.* Naamano usato ai costumi cerimoniosi e coltissimi delle corti fu molto offeso di questa, che gli parve villana rusticità, e sdegnatone bruscamente fece voltare indietro borbottando di mal umore: che modo è questo? Io pensava che il valentuomo dovesse venire a me, e il nome divotamente invocando del Signore Dio suo, mi toccasse colle sue mani dov' ho la lebbra, e così mi guarisse. Ora ecco il bel rimedio, che mi propone senza neppur degnar di vedermi. Non sono forse migliori l' acque de' nostri fiumi Abana e Farfar, che noi abbiamo a Damasco, di quante ne scorrono per Israele; sicchè da queste anzi, che non da quelle io possa sperar salute? E crescendogli ad ogni passo coll' importuno sfogo il dispetto, seguiva risolutissimo di non far altro, tornando indietro, e avvicinandosi, come la strada lo conduceva, al Giordano. Quando i suoi servi, che in ciò mostrarono di avere uno zelo sincero della salute del signor loro, e miglior senno di lui: Padre, gli dissero, (nome usato di gran rispetto) noi vi preghiamo di perdonarci. Ma se il profeta vi avesse imposto di fare alcuna cosa di grande e di somma difficoltà per guarire, voi certo avreste dovuto farla per tentare di liberarvi da tanta noja. Quanto più non avendovi gravato d' altro che di lavarvi, e promettendovi con ciò solo la sanità. Noi siamo al fiume: che male è

farne prova? *Pater, si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras: quanto magis quia nunc dixit tibi: lavare et mundaberis?*

Lo zelo, il buon modo, il buon discorso, e l'occasione presente persuasero Naamano, il qual senza più fatto alto alle sponde del fiume, calò dal cocchio, e sette volte si lavò nel Giordano nè più nè meno di quello, che gli era stato prescritto dall'uom di Dio. Buon per lui che la settima volta uscì dall'acqua così puro e mondo d'ogni vestigio della sua lebbra, che fresche, e morbide, e bellissime avea le carni, com'esser sogliono de' più leggiadri fanciulli di pochi mesi: *Descendit, et lavit in Jordane septies juxta sermonem viri Dei, et restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, et mundatus est.* Al primo vedersi così mondato, e fatto in un subito altr'uomo da quello ch'era, vi so dir che la collera contro la rusticità d'Eliseo, e la superbia gli andò da parte; ma quel ch'è più, Dio gli spirò nell'atto stesso una fede e una religione così sincera, che molto meglio gli guarì l'anima di quel che l'acque gli avessero guarito il corpo; e impaziente di professarla perfettamente ritornò subito con tutta la sua magnifica salmeria a Eliseo. Le assai diverse disposizioni da quelle, con cui era venuto dianzi, lo fecero accogliere diversamente dal buon profeta, dinanzi a cui prorompendo nelle più vive protestazioni di gratitudine: Io veggo, disse, e veramente confesso, che altro Dio non ha il mondo fuorchè il Dio d'Israele: priegoti dunque che ti piaccia ricevere benigna-

mente da me tuo servo il piccol tributo di gratitudine ch' io ti ho recato, e in così dire volea lasciargli gran don d' argento e d' oro, e d' abiti preziosi. Ma a lui il profeta: Viva Dio che mi è presente, rispose, com' io non posso nè voglio ricever niente. Il siro pregava, e volea dare per ogni modo, sino a far forza; Eliseo resisteva e ricusava sino a farla maggiore, che l' uno e l' altro dicea davvero: Finalmente il profeta la vinse, e Naamano fu stretto a cedere, ed il costante rifiuto, che ben comprese venire non da superbo disprezzo, ma da sincero disinteresse, portarsi in pace. Sia dunque, come ti piace, Naamano conchiuse; ma io invece tuo servo di una grazia ti prego, ch' io possa togliere di questa terra due some d' essa tanto da farne un altare, su cui sagrificar le mie vittime, e offerire i miei olocausti al vero Dio d' Israello, perch' io nessuno altro Dio non sono per adorare o riconoscere in modo alcuno mai più: benchè le mie circostanze mi obbligano di richiederti che un atto mi sia permesso, per cui ti supplico d' implorare al tuo servo pietà da Dio. Quando il re mio signore entrerà, come suole, nel tempio di Remmon per adorarlo, io su cui egli si tiene sostenuto e appoggiato, al suo inchinarsi sarò costretto inchinarmi per sostenerlo. Quest' atto mi sarà egli permesso e perdonato da Dio? Vanne in pace, Eliseo replicò, che certo fu consentire a quanto Naamano gli domandava. Ma nasce quinci grave difficoltà, che molte dispute ha acceso tra sacri interpreti, di cui io non debbo

lasciarvi ignari. Alcuna è di fatto, ed altra è di diritto.

La prima riguarda il senso e la lezione legittima delle parole di Naamano. La nostra vulgata legge: *Hoc autem solum est, de quo depreceris Dominum pro servo tuo, quando ingredietur dominus meus templum Remmon, ut adoret, et illo innitente super manum meam, si adoravero in templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus servo tuo pro hac re:* dove chiaramente si esprime la facoltà, di cui Naamano prega il profeta per cosa, che intende di voler fare per l'avvenire. Così leggono le versioni greca, siriaca, ed araba, e questa è universale. Alcuni purnondimeno, che il Calmet cita nella sua bella dissertazione su questo punto, pensarono di poter volgere il testo ebreo e caldeo anzi al tempo passato che all'avvenire, e renderlo acconciamente così: » Prega che Dio mi perdoni per questa cosa; quando entrava il mio re nel tempio di Remmon per adorarlo, e sostenendosi egli sulle mie mani, se anch'io mi sono inchinato nel tempio di Remmon ». Ma per quantunque contro le version tutte più autorevoli e ricevute, che hanno il tempo dell'avvenire, non del passato, si potessero le ebree parole rendere suscettibili di questo senso, nel contesto e nelle circostanze, per vero dire, nol posson essere che molto violentemente. Naamano protesta prima di non volere d'ora in avanti adorare mai più altro Dio, nè ad altro sacrificare fuorichè al Dio d'Israele; però prega il profeta che li consenta di recar

seco due some della israelitica terra, tenendo in conto di profana e d' immonda la terra assira; e immediate soggiugne, che una grazia sola gl' impetri da questo Dio: *Obsecro, concede mihi servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum de terra: non enim faciet ultra servus tuus holocaustum aut victimam diis alienis, nisi Domino. Hoc autem solum est, de quo depreceris Dominum pro servo tuo.* Quest' unica grazia potrebbe essa naturalmente esser mai, che il profeta gl' impetri da Dio il perdono per quelle volte, che ha servito il suo re sostenendolo o dandogli braccio, quando nel tempio di Remmon s' inchinava al suo idolo? Unica grazia? *Hoc autem solum est?* Ma non aveva sin qui offerto all' idolo, come confessa egli stesso, vittime e sagrifizj? *Non faciet ultra servus tuus holocaustum aut victimam diis alienis.* E come dunque poteva pensare o dire, che l' atto solo di servire il suo re fossegli perdonato? sarebbe come se altri avendo offeso il suo prossimo in tutti i modi più gravi, non pregasse di ottenere scusa di altro, fuorichè d' alcun atto di cerimonia, di cui gli avesse mancato. Le ragioni che adduce il Calmet, non rispondono nè soddisfanno per niente a questa riflessione. È dunque a stare per ogni modo e alla vulgata, e all' universal de' cattolici, intendendo che Naamano pregò il profeta, perchè non gli fosse imputata a peccato la servitù, che il suo uffizio obbligavalo prestare al re suo signore, qualora entrava, e prostravasi o inchinavasi a Remmon nel tempio suo.

Ma eccoci alla quistione più grave assai del diritto, a cui un' altra di fatto non meno si aggiugne. Quest' atto, che Naamano prega gli sia permesso, poteva egli permettersi lecitamente? Premettiamo alcuni principj certi. Primo: niente non può essere mai permesso siccome lecito, che per se stesso sia male. Secondo: non solamente male è per se stesso professare una falsa religione; ma simularla, quantunque internamente non si professi. Così non era lecito a Daniele prostrarsi innanzi alla statua del superbo Nabucodonosor col popolo che l'adorava, benchè avesse inteso nel suo interno di non volerla adorare; nè ad Eleazaro fingere di mangiare le immonde carni e vietate, benchè nel vero non le mangiasse; nè a Paolo apostolo usar di cibi che fossero di vero scandalo ai suoi fratelli, quantunque non intendesse scandalizzarli. Terzo: non è male per sè prestare a' principi ed a' padroni, benchè idolatri e infedeli, tutti quegli atti d'ubbidienza, d'ossequio, e di servitù, che si prestano all' uomo, e non all' idolo, come parla Tertulliano però non sono protestatori, nè simulatori di una falsa religione, nè scandalosi nelle vere lor circostanze.

Premessi questi principj certi, in cui i Padri e i teologi consentono concordemente, io affermo, che se l' atto di sostenere il re inchinantesi nel tempio di Remmon, fosse stato un atto d' adorazione, o vera, o finta e simulata a quell' idolo, quest' atto non sarebbe mai stato lecito a Naamano, nè il profeta non avrebbe potuto senza error grande

permettergli che lo facesse, nè consento per niente che l'interna intenzione dell'animo, per cui volgesse a Dio vero quest' atto d'adorazione potesse giustificarlo, come par che pensasse Teodoreto; nè molto meno soscrivo al grossolano error dei rabbini, che gli atti puramente esterni d'idolatria dicono illeciti e vietati agli ebrei, ma non a' proseliti del domicilio, (così dicono Naamano) a' quali insegnano ch'eran permessi. Che se quest' atto non era per niun modo in se stesso adorazione dell'idolo, nè non poteva d'altronde prendersi a tale in Naamano professor pubblico del solo culto del vero Dio, ma semplice atto d'uffizio al re, a cui in tutte l'altre occasioni lo prestava per la sua carica nè più nè meno, affermo col Gaetano, e coi teologi e i Padri da lui citati, che lecito era ed onesto, e che il profeta però potea permettergli senza errore, che lo facesse. In questa supposizione, o a meglio dire, in questo stato di cose, l'inchinarsi di Naamano sostenente il re che a lui si appoggiava, non era nè interna nè esterna adorazione dell'idolo, nè simulazione di essa, come sarebbe stata o quella di Daniele, che si fosse prosteso alla statua del re Nabucco, o quella di Naamano medesimo, se per compiacere al re siro si fosse inchinato al suo idolo restando libero della persona, lo che egli non chiede di poter fare, nè fece mai; nè conteneva simulazione, come il mangiar d'Eleazaro delle carni, che si fosser credute delle vietate, avrebbe pur contenuto, nè scandalo, da cui protesta l'Apostolo, che si sarebbe

sempre astenuto; nè trae alcuna delle conseguenze temute dal Calmet, e giustamente dannate. Sapendosi pubblicamente per la pubblica professione che ne faceva, ch' egli non adorava altro Dio, che il solo Dio d' Israele, il suo inchinarsi per sostenere il suo signore inchinantesi, era e appariva atto semplice d' uffizio al re, non all' idolo proprio ed usato della carica che sosteneva di dargli braccio; però atto lecito ed innocente.

Nè vale opporre, che egli medesimo lo giudicava colpevole, e però prega il profeta che gliene ottenga il perdono da Dio; perchè potea dubitare, che quest' ossequio al suo principe, benchè puro ossequio nella circostanza che espone, potesse forse spiacere a Dio, e voleva esserne dal profeta assicurato e istruito.

Le parole della risposta, ch' egli ne riportò, *Vade in pace*, muovono l' altra quistion di fatto, qual senso spieghino veramente. A non fare Eliseo nè ingannatore, nè adulatore, nè debole in un punto di tanto grave richiesta, è forza prenderle in senso di vero e semplice consentimento, siccome generalmente si prendono da' sacri interpreti. Il quale consentimento avendo noi dimostrato di sopra, ch' era di cosa lecita, non farem più parole di questo fatto.

Dubbiasi finalmente che Iddio fosse cotesto Remmon. La voce significa *Alto*, o *Pomogranato*. Il Calmet pensa che fosse il sole primo idolo degli assiri; a cui par consenta il Seldeno. Il Grozio sta per Saturno altissimo tra' pianeti. Il Sera-

rio e il Tirinò con altri molti pensano che fosse Venere onorata assai nella Siria e in Damasco, alla qual dicono sacri i pomi singolarmente, e sopra gli altri il granato per la bellezza non meno che per la molta fecondità, di cui è simbolo la moltitudine de' suoi grani. Pietro Martire ed alcun altro vuol che fosse Giunone, di cui scrive Pausania che un pomo granato tenea tra mano simbolo dell' amor conjugale. Non è pregio dell' opera su questo punto disputar più. Noi ritorniamo all' istoria.

Naamano era partito contentissimo d' Eliseo, al cui carattere di verissima santità aveva aggiunto alta stima nell'animo del duce siro il suo perfetto disinteresse. Ma a Giezi servo del profeta, che non aveva per niente i nobili sentimenti del suo signore, parve assai male che avesse usato col forestiere di tanta generosità: E viva Dio, disse tra sè, che io non lascierò già fuggirmi così la buona ventura, che ci era venuta in casa. Se Eliseo non la vuole, io non mi sento d' abbandonarla. Prenderò di quello che potrò avere. E senza più messosi dietro ai passi di Naamano che se n'andava, si dava fretta a raggiugnerlo. Quegli veggendol correre per avventura così affannoso, fece far alto al suo cocchio, da cui scendè venendogli incontro disiosamente, e richieselo se buone nove recassegli d' Eliseo. Ottime, rispose Giezi: ma gli sono testè venuti due giovani dal monte d' Effraim dal collegio suo de' profeti, e però mi ha mandato pregandoti, che tu gli voglia mandar per essi un ta-

lento d'argento, e due paja di abiti da mutarsi. Volentierissimo, replicò Naamano, ma è molto meglio che due talenti accompagnino le due veste, e senza più caricatine due suoi servi comandò loro di seguir Giezi. Questi tornato a casa sull'imbrunire nascose subitamente ogni cosa, e accomiatò i servi di Naamano, parendogli di aver fatto gran senno, e la giornata miglior del mondo. Indi si presentò ad Eliseo, il quale al primo vederlo: Giezi, richieselo, donde vieni? Oh signore, rispose franco il bugiardo, il tuo servo non è partito di casa. Ma egli mentiva a tale, a cui non poteva impunemente mentire. Non sei partito di casa? Eliseo replicò; ma non ti ho io veduto correre dietro i passi, e raggiugnere il cocchio di Naamano, quand'egli ti venne incontro? Giezi tu ne hai ricevuto argento ed abiti per comperartene degli oliveti, e vigne, e greggie, ed armenti, e servi, e serve. Benissimo: ma la lebbra di Naamano ti s'è attaccata ad un tempo, nè non potrà distaccarsi nè da te nè da alcuno della tua stirpe mai più. Vanne, che più non ti è lecito di star meco. Bisognò a Giezi ubbidire, e uscì dal suo signore coperto da capo a piedi di bianca lebbra: *Et egressus est ab eo leprosus quasi nix.* Questo fu il tristo frutto, che trasse il servo infedele, mentitore, ed avaro dal suo malvagio artifizio, per cui si lusingava avere fatto così gran senno.

Carattere detestabil ne' servi, fingere per abusarne a qualche proprio vantaggio, commission false de' signor loro. Questi non son profeti a discuo-

prire gl' inganni, che questa feccia del volgo tende sovente a danno dell'onor loro e della loro onestà, sopra tutto trattandosi d'interesse: danno, che può essere talor gravissimo. Quanto poteva perdere di autorità e di stima sincera presso Naamano Eliseo, se dopo aver protestato così altamente contro tutte le sue offerte, gli avesse poi veramente spedito dietro un suo servo con un pretesto sì frivolo di due giovani forestieri? Se il siro ne fosse appresso istruito, e risapesse così dell'inganno, come del gastigo di Giezi, non è narrato. Ma potè esserlo facilmente se calse punto a Eliseo di farnelo consapevole. Dio ci ha conservato questa memoria del reo costume di un servo, probabilmente per istruire i padroni costituiti in qualche luogo d'autorità, quanto debbano temere del contegno di essi su questo punto, da cui può dipendere la fama pubblica dell'onor loro, della loro giustizia, e del loro disinteresse. Il gastigo di Giezi debbe i servi atterrire dall'imitarne mai il delitto, e il suo peccato debbe i padroni istruire di molta cura per impedirlo, e d'altrettanta severità a gastigarlo. Così sia.

LEZIONE CCCXXVIII.

Dixerunt autem filii prophetarum ad Eliseum: Ecce locus, in quo habitamus coram te, angustus est nobis, etc. IV. Reg. VI. v. 1. ec.

Gli avvenimenti e le opere del profeta Eliseo, che il sacro storico seguita ricordando, ci conducono, ascoltatori, d' una in altra grandissima maraviglia. Ad un prodigio di oggetto in tutto privato, molti ne vengono succedendo di oggetti pubblici, che grandi cose, e le più grandi produssero nei tre regni di Israele, di Giuda, e di Siria, dove Dio per quest'uomo adempiè i tratti più strepitosi e più strani della sovrana sua provvidenza. Vedrete rivolgimenti di cose inaspettate e grandissime, quindi liete e di prospero e piacevole riuscimento, e quinci assai triste di catastrofi sanguinose e funeste, di cui potrete conoscere le ragioni, i principj, i mezzi, e i fini stupendi, e riflettere come Dio solo scherzi providamente nel reggimento del mondo, nè contro lui possa esserci consiglio alcuno degli uomini, che non sia vano. Questo è il frutto potissimo della storia che noi seguiamo spiegando, la qual non è, come l' altre, d' istruzion semplice degli umani costumi, ma quella a un tempo contiene, per dir così, dei costumi di Dio, alla cui vera e divina religione conduce per se medesima. Incominciamo.

Era Eliseo ito in Galgala presso al Giordano al collegio de' giovani detti e ricordati soventemente

col nome di figli de' profeti. Ora questi trovandosi assai angusti di casa proposero al buon maestro il partito di fabbricarsi essi stessi lunghesso il fiume più ampia e più comoda abitazione. Eliseo consentì, e pregatone non ricusò di accompagnarli egli stesso, e presedere al lavoro. Incominciarono dal tagliar alberi all'uopo loro: quando ad uno di essi uscì il ferro dal manico della scure, che andò a cadere nel fiume, e nell'acqua si seppellì. Ahi, ahi, ahi, mio signore, gridò ad Eliseo il giovane sconsolato: io questa scure medesima aveva in prestito. Meschino me! A cui Eliseo: Dimmi dov'è caduto cotesto ferro? Costì appunto, rispose il giovane segnando il luogo, costì. Eliseo fe' prestamente un manico nuovo, e gittollo nell'acqua, dove il giovane gli avea segnato; ed ecco il ferro commettersi, e entrare nel nuovo manico a quell'istante e galleggiare sull'acqua la nuova scure. Prendila, disse allora Eliseo al giovane attonito per maraviglia. Presela, e proseguì il suo lavoro. Questo fu il prodigio privato ch' io vi diceva. Veniamo ai pubblici.

Benadad re di Siria faceva guerra contro Joram re d'Israele. Quel desso era probabilmente, che l'avea fatta ad Acabbo. Ora sperando egli vecchio soldato di soprapprendere con insidiose imboscate il giovane principe, tenne il più segreto consiglio co' suoi più fidi, e segnò i luoghi dove ordinarle, nasconderle, e farle a tempo sbucare sicuramente. Non poteva naturalmente fallire, che Joram non ci cadesse. Ma Eliseo, così Dio dispo-

nendolo, per atto di gran pietà verso il principe benchè ingrato, mandò avvisarlo subitamente di tutti i luoghi, che ad insidiargli avevano preso i siri, dicendogli: Guardati dallo andarci, perchè i nemici sono colà in agguato contro la tua persona. Joram fe' prova se il profeta diceva il vero, mandando ne' segnati luoghi sue genti, che li esplorassero, e trovatolo veritiero in tutto e infallibile, si guardò sempre secondo i suoi avvisi per modo, che Benadad si vedea sempre cadere invano, e prevenute e scoperte tutte le più segrete sue trame contro di lui. Entrò dunque, com' era giusto, in sospetto di aver pur troppo un traditore tra' suoi, il quale al re nimico svelasse di mano in mano ogni cosa, e facendone co' suoi medesimi gran querela: Possibile, li rampognò, che niun di voi mi abbia ancora scoperto chi mi tradisce ne' miei consigli contro il re d' Israele? Sire, rispose uno tra essi, nessun di noi non è reo di questa scelleratezza; ma è in Israele un profeta nomato Eliseo, il quale sa quanto pensi, e parli, e risolvi nel tuo più intimo gabinetto, ed egli ne fa avvisato nell' atto stesso il suo re. Andate dunque, replicò Benadad, e vedete dov' è costui, perch' io mandi per lui, ed abbialo nelle mani. Stolto consiglio! Che se Eliseo poteva quello sapere, che Benadad macchinava contro di Joram, Benadad dovea pensare, che non avrebbe ignorato quello, che volea fare contro di lui medesimo. Ma quando è mai che ragioni dirittamente la passione e l' incredulità? Ebbe sicuro avviso, che Eliseo era in Dotan, il luogo

stesso che Dothaim, com' è nel Genesi, che Eusebio costituisce settentrionale a Samaria, da questa città lontano dodici miglia incirca. Mandò dunque un nerbo assai forte del suo esercito, in carri, in cavalli, ed in fanti, a circondare di notte tempo ed a strignere la picciola città di Dothaim, in cui, o certo sopra alcun colle de' suoi contorni era Eliseo; il cui servo levatosi di buon mattino, ed uscito per avventura all' aperto, inorridì di spavento al vedere la moltitudine di nimici, di cavalli, e di carri, che circondavano la città, e il paese intorno occupavano. Corse a Eliseo, ed avvisatolo di quanto aveva veduto: Ahi, ahi, ahi, esclamò, ora che fia di noi? Non temere, il profeta gli replicò, che molto più sono i nostri difenditori, che gli assalitori non sono, e pregato Dio brevemente che aprisse gli occhi del fedel servo atterrito, o a meglio dire lo confortasse a conoscere la forza della sua onnipotente protezione, ecco apparirgli su la montagna, e sulle alture all' intorno nuovo esercito formidabile di cavalli e di carri, che parean tutti di fuoco a difesa del suo signore Eliseo: *Et aparuit Dominus oculos pueri, et vidit: et ecce mons plenus equorum et curruum igneorum, in circuitu Elisei.* Anche Giacobbe, se vi ricorda, tornante dalla Mesopotamia vide al torrente di Jadoc esercito e accampamento di angeli, che riconobbe siccome armata di Dio.

A ogni modo i nimici vennero ad Eliseo, il qual siccome avea dianzi ottenuto da Dio, che aprisse gli occhi al suo servo per veder quello,

che non avrebbe potuto vedere naturalmente, così pregò che li serrasse a costoro, sicchè quel non vedessero, che naturalmente dovean vedere: *Porro Eliseus oravit ad Dominum, dicens: Percute, obsecro, gentem hanc cœcitate: Percussitque eos Dominus ne viderent, juxta verbum Elisei.* La qual cecità, come la Greca spiega letteralmente colla parola *ἀορασία*, non consiste già nello avere perduto gli occhi, sicchè non veggacisi di guisa alcuna, ma sì ogni altra cosa veggendo, nel non conoscere nè veder quello, che più veder si dovrebbe naturalmente. Così a' sodomiti intervenne, quando le porte della casa di Lot non poterono più vedere. Ora sentite leggiadrissimo avvenimento.

Eliseo si fece incontro a' nimici acciecati così; e, valentuomini disse loro; questa non è la strada nè questa è la città, dove cercar dovete Eliseo. Venite meco, ed io vi mostrerò dove sia l'uomo che cercate. Quelli gli prestar fede; e presero a seguitarlo; e il profeta condussegli dirittamente a Samaria, senza che alcuno d'essi riconoscesse nè la città, nè la strada, per cui andavano. Così condotti entrarono nella piazza, e nella città nimica; in mezzo a cui poichè furono rinserrati, Eliseo pregò a Dio, che loro riaprisse gli occhi, sicchè vedessero e conoscessero dove venuti erano, e come si trovarono essere prigioni tutti de' lor nimici. Dio l'esaudì. Pensate che sorprendimento d'orrore ebbono in quell'atto a sentirne! Joram re di Israele, al vederli così ridotti tra le sue mani, voleva farne macello. Ma per maraviglia e rispetto

al portentoso Eliseo, il quale li avea condotti, lo chiese se dovea farlo: *Dixitque rex Israel ad Eliseum, cum vidisset eos: Numquid percutiam eos, pater mi?* No, gli rispose il profeta, non li toccare, che non sono già essi conquista della tua spada, nè del tuo arco, da maltrattarli a tuo senno come nimici. Anzi fa che sia loro dato mangiare e bere, e rimandali al signor loro. Il re era così convinto da quel che avea sotto gli occhi, della sovrana autorità d'Eliseo, che non osò contrastargli. Comandò dunque che grande imbandigione fosse lor fatta, di cui poichè si furono ristorati, sani e salvi li rimandò. Quelli n'andarono soprappresi di un trattamento sì generoso e cortese. Il re di Siria ne fu anch'egli rapito, e cessò tutte le ostilità contro Israello: *Appositaque est eis ciborum magna præparatio, et comederunt et biberunt, et dimisit eos, abieruntque ad Dominum suum, et ultra non venerunt latrones Syriæ in terram Israel.*

Dubbiano alcuni, se Eliseo in questo fatto mentisse a' siri, dicendo loro che non era quella la strada nè la città, dove trovare Eliseo. Nelle quali parole io trovo, che parlò in guisa da insidiare i nimici, lo che era lecito, ma niente di falso non pronunziò; perchè nel vero in Dothaim non l'avrebbono più trovato, dond'egli era già uscito. Nemmeno nella promessa di condurgli egli in parte dove lo ritrovassero, non disse il falso, perchè in Samaria di fatto si fece loro vedere.

Altri muovono la quistione, se Joram re d'Israele avrebbe potuto uccidere lecitamente i nimici venuti

in Samaria tra le sue mani per miracolo d'Eliseo. Rispondono veramente che sì, perchè erano attualmente nimici, seppure Eliseo non glielo avesse vietato; e la ragione del vietarlo, insegna san Giovanni Grisostomo, fu perchè questi dovevan essere in Siria celebratori della potenza infinita del vero Dio d'Israele.

Ma non andarono molti anni, che Benadad re di Siria venne con grande esercito, e nuova guerra mosse contro Israele incorreggibile da' beneficj, e sempre ingrato alla bontà di Dio. Giunse il re siro a mettere stretto assedio a Samaria, che serrò in guisa da togliere alla città tutti i mezzi di procacciar vettovaglie per la neccessaria sostentazione de' cittadini; e andando in lungo l'assedio, la fame crebbe a tal segno, che un capo d'asino si pagava ottanta sicli d'argento, vale a dire quaranta scudi romani incirca, e un sesto di moggio di sterco di colombaja, misura piccola, due scudi e mezzo. Dovea servire a far fuoco. Ma la miseria produsse eccessi più lagrimevoli da inorridire. Un giorno il re visitando le mura della città, sentì una donna, che il riconobbe, gridargli a' fianchi altamente: Oh re mio signore, salvatemi per pietà. Egli commossone le rispose: Se non è Dio che ti salvi, come posso salvarti io, se nè pane nè vino non posso darti? Dimmi che altro vuoi? La donna allora, che un' altra seco ne strascinava. Costei, soggiunse, mi disse un giorno: Dammi tuo figlio sicchè possiamo ristorarne la nostra fame, che come l'avrem mangiato, io non meno ti darò il mio.

Stretto l' orrido patto per crudel forza della necessità, abbiam cotto e mangiato il mio povero figliuolino. Ora io avendole secondo i patti richiesto il suo, essa niega di darlomi, e lo ha nascoso. Giustizia o re che io mi muojo di dolore e di fame.

Quest' atroce richiesta, e quest' incontro dolorosissimo ferì e percosse sì fieramente l'animo del re turbato, che smaniandone per furioso dolore, si squarciò gli abiti sulla vita, e apparì a tutti il cilizio, di che a segno di penitenza e di lutto avea vestite le carni; e a guisa di forsennato proruppe in questo spergiuro: Così Dio mi punisca di tutti i mali se oggi resterà sul busto la testa di Eliseo figlio di Safat: *Quod cum audisset rex, scidit vestimenta sua, et transibat per murum. Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus. Et ait rex: Hæc faciat mihi Dominus, et hæc addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie.*

Cercano gli spositori, perche tanto sdegno di Joram contro Eliseo. Alcuni non ne accagionano che un furor disperato, effetto di gran dolore, sant'Ambrogio la persuasione del re, che fosse in mano a Eliseo un miracolo, o certo l' ottenerlo da Dio, che la città liberasse da tanto stremo, e che Eliseo nol volesse. Il Tirino molto probabilmente argomenta, che avendo pensato il re di acconciarsi col re di Siria a qualche condizione di pace, benchè durissima, il profeta ne lo avesse distolto, facendogli da Dio sperare un soccorso, di cui oggimai egli aveva ogni speranza perduto. Dunque man-

dò un sicario con ordine di mozzare il capo a Eliseo. Questo profeta era in una casa in Samaria, e presso lui s'erano raccolti alcuni de' senatori della città. Avvisato subitamente da Dio del messo, che il re gli mandava, disse loro: Sapete voi che questo figlio dell' omicida manda in questo punto un sicario per farmi tagliar la testa? Fate dunque di serrare la porta, nè non lasciatelo entrare che il suo padrone lo seguita a pochi passi. Aveva appena parlato, ed ecco il messo alla porta, il quale aspettando che gli si aprisse, fu sopraggiunto dal re pentito forse dell' ordine, con che lo aveva mandato. Al re fu aperto, il quale avendo esagerato le angustie della città, e il fatto delle due donne, se Dio ci fa tanto male, conchiuse, che più mi resta ad aspettare da lui? *Ecce tantum malum a Domino est; quid amplius expectabo a Domino?*

Che più ti resta a aspettare da lui? Eliseo ripigliò. Ascolta, e voi tutti ascoltate la sua parola. Iddio parla così: Domattina a quest'ora medesima un moggio di farina si avrà ad un siclo e ad altrettanto due moggia d'orzo alla porta di Samaria: *Audite verbum Domini: Hæc dicit Dominus: in tempore hoc cras modius similæ uno statere erit, et duo modii hordei statere uno in porta Samariæ.* La qual promessa condannando di temeraria uno de'capitani, il quale al re dava braccio: Nemmen, soggiunse, se Dio aprisse le cateratte del cielo, che piovessero vittovaglie, non potrebb'essere quello che tu prometti: *Respondens unus de ducibus, su-*

per cujus manum rex incumbebat, homini Dei, ait: Si Dominus fecerit etiam cataractas in cœlo, numquid poterit esse quod loqueris? A cui il profeta: Tu lo vedrai co' tuoi occhi, ma tu non ne mangerai: *Qui ait: Videbis oculis tuis, et inde non comedes.* Ora egli avvenne: che il giorno stesso quattro lebbrosi, che stavan, credo, accattando fuori le porte della città, tennero tra lor consiglio di quello, che a fare avessero in tanto stremo di cose, presero risoluzione di andare al campo nimico. Perchè si dissero l'uno l'altro: Che facciam noi più costì aspettando miseramente la morte? Se noi entriamo nella città, noi ci morremo di fame; se restiam qui, la morte stessa nè più nè meno ci coglierà. Non fia dunque meglio che andiamo al campo de' siri? Forse ci avranno pietà, e così noi avrem salvata la vita. Che se volessero ucciderne noi non saremo di condizione peggior di quella, che adesso siamo. Dunque sull' imbrunire partirono, e alla volta del campo di Siria, s' incaminarono. Ma giunti al luogo, dove trovar pensavano le prime guardie, non incontrarono persona alcuna, e innoltrando furono a' padiglioni, che taciti erano e abbandonati. Entrarono in uno d' essi, e trovandoci imbandite le tavole, mangiarono e bebbono a sazietà: indi veggendo gran masserizia d' argento e d' oro e d' abiti preziosi, ne fecero tanto bottino quanto potean portarne, e nascoserlo prestamente. Dall' un padiglione fecero passaggio all' altro, e spogliaronlo al par del primo; e così avrebbono potuto fare di tutto il cam-

po, che tutto avevano i siri quella notte medesima abbandonato. Cagione d'avvenimento sì strano era stato uno strepito, che avean sentito di cavalli, e di carri, e di genti, quale di grande esercito, che venisse a sorprendergli di notte tempo: ed ecco, s'erano gli uni gl'altri avvisati, ecco che tutte le forze dei re etei, e quelle del re d'Egitto sono venute al soldo del re d'Israele, e tosto ci sono sopra. Lo strepito si avvicinava, e un timor panico turbò loro sì fattamente la fantasia, che pensando di aver già a' fianchi e alle spalle le spade e l'aste nemiche, si diedero ad una fuga la più sconsigliata e la più rovinosa che fosse mai. Perchè senza curare di esplorar niente, nè salvar altro che la persona e la vita, abbandonarono subitamente ogni cosa, e i cavalli medesimi ed i giumenti, non che le tende e le vittovaglie, ed i vasi d'argento e di oro lasciar nel campo, e presero tra le tenebre della notte la via di Siria.

Avevano già spogliato i lebbrosi il padiglione secondo, che l'alba non era ancora. Quando parendo loro d'essere fatti ricchi bastevolmente, si consigliarono così tra loro, dicendosi: Noi non facciam bene a tacere; che se aspettiamo a domani ad avvisare Samaria di questo fatto, e il re e la corte, potremmo forse passarla male, e parere colpevoli di tradimento. Andiamo subito, che il portatore di buona nuova tanto è meglio accolto quanto è più pronto, e sembra reo se sia lento. Andarono senza più, e alle porte della città fecer le guardie avvisate dell'abbandono, in cui

avevano essi stessi veduto e ritrovato il gran campo del re di Siria. Le guardie volarono a darne contezza al re, il quale subitamente levatosi tenne breve consiglio co' suoi più fidi; e sospettò saviamente che questo fosse stratagemma de' siri, per tirar fuori il popolo dalla città, e prenderla così a man salva senza difesa, non ignorando essi la penuria somma e la fame, che ci soffrivano. Ma uno de' consiglieri rispose al re, che potea facilmente scuoprire il vero, e farsene in tutto certo. Cinque cavalli, disse, abbiamo ancora nella città, che per ventura sono sopravvivuti alla perdita di tutti gli altri. Mandiamoli con cinque uomini ad esplorar la campagna, ed essi ci riferiscano prestamente in quale stato ritroveranno le cose. Al re parve bene che due bastassero, i quali spediti subito la spiarono d' ogni parte sino al Giordano, fin dove per molta fretta che si facessero, non raggiunsero mai un uomo: ma sì trovarono la strada coperta di vasi e d' abiti e di spoglie d'ogni maniera, che i siri aveano qua e là gittato per lo spavento d' essere sopraggiunti da quell' esercito, da cui immaginavano essere perseguitati. Ritornarono, e assicurarono così il re, il quale allora lasciò al popolo la libertà di sortire e di spogliar le ricchezze del campo assiro. Non andò guari che tale e tanta copia di vittovaglie ne fu riportata, che adempiendosi letteralmente l'oracolo d' Eliseo alle porte della città si vendeva il più bel fior di farina un siclo al moggio, e due moggia d' orzo non più che un siclo. Restava a adempiere la

profezia, che avea aggiunto Eliseo all' incredula e temeraria risposta del capitano, a cui aveva predetto che avrebbe veduto quest' abbondanza cogli occhi suoi, ma non ne avrebbe mangiato. Il concorso alla porta di tante genti affamate non poteva non esser grande. Però il re ad impedirne il disordine ed il tumulto mandò appunto quel capitano, su cui cadeva la profezia d' Eliseo. Ma ito questi e sforzandosi di contenere la moltitudine, fu dall' impeto della gran folla sulle soglie della porta medesima gittato in terra, nè lasciandogli la seguitante calca, da cui erano premuti i primi, modo o tempo di rilevarsi, ne fu così calpestato, che ne morì.

Che impressione, uditori, doveva fare nel re, e in tutto il popolo di Samaria, anzi in tutto Israele una serie di cose così stupende? Possibile, che potesse restarci più un vestigio d' idolatria? eppure quella stessa politica, che tanto era più empia, quanto si lusingava essere meglio accorta, per cui l' aveva Geroboamo introdotta nella nazione, la ci mantenne; e i vitelli d' oro di Betel e di Dan durarono nel possesso di vedersi sempre adorati dal re e dal popolo d' Israele. Non è che Joram non avesse rispetto grande a Eliseo, e alcuni israeliti fedeli non si trovassero nel suo regno; ma nè il re, nè il resto della nazione cessavano di farsi rei della più empia, più ingrata, e più imperdonabile superstizione.

Eccovi, ascoltatori, il carattere di molti ancora de' cristiani. Non è che manchino d' ogni pratica di pietà, d' ogni dovere di religione, di carità, di

onestà. Ma ritengono ad ogni modo i lor idoli, io voglio dire gli oggetti rei delle viziose passioni, da cui sono predominati. Questi non si abbandonano mai, e però vivono malgrado gli atti di qualche religione imperfetta abitualmente in peccato. Che ne avverrà? Quello che avvenne a Joram ed al suo regno, di cui vedrem con orrore le rivoluzioni, le stragi, e finalmente la distruzione: *Quicumque autem totam legem servaverit*, avvisa l'apostolo Jacopo, *offendat autem in uno, factus est omnium reus*. Ohimè di quante trasgression della legge, non che di una sola, ci facciam rei, se una sola passion malvagia, se un solo abito di peccare ci tiranneggi! E che potranno valerci mai gli atti troppo imperfetti d'una pietà manchevole, che ci lasci nell'iniquità, e nell'abisso di tanti nostri peccati? Deh, miei cari uditori, facciamo senno, inorridiamo salutarmente al nostro pericolo, e se del nome di cristiani ci facciam gloria, se il premio de' fedeli aspettiamo, siamolo intieramente. Così sia.

LEZIONE CCCXXIX.

Eliseus autem locutus est ad mulierem, cujus vivere fecerat filium, etc. IV. Reg. VIII. v. 1.

La fuga improvvisa dell'esercito formidabil dei siri, l'inaspettata liberazione della cadente Samaria, la prodigiosa abbondanza introdotta ad un punto nell'affamata città, l'adempimento perfetto

di ogni sillaba d'Eliseo non solamente profeta, ma quasi dissi autore maraviglioso di questi grandissimi avvenimenti, ne avevano sparso intorno sì chiara fama, che nella Siria ugualmente, che in Israele oggimai non parlavasi che di lui. Padre ugualmente lo nominavano, e come a tale gli avean rispetto e riverenza grandissima i re ed i popoli delle due genti benchè nimiche, le quali in lui non potevano non riconoscere il più fedele depositario della potenza infinita del vero Dio; e col titolo d'uom di Dio gl' israeliti del pari e i Siri lo distinguevano. Portento, uditori, che non però nè Joram re d'Israele profittasse di tanto mezzo a restituir nel suo regno il culto sincero del vero Dio de' suoi padri, nè Benadad re di Siria a introdurlo nel suo, e abbandonare la superstizion de' suoi dei. Ma l'uno e l'altro affrettavano all'infelice lor fine, che certe grazie straordinarie abusate abbandonano alla giustizia di Dio nell'atto stesso che ne dimostrano e ne giustificano l'infinita misericordia. Quest' è che noi verremo osservando di mano in mano, colla catastrofe di tre regni, e colla morte terribile di tre re, se prima un grazioso avvenimento a favore della benemerita sunamite albergatrice divotissima di Eliseo avremo col nostro divino istorico ricordato. Incominciamo.

Aveva già da più di oltre sett' anni addietro Eliseo avvisata provvidamente la sunamite, che sette anni di fame soprastavano ad Israele, perchè Dio sdegnato avea chiamato questo flagello a di-

sertar quella terra, e consigliatala a farne presta partita insiem col giovane suo figliuolo, ch' egli le aveva prima ottenuto da Dio per grazia, e poi per miracolo risuscitato: del marito non parla, perch' era morto: *Eliseus autem locutus est ad mulierem, cujus vivere fecerat filium, dicens: Surge, vade tu et domus tua, et peregrinare ubicumque repereris: vocavit enim Dominus famem, et veniet super terram septem annis.* L' espressione di chiamar Dio la fame, quasi persona presta a' suoi cenni ha un' evidenza profetica dichiaratrice del suo sovrano dominio sulle cose medesime più insensate. Ora la sunamite credè al profeta, e ubbidì; e messo insieme quello, che potè meglio, si trasferì col figliuolo nel paese de' filistei, dove passò tutti gli anni dell' israelitica carestia preceduta sicuramente all' assedio e alla liberazion di Samaria. Quando cessato il flagello e ritornate le cose in pace, fece ritorno la buona vedova alla sua patria di Sunam. Ma ecco le sue terre occupate da altri posseditori, che non intendono per niun modo di fargliene restituzione. Essa è dunque obbligata di avere ricorso al re, e venuta in un col figlio a Samaria ottiene di presentarglisi. Qui, ascoltatori, avvenne uno di quegl' incontri, che noi diciam fortunati, e sono tratti maravigliosi della benefica provvidenza di Dio. Joram tuttavia occupato dallo stupore de' recenti prodigi, e della fama invaghito di molti altri, che il grido pubblico celebrava fatti per Eliseo, avendo cercato indarno di lui, il qual si era sottratto in alcuno de' suoi

deserti al plauso vano del popolo e della corte, aveva a se chiamato Giezi l'antico servo dell' uom di Dio, fosse ancora lebbroso o no, che monta poco a sapere, e ordinatogli di raccontargli le prodigiose opere d' Eliseo. Giezi ubbidiva: il re pendeva attonito a' suoi racconti, seguendo i quali era giunto al fatto della sunamite, e narrava come per gratitudine dell' albergo, che la generosa e pia donna soleva dargli, le aveva un figlio impetrato da Dio, e appresso quel figlio medesimo risuscitato. In quella ecco la donna col figlio sopravvenire dinanzi al re per implorarne la restituzione de' suoi averi usurpati. Giezi appena vedutala la riconobbe; e questa, o sire, interruppe maravigliando, questa appunto è la donna, di cui veniva narrandovi, e questi il figlio che vive per miracolo d' Eliseo. Pensate se il re fu lieto di riconoscerli, e se occasione più favorevole poteva avere la buona vedova di fare al re le sue suppliche, e di ottenerne grazia e giustizia. Fecele pietosamente, e il re non solo ordinò l' immediata restituzione delle sue terre, ma quella a un tempo di tutti i frutti degli anni di sua assenza, e un de' primi ministri della sua corte le deputò, perchè senz' altro giudicio, che non sarebbe per avventura finito mai, mandasse tosto ad effetto quant' egli aveva ordinato. Riflettete, uditori, che questo principe avea dei tratti e dei tempi virtuosi, e pii, a cui se avesse risposto la sincerità e la costanza nella religione del vero Dio, avrebbe certo schivato gli estremi mali, a cui l' imitazion dei delitti più che la suc-

cessione del sangue dell'empio Acabbo lo condannava. Ma noi già siamo alle epoche più funeste de' grandissimi rivolgimenti dei regni di Israele e di Giuda, che da quelli incominciarono della Siria.

Benadad secondo di questo nome, e quinto re di Damasco della discendenza di Rezen, o Ezion, fondatore del regno, giacea infermo nella sua capitale, Gioseffo dice per passion d'animo della vergognosa sua fuga dall'assedio della nemica Samaria; certo doveva essere di grande età: quando gli venne saputo, come il profeta Eliseo si avvicinava a Damasco. Dio lo aveva però mandato, che ci adempiesse un'antica commissione d'Elia, e il compimento affrettasse de' suoi divini giudizj. Mandò egli dunque per lui subitamente Azaele uno de' primi uffiziali della sua corte con ricchi doni e reali da presentargli in suo nome. Questi erano così magnifici, che quaranta cammelli ne furono caricati con ordine ad Azaele, che nell'atto di offerirli al profeta gli parlasse così: Il tuo figlio Benadad re di Siria mi ha a te mandato chiedendoti: Potrò io campare di questa mia malattia? Certo, uditori, colla speranza che se non potesse per altro mezzo, Eliseo per miracolo l'avria guarito. Ma questa volta non poteva il profeta essere che ministro della divina giustizia, e annunciatore de' suoi decreti. A ogni modo rispose in guisa, che parve essere lusinghiera la sua risposta. Vanne, disse ad Azaele, e digli: Risanerai; ma di verità Dio mi ha mostrato ch'egli morrà: *Vade*,

dic ei: Sanaberis: porro ostendit mihi Dominus quia morte morietur.

Diverse opinioni a spiegarla ha mosso tra' sacri interpreti questa risposta, postochè certo il profeta nè adulatore non fosse, nè mentitore. Gli uni dicono che quel *dic ei*, digli, non ha forza d'imperativo, ma sì di futuro, e vale altrettanto quanto *dices*, tu gli dirai; prevedendo Eliseo che Azaele avrebbe per ogni modo adulato l'infermo re facendogli sperar salute, e rendono la risposta così: Vanne pure, e digli, come vuoi dirgli adulandolo, che guarirà: ma di verità Dio mi ha rivelato ch'egli morrà: *Vade, dic ei: Sanaberis: porro ostendit mihi Dominus, quia morte morietur.* Così è ironica la prima parte, seria è la seconda; profetica l'una e l'altra, che l'una predice l'adulazion di Azaele, l'altra la morte di Benadad. I più sostengono seria, veritiera, e profetica l'una e l'altra delle due parti, benchè sembrino quasi contradditorie: *Sanaberis . . . morte morietur:* perchè di fatto la malattia non era mortale, e Benedad ne guariva: però vero era il *sanaberis*: ma Azaele medesimo violentemente l'uccise, però fu verissimo il *morietur.* Così il profeta predice, che non morrebbe del male, di cui sarebbe guarito; ma sì di tutt'altro che non temeva. Altri infine si argomentano di trovare nel testo ebreo una sì fatta sintassi, e lettere, e accenti, e punti de' massoreti, che anche la prima parte rendono negativa: *Non vivendo vives:* e così tolgono ogni difficoltà. Ma hanno troppo contrarie le version tutte migliori

caldea, araba, sira, greca e latina, e i complutensi, e i rabbini di miglior grido. È dunque a stare alla prima, o alla seconda spiegazione, come vi piace. Aveva appena il profeta questa parola pronunziato, che preso a mirar fiso Azaele con quella penetrante forza di sguardi, che sono a un tempo e raggi che scoprono la coscienza e strali che la feriscono, egli arrossì, e apparì sul suo volto la confusione dell' animo. Eliseo diede nell' atto stesso in un dirotto di pianto. *Stetitque cum eo, et conturbatus est usque ad suffusionem vultus: flevitque vir Dei.* Azaele soprappreso e confuso fu ardito purnondimeno di chiederlo, perchè piangesse: *Cui Hazael ait: Quare dominus meus flet?* A cui Eliseo, io piango, rispose, perchè veggo i mali, che tu sei per fare a Israele. Tu incendierai le sue più forti città; tu metterai a fil di spada i suoi giovani, ne schiaccierai i fanciulli, nè non avrai alle incinte donne pietà, che in un coi cari portati squarcierai alle madri le calde viscere: *At ille dixit: Quia scio quæ facturus sis filiis Israel mala. Civitates eorum munitas igne succendes, et juvenes eorum interficies gladio, et parvulos eorum elides, et prægnantes divides.* Ohimè, chi son io uomo di niun conto, Azaele a guisa d' attonito replicò, da fare così gran cose? *Dixitque Hazael: Quid enim sum servus tuus canis, ut faciam rem istam magnam?* Troppo sarà così, conchiuse infine Eliseo, che Dio mi ha fatto conoscere che tu sarai re di Siria, e comandatomi d' annunziarloti: *Et ait Eliseus: Ostendit mihi Dominus te regem*

Syriæ fore. E senza più non sapendosi che un filo solo accettasse di tanti doni volse le spalle, e partì ritornando donde venuto era.

Vogliono alcuni, che a questa occasione Eliseo ungesse a re col sacro crisma Azaele. Il sacro testo nol dice, benchè si legga nel terzo libro dei re comandato da Dio a Elia: *Revertere in viam tuam per desertum in Damascum: cumque perveneris illuc unges Hazael regem super Syriam.* Elia lo avea fatto probabilmente, perchè il seguito della storia fa assai conoscere che gran partito doveva avere formato da molto tempo Azaele per salir sul trono al momento, che riuscito fosse a vuotarlo di Benadad suo signore. Il colloquio e la predizion d' Eliseo, certo contro l' intenzion sua, animarono l' ambizion d' Azaele ad affrettarsene il compimento. Ritornò ratto a Damasco, e presentatosi al re giacente si sentì tosto da lui richiedere colla più avida impazienza: Ebbene che ti ha egli detto Eliseo? sire, rispose subitamente, che senza dubbio risanerete: *Qui cum recessisset ab Eliseo, venit ad dominum suum. Qui ait ei: Quid dixit tibi Eliseus? At ille respondit: Dixit mihi: Recipies sanitatem.* Pensate se Benadad fu contento della novella, e quanta fede gli aggiunse. Misero! che ogni altra parte ignorò della predizion del profeta. Ma Azaele messo probabilmente ordine e modo co' primi suoi partigiani, entrato il giorno appresso come soleva famigliarmente nella stanza del re, e trovatolo solo, sotto il pretesto di rinfrescargli la faccia accesa dall' ardor della febbre, immolò un

panno, fosse di lino, di lana, o d'altro nell' acqua fredda, e applicogliele al viso in guisa, che serratogli d'ogni parte il respiro lo soffocò. Altri principi si leggono nelle storie uccisi e morti così. Tiberio imperatore presso Svetonio, e presso Livio il re Demetrio figliuol di Filippo, e presso altri alcun altro. Sparsa appena la fama della morte di Benadad, che potè farsi credere naturale, il partito di Azaele si dichiarò, ed egli fu proclamato re della Siria: *Cumque venisset dies altera, tulit stragulum, et infudit aquam, et expandit super faciem ejus: quo mortuo, regnavit Hazael pro eo.* Così finì la linea di Rezon, che cinque re aveva dato alla Siria, il cui scettro passò tra le mani del parricida Azaele.

Questo fu un flagello di Dio a punire severamente i due regni d'Israele e di Giuda restii sempre e ribelli alla sua infinita pietà. Ma prima di veder questo flagello impugnato e rotato dall' onnipossente suo braccio sui regni ingrati; avendo noi detto assai dei disordini dello stato di quel d'Israele, dobbiam non men riconoscere quel di Giuda. Appena ebbe Giosafat chiuso gli occhi, e Joram suo figlio restato solo alle redini del governo, come dicemmo a suo luogo, si vide arbitro di se stesso e del regno, spiegò il carattere d'empietà, che Atalia figlia d'Acabbo sua moglie riuscita era a spirargli sino da primi giorni delle sue nozze, e non meno a fargli dissimulare sino alla morte del padre. Parve un rovinoso torrente, che lunga pezza tenuto in collo da un argine insupe-

rabile tutto a un tratto lo rompe, e rovescia sulle soggette campagne la piena desolatrice. Atalìa donna crudele ed empia, ambiziosa, artifiziosa, superba, quanto forse niun'altra mai, predominava lo spirito per se guasto e malvagio dell'infelice marito. Pensate a qual abisso di mali ebbono a giugner presto le cose. Incominciò da uno di quei delitti, che non possono mai commettersi fuorichè da un animo confermato nell'empietà, nè disgiungersi dalla risoluzione di commetterne de'maggiori. Egli avea sei fratelli figli di Giosafat, Azaria, Jajele, Zaccaria, un altro Azaria, Michele, e Safatia, che il buon padre avea lasciato acconciati di molti beni, e alcune forti città avea loro distribuito a soggiorno degno di principi suoi figliuoli. Malgrado l'amore paterno, ch'essi ne avevano meritato e ottenuto, aveva a tutti essi antiposto il primogenito Joram, che aveva fatto erede della corona. Ma l'indole ed i costumi di questi principi religiosi e fedeli, sarebbe stato un ostacolo troppo forte all'empia risoluzione di Joram, il qual volea nel suo regno costituire la religione di Baal, e camminar sulle traccie degl'idolatri re d'Israello, oltre l'invidiosa avarizia che l'animava, compagna usata, e consigliera crudele dell'empietà. Dunque li fece tutti morire violentemente, e col sangue loro confuse quello di tutti i grandi che potè crederne partigiani: *Surrexit ergo Joram super regnum patris sui: cumque se confirmasset, occidit omnes fratres suos gladio, et quosdam de principibus Israel.* Tolti di mezzo i buoni si lusingò il malvagio uomo di

poter movere impunemente la guerra a Dio. Che inganno, uditori! Temere al male l'opposizione degli uomini, che possono sempre poco non temer quella di Dio, che in ogni tempo, e in ogni luogo può tutto. Joram mirò a distruggerne la religione, fabbricò tempj e altari idolatri, rovinò in pochi giorni quanto suo padre e l'avo in molti anni avean fatto, e il regno di Giuda contaminò di tutte le abbominazion più sacrileghe di quel d'Israele: *Ambulavitque in viis regum Israel, sicut egerat domus Achab: filia quippe Achab erat uxor ejus, et fecit malum in conspectu Domini.* Dio ne fu sì sdegnato, che parve esser sul punto di sterminar la casa di David per lo demerito di successione sì rea: ma le sue promesse trattennero il suo braccio vendicatore, e fu contento usar di castighi, che furon certo pietosi nella loro medesima severità.

L'Idumea soggiogata già per Davidde, e aggiunta al regno di Giuda gli ribellò, e benchè Joram ne riportasse un'imperfetta vittoria, che fu piuttosto un campar egli e l'esercito da' nemici, ché d'ogni parte l'avevano circondató nel campo iniquo della valle di Seira, dove si era improvvidamente ridotto, che non un romperli e trionfarne, questi si tenner fermi nella ribellion loro, nè non furono soggiogati mai più. Così adempiessi la profezia d'Isacco a Esaù: *Fratri tuo servies: tempusque veniet, cum excutias et solvas jugum ejus de cervicibus tuis.* Lobna città di chiaro nome nella Giudea confinante cogl'idumei, anch'essa scosse

il suo giogo, quantunque fosse sacerdotale città. Questi castighi di Dio dovevano illuminarlo a conoscerne la vera origine ne' suoi delitti: ma non bastando a correggerlo di guisa alcuna usò Dio d'un mezzo prodigioso e affatto straordinario, che non ottenne però dall'empio profitto alcuno. Furongli recate lettere d'Elia profeta, il quale già da molt'anni era stato da Dio rapito alla conversazione degli uomini. È incerto chi queste lettere gli recasse, certo che scritte erano per Elia, dubitar si può unicamente se prima o dopo del suo celebre rapimento. Queste lettere avevano verbo a verbo così: » Quest'è, che dice il Signore Dio di Davidde tuo padre. Perchè non sei camminato sulle vie di Giosafatte tuo padre, nè su quelle di Asa re di Giuda, ma sì hai tenuto la strada dei re d'Israele, e Giuda hai fatto prostituire e gli abitatori di Gerusalemme, la prostituzione imitando della casa d'Acabbo; e di più i tuoi fratelli tuo sangue, di te migliori hai ucciso, ecco che Dio ti ferirà di gran piaga insiem col tuo popolo, e i tuoi figliuoli, e le mogli, e tutte le tue sostanze. Tu poi ammalerai di pessimo languor di ventre, finchè le tue viscere imputridite a poco a poco si escano sordidamente stillando di giorno in giorno ». Che impressione facessero queste lettere sullo spirito di Joram non è narrato, e sarebbelo certamente, se fosse stata un'impression di salute. Narrato è che alla minaccia profetica succedè immediato e immanchevole l'adempimento. Dio mandò una moltitudine contro lui di ne-

mici filistei ribelli, e arabi confinanti agli etiopi asiatici, i quali innondarono all' improvviso, spogliarono e disertarono la Giudea, penetrarono in Gerusalemme, e nella reggia medesima del re infelice. Rubaronla impunemente, e dieder sacco a ogni cosa preziosa e cara. Di più uccisero i figliuoli tutti di Joram, e le mogli menarono in servitù. Non si salvò che Atalia, e Joachaz ultimo dei suoi figliuoli, che leggeremo in appresso detto Ocozia. Come fu questa anzi scorreria prodigiosa da Dio mandata a castigo di Joram, che giusta guerra di regni, col presto ritorno alle terre loro di quelli che l' avean fatta ebbe fine, nè altra catastrofe non cagionò, nè variazione di stati.

Ma Joram doveva adempiere l' altra parte delle profetiche lettere scrittegli per Elia, che riguardava personalmente la sua salute. Dunque infermò di un atroce e immedicabile mal di viscere, le quali imputridendo, e sciogliendo, e dileguandosi a poco a poco due anni interi lo tennero straziandolo di fieri tormini, finchè consunto per la tabe più sordida e più penosa finì di vivere, e tolse dalla terra l' orrore del suo gastigo, senza toglier però l' infamia, nè la memoria de' suoi delitti. Morto in odio a Dio, ed agli uomini non ottenne gli estremi onori del funerale, ed escluso dai sepolcri dei re suoi padri, appena uno inonorato ne ebbe nella città di David. L' espressione, di che usa qui il sagro testo: *Neque fecit ei populus secundum morem combustionis exequias, sicut fecerat majoribus ejus*: ha fatto credere a alcuni, che presso gli ebrei i ca-

daveri si brugiassero: ma il vero è, che innanzi a' cadaveri non brugiati si brugiavano aromi e gomme di gran valore, come assai dottamente dimostra il Sanzio. Ocozia suo figliuolo restatogli unicamente dalla strage, che gli arabi aveano fatto di tutti gli altri, gli succedè. Avvennero queste cose nel regno di Giuda mentre in Israele regnava l'altro Joram figliuol d'Acabbo; e la morte di Benadad re di Siria seguì lo stesso anno probabilmente e circa il tempo medesimo, che quella di Joram re di Giuda, che abbiam descritto. È a notare per ultimo, che breve assai fu la vita dell'empio re; perchè all'età di trentadue anni fu associato al regno del padre che visse ancora tre anni, cinque anni soli sopravvisse alla morte del padre; però avendo regnato in tutto otto anni incominciando dal principio del quinto di Joram re d'Israele, toccò appena i quaranta anni d'età, e morì.

Riflettiam per ultimo col Malvenda, che si ripete due volte dal sagro testo la brevità della vita, e del regno di questo re, per istruirci, che nè l'uno nè l'altro sogliono lungamente durare agli empj. Così fu dell'apostata Giuliano, dice egli, e d'altri, i cui nomi non sopravvivono nelle storie che a perpetuarne l'infamia. Altrettanto noi vedremo nel presto fine infelice e di Joram re d'Israele, e d'Ocozia re di Giuda, catastrofi lagrimevoli e d'alto orrore, che Dio ci ha lasciato ne' santi libri a indelebile istruzione della più tarda posterità.

LEZIONE CCCXXX.

Anno duodecimo Joram filii Achab regis Israel, regnavit Ochozias filius Joram regis Judæ, etc. IV. Reg. VIII. v. 25. ec.

La vita infelice e la funesta morte del padre Joram avrebbe certò dovuto abbastanza istruire il figlio e successore Ocozia giovane di ventidue anni di età a non tenere le vie paterne riuscite a fine sì misero e sì fatale; e forse l'avrebbe fatto, se questo principe non avesse avuto a madre Atalia figlia d'Acabbo, vera furia spietata, la qual come aveva del pestifero veleno infettato il marito, molto più potè il figlio guastarne, che non senza molta opera e molte brighe sul trono paterno costituì. Ocozia seguì in tutto i voleri e l'empietà della madre, e provocò a tanto sdegno il vero Dio di Israello, che appena un anno la sua giustizia lo lasciò in vita, e con una violenta morte l'avvolse nello sterminio della casa d'Acabbo, siccome reo dei delitti dell'empia schiatta, di cui oltre avere la madre aveva menato ancora la moglie: *Ambulavit in viis domus Achab: et fecit quod malum est coram Domino, sicut domus Achab: gener enim domus Achab fuit.* È qui a notare per non ommettere un punto assai disputato tra' sagri interpreti, che dove nel sacro testo dei Re si legge, che ventidue anni d'età aveva Ocozia, quando salì sul trono paterno, leggesi ne' divini Paralipomeni,

che ne aveva quarantadue, lo che è del tutto impossibile, postochè Joram suo padre morto era di quarant' anni: *Viginti duorum annorum erat Ochozias cum regnare cœpisset:* Così nei Re. *Quadraginta duorum annorum erat Ochozias cum regnare cœpisset:* Così ne' divini Paralipomeni. I più affermano in questo testo error de' copisti facile a incorrere nell' ebreo per la somiglianza delle lettere *caph beth*, che vagliono ventidue colle *mem beth*, che vagliono quarantadue: ma non è niente improbabile l'opinione di altri, che conjetturano aver voluto Atalia segnar l' epoca dell' avvenimento al trono del figlio; non già dagli anni di sua età, ma sì da quelli del regno della casa di lei paterna incominciata da Amri suo avo, di cui ancora secondo l' ebreo costume si dice figlia, che giustamente erano quarantadue. Così questo numero non riferiscono all' età d' Ocozia, che veramente era di ventidue anni e non più; ma sì a quella del regno del sangue d' Acabbo, a cui voleva Atalia nella religion, nei costumi, nell' empietà ridurre in tutto la casa e il regno di Giuda. Pur troppo riuscì ad avvolgerla nelle catastrofi sanguinose dell' empia schiatta, che gran soggetto esser debbono della lezione, a cui sgombri abbastanza di quelle remore, che far potrebbono le sciolte difficoltà, diamo opportuno e libero cominciamento.

Appena giunsero a Joram re d' Israele le strepitose novelle del rivolgimento di cose avvenute in Damasco, e come Azaele aveva ucciso il re Benadad, ed usurpatone la corona e il trono di

Siria, che pensò essere venuto il tempo, e l' occasione più favorevole di mover guerra a questo regno nemico, che non poteva per suo avviso non essere tumultuante. Però stretta lega con Ocozia re di Giuda suo genero e suo nipote, con cui oggimai avea comune ogni cosa, non solamente lo persuase a seco congiugnere le sue genti, ma a venire con essolui egli stesso. Ocozia così consigliato dalla madre e da' suoi si prestò in tutto al volere e al desiderio di Joram. Fu risoluto di cominciar la campagna dall'assedio di Ramot Galaad, che i siri avevano a Israele usurpato, e tuttavia ritenevano contro la fede de' posteriori trattati.

Mossero dunque a quella volta i due re col nerbo delle lor forze. I colli di Ramot Galaad dovevano all' uno e all' altro parere di tristo augurio, che Joram ci aveva perduto il padre trapassato da una saetta, e Ocozia appena non ci avea per miracolo perduto l' avo creduto Acabbo da' siri, che l' avevano circondato. Azaele uscì anch' egli colle sue genti a incontrargli, e fu inevitabile una battaglia, in cui quantunque restassero perdenti i siri, che stretti furono a ritirarsi nella fortezza lasciando il campo e la città agl' israeliti vittoriosi, Joram purnondimeno avevane riportato tante ferite, che lasciando a Jehu suo generale il comando dell'esercito, e dell' assedio di quella piazza, egli si riparò alla non lontana Jezraele, dove curarle. Ocozia anch' egli colle sue schiere, che parevano ridondanti al bisogno, fece a Gerusalemme ritorno, di dove non andò guari, che venne a Jezrael per visitarci

l'infermo cognato e suocero, e fargli passar più lieti i giorni sempre nojosi d'un'incomoda convalescenza. Jezabele o eraci ad aspettarlo, o certo ci sopravvenne. Così Dio ebbe questi empj capi colà raccolto, colà appunto, dove conformemente alle minaccie profetiche del grande Elia, vittime doveano essere del giusto suo sdegno, e grandi obbietti di istruzione e d'orrore agli empi di tutti i secoli.

Era, com'io diceva, restato Jehu generale di Joram al comando dell'esercito d'Israele, e dell'assedio della fortezza di Ramoth Galaad: quando Eliseo fatto a sè venire un de' giovani del collegio suo de' profeti, che appresso è detto suo servo, e che i rabbini affermano che fosse Giona, quel desso che fu poi mandato da Dio a Ninive, un'ampolletta d'olio gli consegnò, e fa, gli aggiunse, di prestamente recarti a Ramot Galaad. Colà troverai Jehu figlio di Giosafat figliuol di Namsi. Entra dov'egli abita, e trattolo in disparte da' suoi compagni, introdottolo solo in una stanza più interna, versa quest'olio sulla sua testa dicendo: Dio parla così: Ecco ch'io ti ho consecrato a re d'Israele. Ciò fatto, prendi la porta e fuggi, nè colà non ti arrestar più un momento. Il giovane puntualmente ubbidì, e giunto al luogo, e trovato Jehu in una assemblea di suoi capitani: Una parola o principe, disse a Jehu, il quale gli replicò dubitando se a lui veramente diretta fosse l'inchiesta. A chi di noi? A te appunto o principe, ripetè il messo. Levossi Jehu, e nella stanza vicina con esso solo si ritirò. Allora il profeta versato l'olio sul ca-

po del valentuomo: » Ecco soggiunse, quello che dice Iddio. Io ti ho consacrato re d'Israele popolo mio. Tu dunque distruggerai la casa di Acabbo già tuo signore, ed io vendicherò il sangue innocente de' profeti miei servi, e il sangue degli altri fedeli miei della tirannia di Jezabele; e perderò tutta la casa d'Acabbo, e darò tutti a morte dal primo all'ultimo dal suo sangue; e tratterò questa casa, come quella ho trattato di Geroboamo figliuol di Nabat, e l'altra di Baasa figliuol d'Ahia. Jezabele poi sarà sbranata da' cani nella campagna di Jezrael; nè non avrà sepoltura ». Dopo le quali parole il giovane aprì in fretta la porta, e ratto via si fuggì.

Jehu non ebbe ad' essere, per dire il vero, assai soprappreso di così fatta imbasciata, seppure Elia avea da presso a trent'anni addietro com'è da credere, adempiuto il comando, che gli avea fatto Dio di consecrarlo a re d'Israele. Anzi doveva naturalmente aspettare l'adempimento delle promesse infallibili del profeta. A ogni modo ignorando il tempo e il modo, quando e come piacesse a Dio di mandarle ad effetto, non aveva tentato mai cose nuove, e unicamente aveva avuto gran cura di non demeriturne la grazia, tenendosi fedelmente nella religione sincera del vero Dio. Qualche impressione si convien dir nondimeno che questo secondo avviso gli facesse nell'animo, che forse non potè in tutto nascondere sul suo sembiante. Perchè uscito appena, ed assisosi, come dianzi, nell'assemblea del consiglio, i capitani il

richiesero istantemente se alcuna cosa per avventura il turbasse, e a qual proposito quel fanatico venuto fosse a parlargli? *Rectene sunt omnia? quid venit insanus iste ad te?* Queste parole, e questo titolo di disprezzo dato al profeta fanno congetturare, che procacciassero rasserenarlo di qualche turbazione, che avvisassero sul suo volto: Voi conoscete l'uomo, rispose Jehu francamente, e cosa può avermi detto? Ma quelli instando ripresero: Sì sarà falso, ma ad ogni modo piacciati raccontarloci, Jehu non giudicò di dovere dissimulare più oltre, e narrò loro ogni cosa. Credereste? Gl' increduli e belli spiriti, che avean pur dianzi dileggiato il profeta non altramente che stolto e stolido, tutto a un tratto cambiarono giudicio e cuore, e quasi avessero udito Dio chiaramente parlare per la sua voce, si diedero fretta e gara di stendere sul pavimento i lor manti, e fatto d'essi una specie di tribunale e di trono, pregarono Jehu a salirci; e tutti di un animo e di una voce lo salutarono e riconobberlo siccome re d'Israello, e come tale lo annunziarono colle trombe all' esercito, da cui non meno fu proclamato: *Festinaverunt itaque, et unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus in similitudinem tribunalis, et cecinerunt tuba, atque dixerunt: regnavit Jehu.*

Il punto stava a impedire che la novella di questo fatto giugnesse a Joram soggiornante in Jezrael non troppo lontana, sicch' egli non potesse sottrarsi al colpo, da cui tutto il pregio dell' opera dipendeva. Tenne però il nuovo re presto consi-

glio co' suoi, in cui fu provveduto che niuno potesse uscire dalla città. Appresso scelto un drappello de' suoi più fidi, Jehu stesso affrettò alla volta di Jezrael, dov' erano appunto Joram, e Ocozia, e Jezabele senza sospetto. Era allora in costume di tener sulle torri, ch' erano alle mura, e presso o sopra le porte della città, esploratori di tutto intorno il paese, i quali aveano carico d' avvisare se alcuna cosa scuoprissero da lontano degna di riflessione. Molto più si guardava questo costume trattandosi di avere un re soggiornante. Dunque l' esplorator della terra dalla parte di Ramot Galaad scuoprì assai presto la vegnente brigata, e fecene il re avvisato, il quale comandò subito, che un cocchio con un suo messo le andasse incontro velocemente, e chiedesse se bene andava ogni cosa. Il messo col cocchio andò, e giunto a Jehu lo richiese a nome del re, se tutto era in pace. Che hai tu che far colla pace? Jehu gli rispose sdegnosamente. Fa di passarmi alle spalle e seguitami. L' esploratore una seconda volta avvisò: il messo è giunto, ma non ritorna. Joram ne spedì tosto un secondo colla medesima commissione del primo, il quale giunto non meno a Jehu, n' ebbe la stessa risposta, e fu obbligato non meno a seguitarlo alle spalle. L' esploratore la terza volta avvisò: anche il secondo messo ha raggiunto la brigata che si avvicina, ma nemmen esso ritorna. Di più, aggiunse il valentuomo, la marcia parmi di Jehu figlio di Namsi, perch' è al suo solito frettolosa. Il re allora fece il suo cocchio aggiugnere,

e Ocozia re di Giuda anch' egli il suo, impazienti di sentir le novelle, che il general dell' esercito recasse loro, che giustamente pensarono d' importanza non ordinaria. Presto incontrarono Jehu, e incontraronlo precisamente nella campagna di Nabot, quell' innocente jesraelita, a cui Acabbo padre di Joram usurpato aveva la vigna, e di cui Jezabele sua madre aveva fatto empiamente versare il sangue, lui e i suoi figliuoli uccidendo barbaramente. Quest' era il luogo preciso segnato già per Elia dalla giustizia di Dio contro il sangue di Acabbo. Dunque incontrato qui Jehu: Vieni tu in pace? lo chiese Joram. Che pace? rispose Jehu fieramente. Le scelleraggini di Jezabele tua madre inondano tuttavia Israele, regnano e tiranneggiano, e tu mi parli di pace? A queste parole Joram e al mal viso, con che Jehu proferille, comprese tosto il mal passo, a cui si era ridotto, e presto volgendo il cocchio, e procacciando fuggirne: Noi siam traditi, disse a Ocozia. Ma appena erasi rivoltato, che Jehu scoccandogli una saetta alle spalle questa entrò a conficcarglisi sin dentro al cuore, e il misero cadde morto sul cocchio nell' atto stesso. Allora Jehu a Badacer uno de' primi suoi capitani, che aveva al fianco: Prendilo, disse, e gittalo su questo campo di Nabot, ch' io ben mi ricordo, quando noi due insieme sedevamo in un cocchio seguendo Acabbo padre di costui, come Dio gl' intimò, che per lo sangue sparso di Nabot, e per quello de' suoi figliuoli, su questo campo medesimo sarebbe versato il suo. Adempì dun-

que le parole di Dio. Così fu fatto. Alla vista di queste cose Ocozia precipitò la sua fuga viammaggiormente, e prese la via degli orti reali contigui alla già vigna di Nabot con animo di ripararsi probabilmente nel reale palagio. Ma Jehu comandò a' suoi, che fosse anch' egli inseguito subitamente, e non meno ferito e morto, siccome quello che aveva per Atalia nelle vene l' odiato sangue di Jezabele e d' Acabbo. Fu raggiunto nella salita di Gaver e fu ferito, ma non così mortalmente, che non potesse ripararsi in Samaria, di dove appresso fecelo trarre Jehu e in Mageddo l' uccise. Ma noi non divertiamo dal proseguimento immediato del cammino di Jehu, che già è alle porte della città di Jezrael, dove un altro spettacolo si prepara. Jezabele avvisata del suo venire, e come avesse ferito e morto il re Joram figlio di lei, non so per quale femminile mattezza piucchè mai fuor di tempo, s' imbellettò, si lisciò, si adornò, si dipinse, e affacciossi al balcone, che sulla porta era della città. Jehu era sul punto d'entrarci, a cui Jezabele dalla finestra: Che bene potrà aver mai questo Zambri, assassino del suo signore? Zambri, se vi ricorda, aveva ucciso Ela re d' Israele, sterminatane la famiglia, e usurpatane la corona; ma non ne aveva goduto che sette giorni; e Amri padre d' Acabbo, e suocero di Jezabele, lo aveva stretto per modo d' assedio in Tersa, che Zambri abborrendo di cader vivo nelle sue mani, incendiò il reale palagio, e con esso s' incenerì. Però Jezabele nomina per insulto e per acerba minaccia Jehu

nuovo Zambri. Ma questi uditala levò uno sguardo al balcone, e vedutala nè forse alla prima riconosciutala, chi è costei, domandò. Alcuni de' suoi primi familiari, che la superba femmina aveva al fianco, ebbono a rispondere, che Jezabele, e al chieditor s' inchinarono profondamente. A' quali Jehu fieramente: Gittatela dal balcone. Quelli ubbidirono, e la muraglia, in cui urtò nel cadere, fu aspersa e tinta del sangue suo. Cadde precisamente sulla porta della città, ma fuori verso della campagna. I cavalli di Jehu e de' suoi entrando la calpestarono. Ma Jehu poichè fu entrato, e riposato alcun poco del primo ardore fu per assidersi a mensa: Andate, comandò a alquanti de' suoi, e vedete che sia di quella misera maladetta: Datele sepoltura, perchè è figlia di re. Non solamente figlia, uditori, ma nuora era, e moglie, e madre, e suocera, e ava di re. Ma fuor del padre re de' sidonj, Jehu riputava tutti gli altri, che appartenevanle, indegni di questo nome. I messi andarono, ma non venne lor fatto di ritrovare dell' infelice fuorichè il cranio i piedi e la sommità delle mani. Il resto già i cani lo avevano divorato. Tornando dunque lo riferirono a Jehu, il quale riflettendo e maravigliando soggiunse. Ecco la parola di Dio, ch' egli pronunziò per la lingua del suo gran servo Elia tesbite, dicendo: I cani si sfameranno delle carni di Jezabele sul campo di Jezrael, e queste carni saranno su questo campo a guisa di sterco immondo, sicchè i passaggeri attoniti a questa vista prorompe-

ranno in quest' amara espression di stupore: È questa dunque quella sì celebre Jezabele? *Ita ut prætereuntes dicant: Hæccine est illa Jezabel?*

Ma noi abbiamo sin qui narrato gran cose, che non avendo troppa difficoltà nella storia, meritano riflessione grandissima nella morale. E prima avrete, credo, notato in qual disprezzo i profeti, e in qual discredito fossero presso i capitani di Jehu. Che ti ha egli detto cotesto pazzo il richiesero: Sappiam benissimo, che non può essere, che pazzia; a ogni modo ti piaccia comunicarloci: *Quid venit insanus iste ad te? . . . . . Falsum est, sed magis narra nobis.* Eppure appena udirono che gli aveva predetto il regno imminente, che tutti a gara si affrettarono a riconoscerlo, ad onorarlo, e acclamarlo re d' Israele: *Festinaverunt itaque, et unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus, in similitudinem tribunalis, et cecinerunt tuba, atque dixerunt: Regnavit Jehu.* Vuol dir che in materia di religione spesso l' incredulità, che si affetta da certi spiriti, non è già della mente ma sì del cuore; vorrebbesi avere, ma non si ha. Peccasi nondimeno, parlasi, e cercasi di non sentirne i rimorsi, come se di verità non si avesse nè religione nè fede. Ma questi si sentono tuttavia, e a certe occasioni, che si apprendono decisive, si teme, si spera, o per lo più si dispera, come se si credesse. Fu l' interesse per avventura, fu l' ambizione d' entrare in grazia del nuovo re, che persuase que' capitani a riconoscerlo prestamente e acclamarlo; ma queste passioni non

si sarebbon destate ne' loro animi, se non avesser creduto veritiero e infallibile quel profeta medesimo, che poco innanzi dicevano di avere in conto di pazzo.

E Jezabele, che esempio, cari uditori, del più sensibile disinganno! No, egli non è necessario un fine così funesto, qual ebbe questa malvagia femmina superba, avara, lasciva, usurpatrice, tiranna, crudele, ed empia: basta il fine inevitabile a tutti gli uomini, ch'è la morte, a mettere sulla lingua di chiunque rifletta sopra un cadavero l'espressione medesima di stupore: *Hæccine est illa Jezabel?* Qui dunque vanno a finire le grazie dei vólti, le pompe delle comparse, le vanità dei corteggi, gli agi delle ricchezze, la gloria, i beni, le grandezze tutte del mondo? E questo fine è inevitabile? inevitabile per tutti gli uomini? inevitabil per me tra pochi anni, tra pochi mesi, e forse tra pochi giorni, che passano come un sogno? Che stima dunque posso io fare filosofando col solo lume della ragione di beni così caduchi? Ma un lume miglior di fede m'insegna che un altro stato mi aspetta, che è stato eterno, la cui eterna miseria o eterna felicità dee dipendere in gran parte dall'uso o giusto, o reo, che io faccia di questi beni. Posso io deliberare un momento, pendere dubbioso e incerto di quello, che mi convenga di fare per mio vantaggio? Misero! se per cose così fuggevoli e passaggere perdo l'eternità. Oh Dio! Che ciò non fia mai.

LEZIONE CCCXXXI.

Erant autem Achab septuaginta filii in Samaria: scripsit ergo Jehu litteras, etc. IV. Reg. X. v. 1.

Nuove catastrofi e nuovo sangue, uditori, in cui lo zelo d'una divina religione perdè assai del suo merito per mio avviso usando l'arte e gl'inganni di una politica ambiziosa, feroce, e in qualche parte crudele. Osea profeta, che fiorì a' tempi di Gioas re d'Israele nipote di Jehu, gli rimprovera il sangue sparso dell'avo in Jezrael: *Visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, et quiescere faciam regnum domus Israel.* Lo che dimostra che benchè Dio si valesse dell'ardimento, dell'accortezza, della ferocia dell'uomo a gastigare severamente sino all'estremo sterminio la rea famiglia d'Acabbo, non però in tutto ebbe cara, nè assolvè d'ogni colpa la sua condotta. In ciò dunque in che adempiè i voleri espressi di Dio, fu lodevole ed ebbene da lui mercede; in ciò a che lo condusse l'ambizion di regnare, e la ferocia dell'animo immoderata, n'ebbe riprensione e gastigo. Sono dunque a distinguere con esattezza le cose per trarre l'istruzion giusta di questa parte della divina istoria, e riflettere, che per quantunque i giudicj terribili della giustizia di Dio si adempiano soventemente per i peccati degli uomini; non però cessano d'esser peccati, perchè adempiono questi giudici della giustizia di Dio. Peccarono di

tempo in tempo gli oppressori crudeli del popolo d'Israele: eppure adempierono così peccando questi giudicj minacciati, predicati altamente da' suoi profeti. Pieni l'animo di questa giusta dottrina entriamo con piè sicuro nel seguito dell'istoria sanguinosissima, che il soggetto debb'essere della lezione, e incominciamo.

Erano nella città di Samaria capitale dei re d'Israele settanta giovani principi della casa d'Acabbo. Il sagro testo li dice figli di lui ma questo nome sta bene anche a'nipoti. Probabilmente d'altri era padre, e d'altri avo. Custoditi erano, educati, e serviti presso i primi grandi del regno. Jehu doveva tenerli in conto di altrettanti nimici, che ogni opera fatto avrebbono contro di lui usurpatore de' diritti loro e del trono, e assassino del re o padre loro o fratello. Scrisse dunque sue lettere a' maestrati ed a' capi della città, e a tutti i grandi custodi de'principi del real sangue. Le lettere scritte erano in questi sensi artifiziosi molto ed accorti: » Al primo ricevere che farete queste mie lettere voi tutti, presso cui sono i figli del signor vostro, e l'armi, e i carri, e i cavalli, e le città forti e difese, eleggete il migliore tra essi che più vi piaccia, e sul trono mettetelo di suo padre, e disponetevi a combattere per la casa del signor vostro ».

Questa conchiusion di combattere, che era insomma come dichiarar loro nimistà e guerra, mise in grande spavento tutti quelli dell'assemblea, i quali non colla fede dovuta a' principi, ma consigliando col proprio loro interesse e colla loro viltà:

Ecco si dissero gli uni gli altri, che non sono due re bastanti di stargli a fronte: come potremmo resistere alla sua forza? Quest' argomento era nullo; perchè i due re stati erano soprappresi e traditi senza difesa: laddove essi in Samaria città assai forte poteano certo sperare miglior presidio. Ma parendo a tutti compresi da gran paura fortissimo, fecero immantinente questa risposta a Jehu. Noi siamo tutti tuoi servi, e faremo quanto ti piacerà comandarci; nè non siamo altramente per crearci altro re; ma tu disponi a tuo piacere ogni cosa. La replica immediata di Jehu dichiarò meglio il senso legittimo della prima, che aveva scritto; perchè rescrisse subitamente: Se siete miei, e mi prestate ubbidienza, mozzate oggi le teste di tutti i figli del già signor vostro, e domani con esse a quest' ora medesima venite in Jezrael. Comprendete, uditori, siccome Jehu sopra tutto mirava a non lasciar tempo alcuno alle persone attonite per lo orrore del fatto, di riflettere, di riconoscersi, di prendere miglior consiglio.

I grandi di Samaria ubbidirono all' orrido comandamento, e in poco d' ora troncar le teste dei settanta principi, che aveano in guardia, per ciascuno de' quali se avuto avessero qualche senso d' onore, di fede, e di pietà dovevan anzi profondere la vita e il sangue. Le tronche teste riposero in altrettanti cofani, e mandaronle innanzi a Jezrael subitamente. Giunsero i portatori di notte, che già serrate erano le porte della città; ma chi n' era alla guardia mandò a Jehu pronto avviso

che giunti erano colle teste de' figli tutti del re. Jehu non volle introdurli in città; e comandò, che restassero, e esposte fossero distribuite in due mucchi fuori delle porte all' entrata della città, dove l'assemblee si tenevano, e faceansi i mercati ed era come la piazza pubblica d'ogni affare, lo che assai volte abbiam ricordato. Così la mattina ogni persona le avrebbe rivonosciute; ed egli meditava frattanto come valersene a suo vantaggio grandissimo presso il popolo.

Di fatto come fu la mattina, e tutta la moltitudine fu raccolta a vedere e a riconoscere così esposte tante teste di principi del real sangue di Acabbo, venneci anch' egli Jehu, quasi a cosa nuova per lui, e tutta opera d'altre mani; e venutoci ed osservato per alcun tempo maravigliando quell' orrido e sanguinoso spettacolo, tenne al popolo quest' orazione artifiziosa molto, ingannevole, seducitrice: E voi, disse alla moltitudine, voi siete giusti. Io ho congiurato contro del mio signore e l'ho ucciso: ma tutti questi, di cui io veggo, e voi vedete le teste, chi li ha percossi e maltrattati così? Toccate dunque con mano, che Dio è stato, il quale non ha voluto che cada in terra una sillaba delle parole sue, ch' egli medesimo pronunziò sulla casa d' Acabbo: Egli è, che ha mandato ad effetto quanto predisse già per la voce del suo servo Elia: *Dominus fecit quod locutus est in manu servi sui Eliæ.* Due cose mirò così l'uom politico di persuadere al popolo vivamente. L' una che tutti i grandi del regno presso cui erano questi prin-

cipi, avevano congiurato per se medesimi contro il sangue d'Acabbo, sicchè quando fossero mai tentati a qualche rivoluzione, sapessero, che non potevano sperar favore e sostegno da alcun di loro. L'altra, che tutto era avvenuto per sovrano voler di Dio, sicchè nè egli nè essi non ci avean colpa. Falso argomento, e subdolo paralogismo; che Dio benissimo può volere e predire un gastigo, come di sopra abbiam detto; eppur farsi reo di peccato, e di peccato gravissimo chi presuma esserne lo esecutore.

Jehu assicuratosi del favor popolare immediatamente infierì contro tutti gli amici, e congiunti, e cortigiani, e favoriti d'Acabbo, ch'erano colla corte venuti in Jezrael, e miseli tutti a morte, e parendogli di non lasciare più in Jezrael nimico alcuno, nè partigiano, nè avanzo della reale famiglia, prese la via di Samaria. Ma sulla strada eccovi nuovo incontro, e nuova occasione di strage. Giunto a certo luogo, che ebreamente è detto *Betakad* de' pastori, dove per avventura solean raccogliersi dalla campagna ci trovò una brigata di principi vegnenti dalla Giudea. Chieseli di che essi fossero. Quelli risposero che fratelli erano, ch'è quanto dire congiunti d'Ocozia re di Giuda, e venivano per visitare i principi figli del re di Israele, e della regina: *Fratres Ochoziae sumus, et descendimus ad salutandos filios regis, et filios reginae.* Grandi precauzioni si convien dire che Jehu avesse preso e prendesse, sicchè da Jezrael, nè di Samaria non trasparissero nella Giudea le

novelle dell' avvenuto; perchè questi principi le ignoravano intieramente. Jehu comandò che si prendessero tutti vivi, e appresso feceli scannar tutti a una cisterna del luogo, quarantatre principi quanti erano del real sangue di Giuda. Su questi certo non aveva diritto alcuno, nè alcun pretesto di profezia; che questi non avevano nelle vene per niun modo una stilla di sangue d'Acabbo, nè di Jezabele. Ma egli temè che se restavano in vita, potessero per avventura destar romori, e far partito contro di lui: ragione, che non poteva per mio avviso giustificare per niente un così barbaro trattamento.

Grondante di tanto sangue reale Jehu proseguì il suo viaggio verso Samaria. Avvennegli d'incontrare tra via Gionadabbo figliuol di Rechab, il quale veniva appunto per lui. Quest' era uomo di molto credito discendente da Jetro suocero di Mosè, e Rechab suo padre era stato il celebre istitutore di un ordine da lui detto de' rechabiti, de' quali molte lodi si leggono in Geremia. Jehu lo sperò accortamente di gran vantaggio al suo ingresso in Samaria. Dunque salutatolo cortesemente: Se' tu mio Gionadabbo, Jehu lo richiese, di così vero cuore, come io sono tuo? Sì sono, rispose Gionadab. Se così è, replicò Jehu, dammi la mano. Diegliela, e Jehu stringendola lo fe' salire sul cocchio al suo fianco; e vieni, disse, vien meco, e vederai, spero, il mio zelo per l'onore di Dio. Gionadab consentì, ed entrò Jehu con esso al fianco in Samaria.

Entrato appena finì di sterminare ogni avanzo

della casa d'Acabbo, sicchè veramente non ne restò più vestigio conformemente alla parola di Dio pronunziata già per Elia. Ma lo spettacolo più solenne Jehu si preparava di darlo sugli adoratori di Baal, culto profano ed empio in Israelle introdotto e sostenuto da Acabbo per opera di Jezabele. I sacerdoti e i divoti dell'idolo e del suo culto Jehu non potea dubitare, che altrettanto nol fossero di Jezabele e d'Acabbo loro sostenitori. Ma il punto stava a raccoglierli, a riconoscerli, a soprapprenderli tutti, sicchè alcuno non gli fuggisse. Sentite quale artifizio ci adoperò: Tenne un'assemblea generale di tutto il popolo, e parlò loro così: Acabbo ha avuto zelo per lo culto di Baal: ma io voglio averne assai più. Dunque fate che tutti i profeti, e tutti i servi e sacerdoti di Baal si adunino dinanzi a me, che niuno non manchi, perch'io intendo di celebrare gran festa, e fare a Baal un solennissimo sagrifizio. Chiunque d'essi mancasse, sarà reo di morte. Appresso destinò il giorno, che dichiarò santo, solenne, sacro alla gran festa di Baal, e mandò a tutto Israello banditori, che la intimassero, e pubblicassero il suo comando, che tutti i profeti, servi e sacerdoti di Baal ci concorressero prontamente sotto pena di morte a chiunque d'essi fosse mancato d'intervenire all'intimata solennità. Tutto questo, riflette il divino istorico, insidiosamente faceva Jehu infingendosi, per ottenere di raccoglierli tutti, e tutti metterli a morte.

Di fatto venuto il giorno prescritto fu il concorso grandissimo e universale al gran tempio di

Baal, sicchè da cima al fondo tutto si riempiè. Jehu comandò, che si vuotassero le guardarobe degli abiti sacri di cerimonia, ed a ciascuno secondo il grado del suo ministero fossero distribuiti. Così fu fatto. Appresso entrato egli con Gionadab nell' affollato tempio, dove tutto era a' sagrifizj apprestato, comandò a' più zelanti adoratori di Baal che prima riconoscessero ciascun di coloro ch' eran nel tempio, perchè non forse alcun si fosse nella folla introdotto di color, che adoravano un altro Dio. Fu ubbidito e assicurato che non eraci profano alcuno, ma tutti erano fedeli servi di Baal. Fecersi dunque le cerimonie del culto, che si compierono col più solenne olocausto. Jehu aveva messo una guardia di ottanta prodi de' suoi più fidi alla porta con ordine, che non lasciassero uscir persona pena la vita, e ad altri aveva ordinato che al primo cenno, che ne facesse, entrassero mano armata nel tempio, e mettessero tutti a morte coloro, che lo avevano riempiuto. I soldati furono presti a' suoi ordini. Entrarono, e immaginate la strage, che fecero colà entro. Il tempio era grandissimo, ed era tutto affollato di genti inermi. Al primo vedersi sopra balenar fieramente le nude spade, e farsi largo su i primi, che trucidavano, che gridare, che premersi, che soffocarsi, che salir gli uni procacciando fuggire sopra degli altri! Tutto era indarnò. La festa, che fu l' ultima veramente di Baal, non prima ebbe fine, che tutti non fossero trucidati. Appresso di un impeto o quelle stesse, o forse altre schiere volarono a quella,

che si diceva città di Baal; e quello fecero, che nel gran tempio samaritano avean fatto: Così dovunque per Israele furon delubri di Baal. Finalmente la grande statua dell'idolo, ch'era in Samaria fecero in pezzi, e incenerirono, il gran tempio ne rovinarono, e per infamia eterna del luogo, dov'era costituito, lo volsero, e destinaronlo all'uso più sordido della città: *Et protulerunt statuam de fano Baal, et combusserunt, et comminuerunt eam. Destruxerunt quoque ædem Baal, et fecerunt pro ea latrinas usque in diem hanc.* Insomma Jehu, conchiude il divino istorico, abolì intieramente in tutto Israele il nome, e il culto di Baal: *Delevit itaque Jehu Baal de Israel.*

Questo zelo vendicatore di tanto sangue innocente sparso già per Jezabele ed Acabbo, questo zelo sterminatore di Baal e dell'empio suo culto in tutto Israele; questo zelo severo e rapido adempitore de' profetati gastighi sulla rea casa d'Acabbo, quantunque fosse imperfetto, e in molte parti viziato, Dio non volle lasciarlo senza mercede, che tutta fu temporale; e fecegli saper com'egli però avrebbe regnato, e i discendenti di lui sino alla quarta generazione. Felice Jehu, se avesse avuto con Dio un animo più sincero! Ma volentieri ubbidendogli in tutto ciò, a che la sua ambizione e naturale ferocia inchinavalo facilmente, in quello gli fu pur troppo infedele, a che queste passion medesime consigliate da una malvagia politica facean contrasto. Distrutta in Israele l'idolatria di Baal, da cui temeva un partito vendicatore

della casa d'Acabbo, sostenne quella de' vitelli di oro di Geroboamo, dalla cui distruzione apprendeva il ritorno degl' israeliti alla casa e al regno di Giuda: *Verumtamen a peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel, non recessit, nec dereliquit vitulos aureos, qui erant in Bethel, et in Dan.* » Però che gli valse, egregiamente riflette sant'Agostino, la transitoria mercede di un temporal regno, che in premio di qualche tratto della sua ubbidienza ottenne pure da Dio? » Se perdè il meglio e l' eterno.

Sebbene anche nel temporale, che pur durò ventott' anni fu assai punito. Dio si nojò per nostro modo d'intendere e di spiegarci, di più soffrire Israele, un popolo e un regno sempre ingratissimo ed infedele, e presso sentir gli fece il suo sdegno. Azaele re della Siria, che avea veduto improvviso abbandonare da Jehu la recente conquista di Ramoth Galaad fatta sotto di Joram, temeva forse di qualche insidia contro di lui, ed ignorandone da principio il misterio, venne presto sentendo l' universale rivoluzione di cose, che Jehu avea cagionato. Però vantaggiando dell' occasion favorevole, in cui giustamente suppose che il nuovo re intriso di tanto sangue avrebbe avuto assai brighe a sostenere se stesso nella sua capitale, nè non avrebbe potuto distrar le forze al di fuori, mosse arditamente le armi contro di lui. Riprese subito senza contrasto che sappiasi Ramoth Galaad, e di tutta la Galaadite s' impadronì: ma non contento di questa sola conquista innoltrò le furiose armi

nelle tre belle provincie di là dal Giordano, dove costituite erano largamente sino dal gran Mosè le tribù di Ruben, e di Gad, e la metà della tribù di Manasse. Queste che state erano le gloriose conquiste di Mosè stesso, le prime fatte su gli amorrei non senza prodigj dell' onnipossente favor di Dio, caddero miseramente in potere del siro, e caddero coll'orrore di tanto barbara crudeltà, che i vincitori feroci usarono contro i vinti, che troppo furono giustificate le lagrime d' Eliseo, sparse dal buon profeta nell' atto di predirne l' atrocità ad Azaele medesimo, che le eseguì. Non fu nè a condizione, nè a sesso, nè ad età perdonato: i vecchi del pari e i giovani trucidati, schiacciati i fanciulli, e furono le incinte donne segate in mezzo alla vita co' lor portati. E Jehu quell' uom sì forte, sì fervido, sì inesorabile contro i principi della casa d' Acabbo, e tutti i lor partigiani, riuscito a salire sul trono loro, e fatto re d' Israele non bastò a far difesa contro un nimico, ch' egli medesimo aveva pur dianzi vinto e battuto. Neppur si legge, uditori, che uscisse in campo. Il certo è, che quanto possedeva Israele al di là del Giordano, cioè a dire la Galaadite, e le terre di Gad, di Ruben, e di Manasse dalla città di Aroer posta sul torrente di Arnon sino alle campagne di Basan situate all' altra estremità del Giordano tutto fu perduto da Jehu ed occupato da' siri: *Percussitque eos Hazael in universis finibus Israel. A Jordane contra orientalem plagam, omnem terram Galaad, et Gad, et Ruben, et Manasse, ab Aroer,*

quae est super torrentem Arnon, et Galaad, et Basan. Che perdita, ascoltatori, deplorabile veramente per Israele, e di altrettanto danno, che di pericolo all'infelice suo regno, privo così delle più belle provincie, che colla loro fertilità ci portavano l'abbondanza, e colla forza loro la sicurezza, mentre senz'esse restava esposto a tutte le incursioni, e assalimenti nimici nel proprio suo centro, non avendo argine di piazza alcuna assai forte di qua dal Giordano, che bastar potesse a frenarli! Jehu in ventott'anni di regno, o non tentò o certo non riuscì a ripararla racquistando un palmo di quello, che avea perduto. Lasciò dunque morendo a Joachaz suo figlio un regno debole e mutilato così, che questo suo successore quasi ridusse al niente. Fu sepolto in Samaria, dove finì di vivere e di regnare. Uomo, che potea sopravvivere glorioso nella memoria de' posteri tanto solo che avesse avuto sinceramente le virtù, che avea finto. Un zelo sterminatore della famiglia d'Acabbo, perchè lordarsi di quello della famiglia di Giosafat? Un zelo vendicatore del culto del vero Dio nel distruggimento di Baal idolo di Jezabele, e nella strage de' suoi adoratori, perchè piegare le ginocchia agl'idoli di Geroboamo? Un zelo, che parea pieno di tanta fede alle minaccie di Dio, che ferivano il suo antecessore, come non n'ebbe niente per quelle, che nel peccato della sua idolatria ferivano lui medesimo? Un zelo infine di tanto valor di spirito a sfidare le forze della sua patria e della sua nazione, se avesse osato d'opporglisi, come fu poi

sì vile a non osare difenderla contro Azaele? Finto dunque fu il zelo, o certo fu imperfettissimo, e smisurata l'ambizione. Finta la religione, e la sola politica predominante. La forza stessa dell' animo pregiudicata, e al maggior uopo d'usarne, manchevole ed infingarda. Ohimè! Carattere, ascoltatori, pur troppo usato tra gli uomini d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni stato, che procacciano così ingannare se stessi e altrui. Io sto per dire che il mondo sarebbe pieno di virtuose persone, se tutti avessero sinceramente quelle virtù, che fingono di professare studiosamente. Che giustizia generosa, disinteressata, magnanima vedrebbesi in ogni giudice! Che onore ed onestà in ogni nobile! Che fede, che lealtà, che decoro in ogni commerciante! Che religione in chi a ogni tratto si gloria di professarla! Non è, che qualche atto talora splendido non si eserciti di queste stesse virtù: altramente come potrebbon fingersi? Ma però appunto, che si studia di fingerle, e trascurasi di possederle, questi atti stessi sono viziati dalle passioni che li consigliano, e i vizj opposti malgrado tutte queste apparenze sono in somma gl' inondatori, pervertitori, predominanti del mondo. Che può aspettarsene, fuorchè i gastighi di Dio, che per niun' arte non può mai giugnersi ad ingannare? Deh cristiani, risparmiam la fatica di fingere le virtù, e in quella vece studiamo di possederle. Nelle prossime lezion vedremo a qual fine andò a mettere la casa di Jehu, se prima dalle catastrofi del regno infelice d' Israele in Samaria;

avremo fatto passaggio a quel di Giuda in Gerusalemme, che colla morte di Ocozia, e con quella de' quarantadue principi suoi congiunti non abbiamo dimenticato.

LEZIONE CCCXXXII.

Athalia vero mater Ochoziæ videns mortuum filium suum, surrexit, et interfecit omne semen regium. IV. Reg. XI. v. 1. etc.

Il solo nome, uditori, dell' empia donna e superba, che dal divino scrittore questa lezione ha in fronte, *Atalia*, suona un' infamía così indelebile alla memoria di ogni posterità, che fa aspettare senz' altro gli avvenimenti più strani, più tragici, più funesti. Questa furia del sangue di Jezabele e d' Acabbo poichè introdotta nella real casa di Giuda ebbe ottenuto di pervertirla, tentò non meno di sterminarla, e tanto solo a questo crudele e barbaro intendimento non riuscì, quanto ebbe nemica l' onnipossente inviolabile providenza, la qual con uno de' suoi tratti maravigliosi campò dalla strage di tutti gli altri un fanciullo rampollo unico del real sangue di David, che piacque a Dio di serbare tra' suoi svenati fratelli, e per tenere a Davidde la sua parola, e per compire sulla barbara parricidà le sue vendette. Eccovi in pochi tratti il soggetto della lezione, con cui da Samaria passiamo in Gerusalemme, e dal regno sconvoltissimo d' Israele al più sconvolto di Giuda.

In questo noi resteremo sinchè l'epoca abbiam raggiunto della morte di Jehu, con cui abbiamo quello lasciato, che il corso abbraccia e comprende di ventott'anni. Non dovrem troppo ritardare a raggiugnerla, ma certo cose grandissime dobbiamo narrando descrivere e ricordare. Voi disponete il religioso animo a profittarne, mentr'io a questo fine dirigo ed ordino la narrazione. Incominciamo.

Giunsero finalmente a Atalia col cadavero di Ocozia suo figliuolo trasferito in Gerusalemme le triste nuove di quello, ch'era seguito in Jesrael, e come Jehu avea con un dardo passato il cuore a Joram di lei fratello re d'Israele, e uccisole il figlio Ocozia re di Giuda, e la madre dall'alto precipitatala, e calpestatole il corpo da' suoi cavalli, e abbandonatala pasto a' cani; e appresso come tutti i principi del real sangue di Jezabele e d'Acabbo stati erano trucidati, ed alla pubblica infamia esposte le loro teste; di più come i quarantadue principi della real casa di Giuda avean dovuto non meno alla cisterna di Betakad de' pastori lasciar la vita, e l'altre stragi di mano in mano avvenute in Jezrael, ed in Samaria; come, dico, queste atroci novelle giunsero ad Atalia, così sembra che questa furia si sentisse accendere in petto non già il desio naturale di vendicar tanto sangue contro la mano ed il braccio, che l'avea sparso; ma in quella vece una sete la più spietata, e la più disumana di farne anch'essa altrettanto, e compier l'opera nel totale distruggimento della real casa di Giuda, che Jehu coll'uccisione dei

quarantadue de' suoi principi avea cominciato. Ma questo sangue in parte almeno era suo; che i figli di Ocozia suo figliuolo erano suoi nipoti. Di più quanti da varie mogli, com' era allora permesso, ne aveva avuto, erano tutti teneri, e molti in fasce, essendo morto Ocozia di ventidue in ventitre anni e non più. Possibile, che i dolci loro vagiti, e i cari vezzi innocenti non ottenessero d' impietosire il cuore di un' ava, che la natura ha sempre fatto amoroso verso i teneri nipotini? Eppur, tant' è, ascoltatori. Questa spietata donna temendo, che se alcuno di questi principi sopravviveva, le fosse conteso un regno dispotico e indipendente, a cui mirò subito malgrado tutte le leggi l' ambizion sua smoderata, prese la barbara risoluzione di farli tutti morire, e mise ordine e modo di mandarla tosto ad effetto sicuramente. Questi principi imbelli si educavano tutti in corte, e tutti erano per l' età loro infantile, raccolti insieme colle donne, e le nodrici loro in un luogo però apprestato, che la nostra vulgata dice *triclinium*, e noi diremmo volgarmente assai *dormitorio*. Quivi ella stessa, chi 'l crederebbe? volle assister presente al sanguinoso macello di quelle vittime amabili ed innocenti per timore non forse alcuna fuggisse dalle sue mani. Così dimostra l' espressione del sacro testo narrante per qual modo Josabet sorella del re, e cognata d' Atalia salvasse il piccolo Gioas dalla strage di tutti gli altri. Dice che l' involò, a nascoselo colla nodrice dagli occhi della crudele: *Tollens autem Josaba filia regis Joram, soror Ochoziæ, Joas*

filium Ocoziæ, furata est eum de medio filiorum regis qui interficiebantur, et nutricem ejus de triclinio, et abscondit eum a facie Athaliæ, ut non interficeretur. È assai che potesse riuscire a farlo senza che Atalia lo avvisasse. Ma certi atroci delitti tolgono in parte almeno di sentimento le persone, che li commettono, oltre il favore di una providenza sovrana, che volea salvo un successor di Davidde. Gioas fanciullo allora di pochi mesi fu sottratto da Josabet sua zia paterna al ferro, e al furore dell' ava disumanata, e com' essa sposata era a Giojada gran sacerdote, ebbe agio di trasferirlo colla nodrice nel tempio presso il marito, e tenerloci ascoso sei anni interi.

Questi furono gli anni del regno, o a meglio dire della tirannia d' Atalia. Crudele e illegittima usurpatrice di un trono, da cui tutti i diritti del jus ebreo l' escludevano, e i suoi delitti gridavano d' esserne precipitata, macchiò l' augusto seggio di David d' ogni maniera d' iniquità, e di lordure, che odiosa la fecero ed impòrtabile a Dio, e agli uomini. Sopra tutto l' idolatria della casa d' Acabbo sterminata in Samaria trovò tempj ed altari in Gerusalemme. Baal e i profani suoi sacerdoti erano la passione della regina, e se lo zelo non fosse stato di Giojada gran sacerdote del vero Dio, uomo, in cui si unirono tutti i pregi di consiglio, di santità, di prudenza, di grandezza d' animo e di valore, che costituiscono un' autorità rispettabile anche presso gli spiriti più superbi, e sprezzatori d' ogni virtù, sarebbe ita in dimenticanza la vera

religione del Dio d' Abramo. Ma egli seppe tenere in fede oltre l' ordine sacerdotale e levitico molti grandi e popolari del regno, che l' empietà d' Atalia non ottenne di pervertire.

Frattanto cresceva il piccolo Gioas sconosciuto a se stesso, non che a tutti gli altri, e cresceva nel tempio di Dio sotto l' educazione la più opportuna a farlo un gran principe, anzi un gran re fedele al Dio de' suoi padri, amator del suo popolo, vendicatore delle empietà d' Atalia. Quest' era il primo studio, l' assidua cura del gran sacerdote, e di Josabet la piissima e fedelissima sua consorte, a cui vedeano rispondere la felice indole, ed il profitto non ordinario del tenero principino. Ma questi toccava già il settimo anno dell' età sua, e a Giojada, che già era vicino ai cento, parve tempo a non dovere differire di più a ristabilire sul trono questo successore legittimo de' suoi re, e cacciarne l' usurpatrice. Ma questa non era impresa di facile riuscimento, massimamente trattandosi di un fanciullo, di cui per poco che sospettato avesse Atalia, tutto sarebbe stato perduto. Il solo vantaggio, che aveva Giojada era l' odio, che la regina avea messo nelle persone dabbene contro la sua irreligione e la sua tirannia, l' amore, che aveva il popolo naturalmente per la casa di David, e l' autorità, che a lui aveva conciliato la costante santità dei costumi, lo splendor del suo grado, e la venerabile canutezza della sua grande età. A ogni modo contro la forza di una tiranna regnante gli bisognava oppor forza, e que-

sta raccoglierla da molte parti senza che mai ne trapelasse sospetto. A questo fine era richiesta prudenza grande; grande cognizione dei caratteri delle persone, prontezza grande a non lasciare languir le cose, e sopra tutto fermezza d'animo, e gran coraggio a conchiuderne il felice riuscimento. Queste parti furono tutte in Giojada maravigliose.

Sul punto di mandarlo ad effetto comunicò il suo segreto a cinque de' principali centurioni uomini d'armi, di grande onore, gran fede, e di sincera religione. Così a' capi più rispettabili dei due ordini, sacerdotale e levitico, che gli erano subordinati. Strinseli colla fede del più inviolabile giuramento, nè tra tanti non ebbeci nè uno spergiuro, nè un imprudente, nè un traditore. Così raccolse in Gerusalemme una moltitudine di persone, della cui volontà poteva essere sicurissimo. La maggior parte di queste erano sacerdoti e leviti, che tanto meno crearono di sospetto, quant'era usato a raccoglierli per lo servigio del tempio, e le cerimonie del culto. Aspettò il sabbato, quando si davan le veci, e a chi aveva servito la settimana spirante succedevano quelli, che nell'entrante dovean servire. Trattenne provvidamente la doppia schiera, e ben armatala dall'arsenale, che delle armi del re Davidde, e de' suoi successori si custodiva nel tempio, li divise in tre bande. Quella de' centurioni colle schiere loro le più rispettabili e le più forti la mise a' fianchi del re, quasi guardie del corpo, che lo assiepassero e difendessero

a destra e a sinistra, e come in due ale si spiegassero e distendessero quanto era lo spazio dell' una parete all' altra del tempio. Alle altre due bande confidò le due porte principali del tempio; l' una, che metteva nell' atrio del popolo verso oriente, e l' altra al reale palagio verso occidente, con ordine che non lasciassero entrar persona, e d' uccidere se fosse duopo chiunque avesse preteso d' entrare a forza. I nomi di queste porte, che leggonsi nel sacro testo, hanno mosso difficoltà tra gl' interpreti, che non potendosi con sicurezza decidere, non è pregio dell' opera disputare. Così ordinate le cose produsse in mezzo delle sue guardie il piccolo re, di cui fece solenne consecrazione. Unselo del sacro crisma, unzione straordinaria ai figli di re, che succedevano al padre per diritto di successione, e non usata se non allora, che fosse loro conteso il trono. Così unto fu Salomone, perchè Adonia suo fratello ci pretendeva, e così Gioas, perchè Atalia l' occupava. Vestillo delle insegne reali, misegli la corona, gli diede in mano la santa legge. Fu riconosciuto, salutato, acclamato da tutti gli ordini siccome re successore legittimo di Davidde. Finalmente fu presentato all' atrio del popolo, a cui per le trombe sacerdotali e levitiche fu annunziato, e fra il suono giulivo degl' istrumenti tutti sacri e militari risuonarono altamente le voci del plauso pubblico di tutta la moltitudine: Viva il re, viva il re.

Giunsero queste voci sino al contiguo real palagio, e gli orecchi ferirono d'Atalia, la qual piuc-

chè mai compresa dalle sue furie senza curar di seguito, nè di guardie volò al tempio a vedere che fosse questo. Gli ordini, che custodivan la porta veggendola così sola, si aprirono nè le contesero l'entrata: ma chi potrebbe descrivervi questa donna, com'ella vide cogli occhi suoi il re assiso sul real trono, e la selva di lance e d'aste che il circondavano, e udì le acclamazioni del popolo tumultuante, che mai non cessavano di rispondere a'sagri cantici, e al suono giulivo de' musicali strumenti, che festeggiavano il nuovo re? Gelò d'orrore, arse di sdegno, impallidì per timore, e per furor divampò tutto ad un tempo. Che guardi, che atti, che fronte, che furiosi sembianti da forsennata! Congiura, gridò, congiura, fellonia, tradimento. Ma Giojada gran sacerdote a' centurioni fe' cenno, che fosse tratta dal tempio, perchè non forse l'impuro sangue dell'empia contaminasse quel luogo santo. Quelli ubbidirono, nè non ebbon riguardo di metterle le mani addosso, finchè strascinatala sino alla porta del reale palagio, che la porta dicevasi dei cavalli, fu quivi uccisa senza che pure un solo prendesse la sua difesa. Questo fu il tragico fine della superba, crudele, ed empia Atalia, in cui sembraron raccolte le colpe tutte e i delitti di Jezabele e d'Acabbo; sola che interrompesse con sei anni compiuti di tirannia la successione legittima dei re di Giuda, e che l'avrebbe interrotta per sempre, se i consigli degli uomini potesser mai contrastare alle promesse ed ai decreti di Dio.

La morte dell' odiosa tiranna non interruppe

in niente, nè frastornò la sacra altrettanto, che lieta festa del tempio. Giojada tranquillamente la proseguì colle cerimonie più auguste del sacerdozio e del regno: Rinnovar fece primieramente il giuramento più sacro, più inviolabile, e più solenne di fedeltà del re e del popolo a Dio, che si dice nei santi libri patto e alleanza, per cui il re e il popolo si obbligavano a riconoscerlo e ad adorarlo siccome unico vero Dio, a professarne e a sostenerne la religione, ed a guardarne le sante leggi, e Dio per sua parte promettea loro il suo favor, la sua grazia, e la sua onnipossente protezione. Quest' atto era nelle circostanze tanto più necessario, quanto Atalia avea nel regno di Giuda introdotto l'idolatria di Jezabele e d'Acabbo, e nella stessa Gerusalemme aveano tempj ed altari gli idoli de' fenici. Baal sopra gli altri ne aveva uno magnifico, in cui la profana avea trasferito gran parte delle ricchezze di quel di Dio. Appresso Gioada chiese ed ottenne il giuramento di fedeltà del popolo al re, e le promesse del re al popolo, che pur si dice patto, e alleanza. Queste cose fur fatte con tale e tanto consentimento di tutta la moltitudine, che parve il zelo di Giojada acceso in petto d'ogni persona non altramente che se ciascuno si persuadesse d'avere egli campato il re dalla barbara strage de' suoi fratelli, d'averlo egli educato e nodrito, e finalmente messo sul trono de' padri suoi. Ma il popolo acceso e caldo del conceputo fervore diede una prova tuttavia più convincente della sincerità del suo zelo per la vera religione,

che aveva promesso a Dio. Volò al tempio di Baal con una risoluzione, che non lasciò dubbio alcuno perchè ci andasse. Prese primieramente a spogliarlo di tutte quelle ricchezze, che Atalia ci avea traportato dal tempio di Dio; appresso mandò in rovina ogni cosa, altari, e statue dell'idolo, che mise in pezzi, e con esse Natano empio uomo e sacrilego ch'erane il sacerdote supremo, favorito dalla regina, e forse reo in gran parte delle sue molte scelleratezze. Contento di queste spoglie tumultuarie, che poi ebbono il compimento della totale distruzione del culto idolatrico di Baal ritornò al santo tempio rinovando i plausi di allegrezza, e di festa a Dio ed al re, che Giojada con tutta la moltitudine accompagnarono solennemente nella sua reggia, e sul magnifico trono di Salomone lo collocarono. Giorno alcuno non fu giammai più solenne, o più lieto per Gerusalemme e per Giuda. Un popolo liberato da un giogo ingiusto, tirannico, prepotente di crudel donna straniera, un popolo restituito all'amoroso governo del suo principe naturale successore legittimo di Davidde, un popolo riconciliato col Dio de' suoi padri, dal cui favore si prometteva sicuramente ogni più larga beneficenza, non potea contenere l'interno giubbilo, che in tutte le significazioni più vive non prorompesse d'inusitata allegrezza: *Lætatusque est omnis populus terræ.*

Giojada primo felicissimo autore della grande opera non credè già di averla, per aver messo sul trono un fanciullo reale di sette anni, condotta a fine. Comprese assai il sapientissimo uomo, che tutto

il fatto sarebbe tornato a nulla, se non avesse compiuta ne' giovanili anni di Gioas sul trono quell'educazione più necessaria a farne un buon re, che tra le tenebre dello ascondimento privato appena avea cominciato negl'infantili. Amato e venerato da Gioas non altramente che padre, a cui dovea veramente e la corona, e la vita, potè essergli tale coll' autorità, la sapienza e la fede de'suoi consigli, che tanto il principe fedelmente seguì, quanto potè riceverli dalla sua voce, che fu appunto sino alla morte del santo vecchio. Dio prolungò questa preziosa vita certo per gran vantaggio di Gioas oltre gli ordinari termini di que' tempi, perch' egli non morì prima di cento trent' anni di sua età. Ma i primi venti del regno del nuovo re poco altro si potè fare, che purgar tutto lo stato delle infinite superstizioni, idolatrie che Joram, Ocozia, e Atalia moglie del primo, e madre dell'altro, ci avevano di mano in mano introdotto, ristabilire l' ordine, la dignità, e l'antico splendore del culto del vero Dio e riformare alle leggi della vera religione i pervertiti costumi della nazione. Non potè togliere ad ogni modo l' irregolare, ma troppo amato e praticato disordine di fare a Dio sagrifizi negli alti luoghi, che non avrebbono dovuto farsi, fuorichè nel tempio. L'obbietto loro era santo, perchè non era alcun idolo, ma il vero Dio d'Israele a cui s' intendeva in questi luoghi sagrificare; il disordine consisteva precisamente nella circostanza del luogo, dove di legge ordinaria non era lecito sagrificare: ma avendo Dio dispensato assai volte

su questo punto in molti casi particolari; ogni città, e ogni provincia si lusingava di avere nel suo distretto per alcuno di questi luoghi un benefico santuario, di cui volerla privare sarebbe stato sommamente pericoloso. Tranne questa irregolarità tutto parve essere riformato almen nell'esterno; perchè nell'interno pur troppo dovrem veder colla storia, che rei semi e malvagi restassero tuttavia negli animi di molti grandi del regno, che molto aveano potuto al tempo degli anteriori governi di Joram, d'Ocozia, e d'Atalia.

Gioas così era giunto al ventinovesimo anno di sua età, sul principio del ventesimo terzo del felice suo regno, godendo per ispeciale favor di Dio di una pace, che nelle circostanze dei regni suoi confinanti può a chi rifletta parere miracolosa. Giojada gli avea proccurato due savie virtuose mogli, di cui gli aveva donato Iddio felice successione e i primi studi rivolto al perfetto ristoramento del tempio augusto di Dio. Noi siamo all'epoca, che abbiam raggiunto della morte di Jehu, con cui l'antecedente lezione a questa ebbe fine; perchè ventott'anni di regno ebbe Jehu in Samaria, quanti ne avea Gioas d'età nato lo stesso anno, in che Jehu occupato avea quel trono, ma prima di qualche mese, per cui poteva essere entrato nel ventinovesimo. Potrem così nella prossima lezione congiugnere gli avvenimenti grandissimi de' due regni di Israele e di Giuda, che altrettanta chiarezza potranno aggiugner alla cognizion della storia, quanto vantaggio all'istruzion dei costumi.

Finiamo questa, uditori, con un guardo sì profittevole sul cadavero d' Atalia, come l' antipassata compiemmo mirando gli orridi avanzi di quello di Jezabele. Che tristo obbietto di grandi riflessioni! Come giace la misera trucidata sulle soglie di quella reggia medesima, che l' accolse già sposa con tanta festa, madre con tanto ossequio la riverì e regina quantunque usurpatrice e tiranna la salutò, l'onorò, tremò a' suoi cenni, e a' suoi comandi ubbidì! Qual altro di tanti titoli le è restato fuorichè quel solo, ch' ebbe da Jehu sua madre, di *maladetta*? Maladetta da Dio, di cui tentò d' abolire la religione; maladetta dagli uomini, de' quali violò i diritti, le ragioni, e le leggi; maladetta dalla successione perpetua di tutti i posteri, presso cui il suo nome è restato nome d' eterna infamia. Questo è dunque il fine del vizio anche su questa terra? Che se non sempre è così strepitoso, così ferale agli occhi di tutto il mondo, perchè nemmeno giugne agli eccessi, a cui quella giunsero d' Atalia, ogni malvagia persona ridotta ad esser cadavero, oltre il giudicio di Dio che ne maledice lo spirito, soffre il giudicio stesso del mondo, che si fa giusto al momento, che la morte gli toglie il velo delle apparenze ingannevoli, che lo pervertono, nè giudica più di un morto, chè conformemente al carattere o vizioso o virtuoso della sua vita. Questi giudicii giusti del mondo non sono quelli, che io debba, o intenda proporre al timore de' cristiani. Sono i giudicii di Dio, cari uditori, da cui dipende la nostra sorte che veggono, e che condannano quei

vizii ancora, che si ascondono per' avventura agli occhi di tutto il mondo. Questi temiam davvero, e a non averli condannatori, professiam sinceramente le virtù, che ne ottengono l'eterna benedizione. Così sia.

LEZIONE CCCXXXIII.

Anno vigesimo tertio Joas filii Ochoziæ regis Juda, regnavit Joachaz filius Jehu super Israel in Samaria decem et septem annis. IV. Reg. XIII. v. 1. etc.

Epoca infelicissima di questi diciassett'anni, per Israele e per Giuda, siccome quella, che quanto al primo comprende il suo estremo decadimento per tutti gli anni del regno di Joachaz figliuol di Jehu percosso dalle sconfitte, e dalle perdite impoverito, che da Azaele e da Benadad re di Siria non cessò mai di soffrire. Quanto al secondo, cioè al regno di Giuda, avvenne in questo corso di anni la morte di Giojada, il pervertimento di Gioas, l'uccisione di Zaccaria, il disertamento delle provincie, e della stessa Gerusalemme, e finalmente la trista morte di Gioas prima maltrattato assai da'nimici, e poi ucciso miseramente da' servi suoi. Che serie, uditori, che successione di cose! Ma a profittarne sovvengavi del vero fine, per cui Dio ne ha lasciato ne' santi libri la storia, che come abbiam notato altre volte, non è la sola cognizion dei costumi, e delle vicende grandi del mondo; è l'istruzione delle origini, e de' mezzi infallibili, che alla

miseria conducono, o alla felicità. Non perdiam mai di veduta così alto fine e sì utile, che questa divina istoria fa santa, e tanto sopra ogni altra l'esalta, quanto non sono l'altre, che le storie degli uomini, questa è di Dio, il quale in essa ci fa conoscer le traccie di quell'ammirabile providenza, con cui permette, punisce, minaccia, adempie, quando soffre e ritarda, quando si sdegna e affretta i gastighi, con una successione misteriosa e perpetua di cose, che la giustizia immanchevole ne manifestano, e la fedele misericordia. Seguiam veggendolo negli avvenimenti dell'epoca annunciata, che il suggetto debb'essere della lezione. Incominciamo.

L'anno dunque ventesimo terzo di Gioas re di Giuda succedè a Jehu re d'Israele Joachaz suo figlio, il qual quantunque nelle disgrazie del padre, il quale aveva perduto la Galaadite, e le belle provincie di tre tribù di là dal Giordano rapitegli da Azaele signor di Siria, veder dovesse e conoscere chiaramente il gastigo di Dio, e il giusto suo sdegno contro Israele, non però punto commosso, non volle cessar per niente dai peccati di Geroboamo figliuol di Nabat ch'erano insomma l'idolatria ai vitelli d'oro di Dan e di Bethel. Dio altamente e giustamente sdegnatone lo diede in mano a Azaele re della Siria, e a Benadad suo figliuolo, che il padre aveva probabilmente associato nel regno. Questi due fieri nimici di Joachaz gli mosser guerra crudele, e tali e tante sconfitte gli diedero senza triegua, che lo ridus-

sero al niente. De' suoi eserciti numerosissimi non gli restarono che cinquanta cavalli, dieci carri, e dieci mila pedoni, che sembran lasciatigli dal vincitor per pietà, il quale secondo l'espressione del sagro testo aveva in guisa percosso, disfatto e disertato il popolo d'Israele, come si stritola ed assottigliasi in polvere il piano di un'aja dagli strumenti, che battonci sopra il grano: *Et non sunt derelicti Joachaz de populo nisi quinquaginta equites, et decem currus, et decem milla peditum: interfecerat enim eos rex Siriæ, et redegerat quasi pulverem in tritura areæ.*

In questo stato di cose Joachaz si volse a Dio, e col fervore, che spira il senso di un'estrema miseria lo pregò di soccorso all'infelice suo stato. Dio pietosissimo l'esaudì e un salvatore donò ad Israele, che ne preservasse gli avanzi dal barbaro vincitore: sicchè poterono gli sbandeggiati tornare nelle abbandonate lor patrie, ripopolare le città loro diserte, e coltivare le terre loro. Ma quando pregasse Joachaz, e quando Dio cotesto salvator gli donasse, e che egli si fosse di verità i santi libri nol dicono, e resta ignoto. I più pensano che fosse Gioas figlio di Joachaz, che dicono associato dal padre al regno due anni prima della sua morte, e che vedrem nella storia vittorioso de' siri. Lo che mi fa sospettare che tardi assai facesse il re misero questo ricorso a Dio, e poco prima del fine dei giorni suoi, leggendosi espressamente nel sagro testo, che in tutto il corso del regno suo Israele fu sempre oppresso da' siri: *Iratusque est furor Do-*

mini contra Israel, et tradidit eos in manu Hazael regis Syriæ, et in manu Benadad filii Hazael, cunctis diebus. Lui felice se a questo quantunque tardo ricorso a Dio avesse gli atti congiunto d'una sincera conversione! Ma pur troppo di questa non è vestigio, che visse e morì il misero nei peccati di Geroboamo. I vitelli d'oro furono sempre i suoi idoli, e sussistè tuttavia in Samaria il profano bosco di Baal. In questa città fu sepolto senza lasciar del suo regno, che la funesta memoria di non averlo tenuto, che per vederlo preda de' suoi nimici. Gioas gli succedè il quale già da due anni regnava insieme col padre.

Ma noi da Samaria, dove l'epoca abbiam compiuto dell'infelice regno di Joachaz re d'Israele, epoca comprendente diciassett' anni di guai, dobbiam far passaggio a Gerusalemme, dove questi anni ritessere del regno di Gioas re di Giuda. Noi lo lasciammo, se vi ricorda, al ventesimo terzo del regno suo, che avendo egli incominciato all'anno settimo di sua età, doveva toccarne oggi il trentesimo. Giojada gran sacerdote riguardato sempre da Gioas non altramente che padre, avea pensato providamente alle nozze del giovanetto re suo nipote, e dall'età di Amasia suo successore, e suo figlio si può argomentar facilmente, che circa i vent'anni del re queste si celebrassero. Jojadan di Gerusalemme, madre fu d'Amasia, e la sola, di cui si legga notato il nome e la patria: dell'altra, che Gioas ebbe non men da Giojada, il nome è ignoto. Pensano alcuni interpreti che morta la prima, Gio-

jada la seconda li procurasse: ma niente non vieta il credere che nella tollerata poligamia di que'giorni avesse a un tempo medesimo l'una e l'altra. Certo è, che feconde, e benedette da Dio furono le sue nozze, da cui gli nacquero figli e figlie conforme al pubblico desiderio.

Fu dopo le feste e lo splendore di queste nozze, che Giojada non lasciò al re quello dimenticare del tempio di Dio suo benemerito asilo, le cui rovine, e il cui spoglio fatto per Atalia esigevano risarcimento. Il re aveva immediatamente ordinato, che si facesse, e sperando di trovare nei sacerdoti un zelo così sincero fedele, com' era il suo li avea creati depositarj di tutto il danaro, che a questo fine egli ed il popolo avrebbono contribuito con ordine di usarne al più presto all' inteso risarcimento. Noi siamo a un tratto, uditori, che umilia molto e confonde l' ordine sacerdotale. Guai se la taccia del sacerdozio levitico potesse mai giustamente al sacerdozio cristiano essere rimproverata. I sacerdoti insomma esigevano e ricevevano questo danaro, ma distraendolo e vantaggiandone ad usi loro privati, non più pensavano al risarcimento del tempio, che se non dovessero pensarci mai. Dissi, esigevano, perch' è a sapere che oltre i fondi certi, che aveva il re destinati a questo risarcimento, aggiunto aveva una specie d' universale contribuzione, di cui dovevano i sacerdoti e i leviti essere gli esattori. I fondi certi erano: primo, quello del mezzo siclo che ogni israelita doveva pagare al tempio compiendo il ventesimo anno.

di età. Così spiegano i più la parola *prætereuntibus* del sagro testo: *Omnem pecuniam sanctorum, quae illata fuerit in templum Domini a prætereuntibus.* Il Grozio pensa che le offerte s' intendano de' forestieri conformemente alla preghiera antica di Salomone. Secondo, quello del prezzo, che dicevasi di redenzione, che doveva pagare al tempio chiunque avesse votato a Dio persona o cosa animata, che redimeva con questo prezzo: *Quae affertur pro pretio animæ.* Terzo, le oblazioni spontanee, che ciascuno secondo la sua pietà al tempio contribuiva: *Et quam sponte et arbitrio cordis sui inferunt in templum.* Oltre questi tre fondi è nei divini Paralipomeni, che il re avesse ordinato a' sacerdoti, e ai leviti di andar questori per tutto il regno esigendo dalle persone de' rispettivi loro distretti quella contribuzione al risarcimento del tempio, che aveva esatto Mosè alla fabbrica del tabernacolo nel deserto. *Congregavitque sacerdotes et levitas, et dixit eis: Egredimini ad civitates Juda, et colligite de universo Israel pecuniam ad sartatecta templi Dei vestri, per singulos annos, festinatoque hoc facite* E appresso: *Et prædicatum est in Juda, et Jerusalem, ut deferrent singuli pretium Domino, quod constituit Moyses servus Dei super omnem Israel in deserto.* Ma le pie e sollecite ordinazioni del re non ebbono per negligenza dell' ordine sacerdotale e levitico l' effetto inteso. Era già il ventesimo terzo anno del regno suo, che introduce all' epoca, di cui parliamo, e il tempio tuttavia era sì malcondotto come lo aveva lasciato al primo. Gioas ne

fu altamente sdegnato, e gran querela ne fece a Giojada gran sacerdote, e sembra quasi rimprovero molto amaro: ma fu consiglio probabilmente di Giojada stesso ad istruzione di tutti gli altri, che gli parlasse così: *Vocavitque rex Joas Jojadam pontificem et sacerdotes, dicens eis: Quare sartatecta non instauratis templi? nolite ergo amplius accipere pecuniam juxta ordinem vestrum, sed ad instaurationem templi reddite eam.* Questa conchiusione, che toglieva a' sacerdoti la questoria, e obbligavagli alla restituzione di quello, che avean riscosso, ebbe ad essere e parer loro amarissima: ma il rimorso dell' abuso che ne avean fatto, e il consentimento di Giojada gran sacerdote la fece loro portare in pace.

Fu dunque dal re e dal pontefice costituito, che una grand' urna forata opportunamente nel suo coperchio serrato, esposta fosse alla porta del tempio, e in essa riposto fosse il danaro, che se era dovuto, numeravasi prima alla presenza dei sacerdoti, e dei deputati del re, se spontaneo potea ciascuno gittarloci a senno suo: e quando si avvisava l' urna ripiena; il pontefice, o un sacerdote da lui eletto ad essere sopra ciò e un cancelliere, o notajo del re, l' aprivano, e fattone conto esatto, a coloro il danaro distribuivano, che aveano carico di presedere agli artefici e alle opere dell' edifizio. Nè queste somme non distraevansi in altre spese, nemmeno sacre, come in far vasi, o strumenti d' oro, o d' argento per servigio del tempio, e per onore del culto: ma tutto era fe-

delmente impiegato nel massiccio del tempio stesso, sicchè prima d'ogni altra cosa fosse all'antica solidità, sicurezza, e magnificenza restituito. Lo che facevasi da' soprastanti con tanto zelo, e così manifesto, che senza esiger da essi rendimento alcuno di conti, si riposava tranquillamente sulla lor fede. Ma tale e tanta fu la copia dell'oro contribuito, che il totale e perfetto risarcimento condotto a fine molto tuttavía ne avanzava, che i presidenti recarono fedelmente al re e a Giojada gran sacerdote, i quali concordemente ordinarono, che i vasi d'oro e d'argento, e i varj strumenti se ne facessero, che non si erano fatti prima. Così il tempio fu all'antico splendore in ciascuna delle sue parti restituito perfettamente, e Giojada potè vederci rivivere la dignità, la grandezza, e la religione del culto de' giorni felici di Salomone.

Di tutte le quali cose volendo tessere ed ordinare la più probabile cronologia, io vi prego riflettere, che dall'età d'Amasia figlio e successore di Gioas abbiamo l'anno probabilmente dalle prime sue nozze, che cadono circa il ventesimo dell'età sua, quattordicesimo del suo regno. L'ordine a' sacerdoti per lo ristoramento del tempio fu certamente posteriore di qualche anno, leggendosi nel sagro testo: *Accepit autem ei Jojada uxores duas, e quibus genuit filios et filias. Post quæ placuit Joas ut instauraret domum Domini.* È certo che al ventesimo terzo anno del regno suo Gioas ebbe forte a dolersi, che i sacerdoti non ne avessero

fatto niente: *Igitur usque ad vigesimum tertium annum regis Joas non instauraverunt sacerdotes sarta tecta templi.* Comincia dunque al ventesimo quarto il ristoramento; è a perfezione condotto: aggiungonsi i sacri vasi di grande opera, e gran lavoro; l'ordine e lo splendore del culto si restituisce, ed esercitasi sotto Giojada per una serie di tempo, che le espressioni del sagro testo non lasciano pensar breve: *Offerebantur holocausta in domo Domini jugiter cunctis diebus Jojadæ.* Non anderemo lungi dal vero, se a questa successione di cose daremo un' epoca di dieci anni; e con essa penseremo compiuto il trentesimo quarto anno del regno di Gioas quarantesimo primo di sua età; regno sin qui felicissimo e sempre in pace per manifesta e poco meno che prodigiosa protezione di Dio, mentre il confinante e vittorioso Azaele signor di Siria, che il regno di Jehu, e poi di Joachaz re d'Israele aveva a questi anni ridotto al niente, sembra che nei confini di quel di Giuda o apprendesse o vedesse un argine insuperabile alle sue armi conquistatrici, per cui non fosse ardito mai di tentarli. Ma quest'argine, ascoltatori, (chi 'l crederebbe?) rovinò all'improvviso col finir della vita del santo Giojada. Giunto era questo gran sacerdote, gran ministro, e gran padre del re e del regno a centotrent' anni di sua età, pieno di giorni e di meriti innanzi agli uomini, e innanzi a Dio, quando toccò la metà del lungo e glorioso suo corso, e santamente morì: *Senuit autem Jojada plenus dierum, et mortuus est cum esset centum*

triginta annorum. Furono alle sue spoglie rendute dal re e dal popolo i sommi onori e supremi dei funerali; ma ciò, che fu sopra tutto straordinario, senza esempio e senza imitazione, il suo corpo ebbe stanza nei sepolcri dei re di Giuda della casa e nella città di David. La ragione, che leggesi nel sagro testo di quest' onore rendutogli giustamente fa il sepolcral suo elogio: Perchè gran bene avea fatto at regno, e alla casa del re. *Sepelieruntque eum in civitate David cum regibus, eo quod fecisset bonum cum Israel, et cum domo ejus.* Siamo al trentesimoquinto anno del regno di Gioas, quarantesimo secondo dell'età sua. Sembra che non dovesse temersi troppa mutazione di cose in un principe già maturo, che aveva sempre sin qui tenuto un contegno sì religioso e sì pio. Ma che non possono le adulazioni, gli artifizj e le cabale d' uomini malvagi e accorti, che possano finalmente introdursi prima nella conversazione, e poi nella confidenza di un re per quantunque piissimo? Eranci molti grandi e principali del regno tuttavia tinti delle massime del re Joram, d' Ocozia, e di Atalia, sotto cui avevano signoreggiato. Questi vivente Giojada avevano dovuto sempre tenersi lontani assai dalla corte e dal re, mordendo il freno che alla loro ambizione metteva l' autorità insuperabile del sacerdote benemerito della vita, e della conservazione del re e del regno. Ma poichè egli fu morto, che certo parve al desio loro assai tardi, riuscirono a quello fare, che non avevano pur osato tentare di fare innanzi, entrar nella corte,

spiegar carattere, e finalmente parlare al re. Gli ossequj sommi di parole e di arti, che gli prestarono, furono conformemente all' espressione del sagro testo, i più profondi e più umili per parte loro, e per quella del re i più lusinghieri: *Postquam autem obiit Jojada, ingressi sunt principes Juda, et adoraverunt regem: qui delinitus obsequiis eorum, acquievit eis.* La tradizion degli ebrei ha che giunsero a persuadergli, che sendo egli stato raccolto e educato nel tempio sin dalle fascie, meritava divini onori, altari, vittime e sagrifizj. L' esempio de' popoli confinanti, che i principi loro deificavano, poteva forse agli orecchi di Gioas addolcire la stravaganza di così fatte proposizioni. Ma senza innoltrar tanto l' adulazione, dal contesto apparisce che mirarono principalmente a mettergli in odio il sacerdozio e le leggi della religione del vero Dio. Fecergli apprendere che insomma Giojada lo avea tenuto sin qui non altramente che un privato pupillo sotto una dura tutela, che gli aveva fatto profondere le sue ricchezze nel tempio, e ch' egli avea d' ogni cosa disposto sovranamente; che Zaccaria suo figliuolo succedutogli nella dignità formidabile di gran sacerdote era per mettere lo stesso freno alla sua reale sovranità tanto solo che non avesse una volta scosso cotesto giogo importabile ad uno spirito generoso e sovrano, che non d' altronde doveva prender la legge che da se stesso: che la potenza dell' aronico sacerdozio non poteva altramente soggettarsi e abbassarsi, che introducendo, o certo almeno per-

mettendo nel regno la varietà degl' iddii e delle religioni, per cui il gran sacerdote del tempio non avrebbe potuto mai predominare lo spirito de' suoi popoli; che a questo modo egli sarebbe stato il solo e vero arbitro del suo regno; e qui offerirono se stessi pronti, e tutte le forze loro a ogni cenno della reale sua volontà, protestandosi felicissimi della speranza di potergli in tutto ubbidire. Gioas non avea sentito mai tenersi questo linguaggio. Giojada non gli parlava che dell' ossequio e del culto dovuto a Dio, dell' osservanza fedele delle sante sue leggi, dell' onestà dei costumi, della moderazione delle passioni, dell' amministrazione inviolabile della giustizia, dell' amore a' suoi popoli, di tutti i mezzi della sicurtà loro, e della loro felicità, di un zelo invitto dell' onore di Dio e della vera religione. Non è credibile che massime sì opposte a queste, che Gioas aveva appreso e beuto sin dall' infanzia, così presto ottenessero di pervertirlo: ma presto ottennero di lusingarlo, e lusingandolo perpetuamente in uno o due anni al più giunsero a pervertirlo. Il tempio di Dio fu abbandonato dal re e dal popolo sul suo esempio; gl' immondi boschi profani, che ben potevano dai raggi del sol coprire, ma non agli occhi di Dio nascondere le loro nefandità, furono frequentati; introdotti in Gerusalemme ed in Giuda gl' idoli delle genti: *Qui delinitus obsequiis eorum, acquievit eis. Et dereliquerunt templum Domini Dei patrum suorum, servieruntque lucis et sculptilibus.* Dio, il giustissimo Iddio arse di sdegno a così

perfida infedeltà: ma non dimentico mai della sua infinita misericordia mandò profeti, che procacciassero di ricondurgli il re e il popolo pervertito: *Et facta est ira contra Judam, et Jerusalem propter hoc peccatum. Mittebatque eis prophetas, ut reverterentur ad Dominum:* ma tutto indarno, che ricusavano gli empj di pure udirli: *Quos protestantes, illi audire nolebant.* Chi fossero precisamente questi profeti non è segnato: ma è certo che ci vivea ancora Eliseo, e potean viverci probabilmente Michea, Jehu figlio d'Hanani, e Jahaziele figlio di Zaccharia, e Eliezer figlio di Dodan, che profetarono a quella età. Il nominato siccome il più autorevole e rispettabile per l'alta sua dignità è Zaccaria gran sacerdote figlio e successore di Giojada. Questi preso dallo spirito di Dio, che spirito era di un vivo zelo, parlò altamente al popolo raunato: ed ecco israeliti, gridò, quello che dice Iddio: Perchè mi avete abbandonato? Perchè io vi abbandoni? Qual profitto ne avrete? La dignità, il credito, l'autorità di questo grand'uomo fu temuto che facesse nel popolo dell'impressione; però con uno di quegli eccessi d'ingratitudine e d'ingiustizia, che gridano a Dio vendetta, fu prestamente messo ordine e modo per comando del re medesimo di lapidarlo. Il barbaro arresto e crudo con orror certo del cielo e della terra fu eseguito nell'atrio di quel tempio medesimo, dove Gioas avea ricevuto dal padre del condannato innocente, scampo, salute, e regno. Il sagro testo ne inorridisce: *Et non est recordatus Joas rex mi-*

sericordiæ, quam fecerat Jojadas pater illius secum, sed interfecit filium ejus. Il santo uomo morendo: Dio, esclamò, vegga e giudichi: *Qui cum moreretur, ait: Videat Dominus, et requirat*: parole più assai profetiche che imprecatorie, non però ree, siccome quelle che amore spiegano di giustizia, non di vendetta: Così l' apostolo contro Alessandro detto l' Erario: *Reddat illi Dominus.*

Dio vide e giudicò; e dentro l' anno mosse una banda sola di siri contro della Giudea, che sempre sin qui avevano non altramente che sacra cosa e inviolabile rispettato. A conciliar quanto leggesi nel sagro testo dei re con quello de' divini Paralipomeni, conviensi dire che andassero così le cose. Azaele re della Siria era colle sue genti venuto a Geth satrapia celebre de' filistei, e vintala e conquistatala faceva cenno di essere per innoltrare verso Gerusalemme. Gioas impaurito dalle sole minaccie di questa guerra pensò schivarla mandando in dono al re siro quanti tesori potè raccogliere dalla reggia e dal tempio. Ma presto assai una banda del siro esercito, poichè Azaele tornato era a Damasco, mosse contro Gerusalemme. Gioas, e i suoi pensarono di poter questa volta oppor forza a forza, e certo non era paragonabile naturalmente l' esercito del re di Giuda alla brigata di siri piccola e debole, che venuta era a guisa di scorreria. Ma questi eran ministri della giustizia di Dio, contro di cui ogni forza non è che un nulla. I pochi siri batterono, uccisero, sbaragliarono i principi, i capitani, e l' esercito numero-

sissimo de' giudei. Spogliarono tutto il paese e la stessa Gerusalemme, mandandone a Azaele in Damasco la preda immensa, e maltrattarono sì fieramente a suo gran danno e vergogna la persona medesima del re Gioas, che lo lasciarono mezzo morto confinato in un letto, inconsolabile per passion d'animo, e straziato per dolori acerbissimi d'infermità: *Et certe cum permodicus venisset numerus syrorum, tradidit Dominus in manibus eorum infinitam multitudinem, eo quod dereliquissent Dominum Deum patrum suorum: in Joas quoque ignominiosa exercuere judicia. Et abeuntes dimiserunt eum in languoribus magnis.* E ciò, che parmi assai strano, quasi non fossero ad altro fine venuti, che a castigare e vendicare così i delitti del re e del popolo; senza ritener niente del conquistato paese, così come venuti erano ne partirono, e fecero ritorno in Siria.

Gioas giacea frattanto su un letto di dolore e di affanno procacciando di ristorarsi, e non toccando che il quarantesimosettim' anno d'età potèa sperarlo naturalmente, e sperare occasione migliore di racquistare l'onor perduto. Ma il sangue di Zaccaria gridava a Dio altamente contro di lui, e troppo reo lo facevano i suoi delitti d'ingratitudine mostruosa a Dio e agli uomini. Non andò guari che due de' suoi familiari congiurarono contro di lui, ed a man salva l'uccisero nel suo letto. Non si sa che ottenesse gli onori de' funerali, e appena ebbe sepolcro nella città di David, ma non in quello dei re: *Sepelieruntque eum in civi-*

tate David, sed non in sepulchris regum. Così finì, ascoltatori, nel fiore di sua età, questo principe, che in quarant' anni di regno trentaquattro ne avea passati nell' innocenza, e nella felicità: salvato, educato, nodrito, e messo sul trono dalla vera religione, e dalla fede dei ministri del santuario, si fece per consiglio di empi adulatori e malvagi nimico e ingrato a Dio, e al suo sacerdozio. Giojada quarantatre anni lo avea tenuto nel più florido stato obbietto delle compiacenze di Dio, dell' amore e della venerazione de' popoli, terrore de' suoi nimici, che non avevano osato mai d' assalirlo. Gli adulatori malvagi in sei anni il ridussero a quello stato, in cui con orrore lo abbiam veduto, orrore, che ben può essere senza più il moral frutto della lezione.

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO IV. DE' RE

DEL

P. SAVERIO BETTINELLI

LEZIONE CCCXXXIV.

Anno trigesimo septimo Joas regis Juda, regnavit Joas filius Joachas super Israel in Samaria sexdecim annis, etc. IV. Reg. XIII. v. 10.

Seguendo noi, uditori, la storia dei Re, che già volge agli ultimi capi del quarto ed ultimo libro, vediamo aprircisi innanzi un teatro lugubre di vizj degli uomini, e di castighi di Dio minacciati ai due regni di Giuda e d'Israello insin dalla prima e fatale lor divisione. Divenuti ognor l'uno e l'altro più sconvolti e più tumultuosi, tra loro spesso nemici, sempre colpevoli avanti a Dio giunsero

finalmente a stancarne la lunga pazienza, e ad affrettare l'adempimento di tante minacce rinovate incessantemente da' suoi profeti sopra d'entrambi. Sarà primo Israello come il più reo, che i provocati flagelli condurranno a ruina non reparabile, nè guari andrà per le traccie medesime di peccati e di danni corra Giuda al suo fine, e cada in barbara servitù; tal che sembri l'intera nazione sin dall'ime radici divelta, e tolta in tutto dal mondo, se non fosse l'Onnipossente in sue promesse fedele. Fu già lasciata la storia alla più luttuosa catastrofe del re e del regno di Giuda; di quel Gioas con tanto amore serbato da Dio tra tanta strage sin dalla culla; quel levato con tanto favore ancor fanciullo sul trono, educato nel tempio, assistito tanti anni e guardato nell'innocenza da un pontefice santo, da un padre amoroso; e quel poi traboccato da perfidi adulatori nell'empietà, profanatore del santuario un tempo suo asilo, uccisor di pontefici un tempo suoi nutritori, e divenuto così monumento a tutte l'età, e spettacolo delle scene prima a trionfo della virtù, poi a spavento dell'empietà.

Or da Giuda passar dobbiamo a Israele a vedervi niente men lagrimevoli obbietti alternando co' santi libri la doppia storia dei due reami. Vedrem quivi avanzarsi a gran passi la più perfida idolatria propagata e discesa dalla funesta sorgente del primo Geroboamo ne' suoi successori, e tanto più insultatrice all'onore del vero Dio, quanto egli è più largo di suo favore per segnalate vittorie alla

nazione e ai regnanti, due de' quali egli onora perfino della gloria e del titolo di salvatori col solo frutto di farli più ingrati, quanto son per lui fatti più gloriosi. Nè mancheranno ad estremo rimedio per richiamar Israello dall' estrema ruina gli annunciatori delle divine vendette, che anzi nel maggior uopo maggior saranne il concorso di gran profeti, e più terribile il suono di desolazioni e di stragi, di sterminio di morte di schiavitudine. Giona, Osea ed Amos incontreremo i primi ben tosto, quasi condottieri di tutti gli altri, ma come gli altri inutilmente intrepidi e zelatori. Questa tragica scena tra le più deplorabili a ricordarsi nella storia del popol di Dio per lo terrore del pari e per la pietà de' gran mali e de' grandi misfatti importantissima anzi diviene colla moltitudine la varietà la grandezza degli avvenimenti, onde tanto di maraviglia crear confido negli animi vostri, quanto d' istruzione recarvi e di profitto.

Dal generale proemio alla serie de' fatti appressandomi io vi debbo in questa lezione parlar di Gioas re d' Israello e successore di Joachaz, allor che l' altro Gioas re di Giuda era al trentesimo settim' anno del regno suo; nè comportando più il tempo di proemiare incominciamo.

Joachaz, se vi ricorda, avea preso a compagno del trono due anni prima della sua morte Gioas suo figlio secondo l' uso d' allora, che vedrem rinnovato altre volte. Gioas dunque alla morte del padre ne fu successore, e troppo il fu nella corona non meno che nell' iniquità continuando per

quella stessa infelice politica a mantener l' empio culto de' vitei d' oro in Israello. Dio nondimeno e per ricompensa alla penitenza del padre e per qualche ossequio del figlio verso i profeti, benchè macchiato di molta dissimulazione e perfidia volle dar gloria alle sue promesse, onde il vedeste preconizzato qual liberator del suo popolo, e ristorando la calamità di diciassett' anni del regno trascorso aprir nel nuovo carriera di prosperità e di vittorie.

Vivea tuttor per gran sorte in Samaria il profeta Eliseo vecchio omai di cent' anni, famoso nel regno, e riverito alla corte malgrado i vizj e l' infedeltà dominanti, perchè i prodigj della potenza più che gli esempi della santità fanno almen per timore venerar anche agl' increduli gli uomini cari a Dio. Non è però maraviglia che venuto infermo il profeta fosse il re stesso a vederlo dolente assai del suo male, e d' una vita sì preziosa oltre modo sollecito; il qual come si fu al letticello dell' uomo santo, e tutto in atti e in sembianti di gran rammarico, padre mio, dicea tra gemiti e pianto, oh mio padre, sarò io dunque ridotto a perdere in voi la speranza, il sostegno, il condottier d'Israello? *Pater mi, pater mi, currus Israel, et auriga ejus.* Parole, uditori, a quel che sembra, divenute quasi in proverbio un celebre soprannome dello stesso Eliseo dopo aver egli esclamato con quelle al dipartirsi d' Elia verso il cielo. Il profeta al re volto, e spirato ancor una volta da Dio prima di morte, fa, gli risponde, che frecce ed arco mi sian recati,

e quel prestamente ubbiditolo gliele presenta. In man presele il santo, or tu, soggiugne al monarca, tu pon la mano sopra quest' arco, e su la mano del re sovrappone le sue, ch' era un dare coraggio ed ajuto, dicendo: S' apra verso oriente, là dove è Siria, quella fenestra, la quale aperta, scaglia o re, segue Eliseo, la saetta; e il re scaglia. Allor preso dall' impeto profetante: » Quest' è la freccia, gridò il profeta, della salute da Dio promessa, freccia augurante vittoria contro de' siri: tu gli sconfiggerai con tanta strage là in Afec, che l' inimico n' andrà allo stremo ». Ma su via prendi nuove saette e ne percuoti la terra. Gioas ripiglia i dardi, ma tra timido od infingardo non più che tre volte il suol ne percosse. Ahi sconsigliato, sgridollo forte Eliseo, che se tu sino a cinque sei e sette vibravi i colpi, tu vedevi a sterminio ridotta la Siria, e annientata: or non più che tre sole vittorie riporterai, perchè tre volte soltanto la percotesti: *Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam.*

Muovono qui lor quistioni gl' interpreti dimandando qual fosse colpa nel re, che tutto inteso a ubbidire nulla potea di quell' arcano pur sospettare, nè nulla sapere che tanto importasser quei colpi delle saette, e che certo sapendolo non sarebbesi così presto dalle percosse rimasto. Al che rispondono alcuni, che un uomo di viva fede davanti a tale profeta e in mezzo a tanti favor del cielo avrebbe tutto vuotato il turcasso, massimamente

che assai parea ciò volersi dal sembiante e dai detti animosi dell'uom di Dio; ma che Gioas di poca fede e pietà per vile animo freddamente all'invito rispondea del profeta, ommettendo così la condizione necessaria per divino decreto imposta alla total distruzione de' siri.

Ma già venuta era l'ultim' ora del grand' Eliseo, e dopo tanti prodigj da lui vivendo operati a confermar per un secolo la sua missione al popol di Dio, parve ancor dopo morte voler il cielo con nuovo portento assicurare l'estreme promesse fatte al re d'Israello. Imperciocchè discorrendo allor per lo regno assai malandrini dalle terre venuti di Moab, rubando il paese, e mettendo a morte quanti incontravano, dove a man salva non gli potessero condurre schiavi a lor case; avvenne, che non so quai viandanti colà passando trovaron su lor cammino un cadavere abbandonatovi dopo l'uccisione dai ladron moabiti. Or mentre stavano i passaggeri pietosi per dare al corpo la sepoltura veggon venire a quella volta una squadra degli assassini, di che impauriti non hanno altro agio nè tempo salvo che di gittarlo entro una grotta vicina e fuggirsene. Si trovò quella essere appunto la tomba, in cui riposto era stato Eliseo, nè prima giunse il cadavere a toccar l'ossa di lui che quel ravvivasi al punto stesso, sorge in piedi, cammina, e a quanti morto il sapevano ricomparisce vegeto e sano il miracolo divulgando senza bisogno di testimonj. Così piacque a Dio fare chiara ancora dopo morte la santità del suo servo, ed autenti-

care ad un tempo le promesse da lui fatte poco anzi a conforto del popol suo. Noi scriviamo su quella tomba prima d'abbandonarla l'infallibile elogio da Dio medesimo al suo profeta nell'Ecclesiastico registrato ad eterna memoria. *Lo spirito d'Elia fu in lui compiuto: non lasciossi atterrir dai potenti, nè forza alcuna non potè vincere la sua virtù. Profetò morto il suo corpo, e fu l'uom dei miracoli in vita e dopo morte.*

Torneremo alla storia dopo aver osservato con san Girolamo da tutti i dotti cattolici a tal passo imitato, che questo miracolo d'un morto risuscitato al tocco solo dell'ossa d'un santo confonde gli eretici impugnatori del culto delle sacre reliquie, qual fu Vigilanzio a' tempi del santo dottore e i molti seguaci di lui ne' tempi a noi più vicini. Infelice, diceagli, che con giudaica superstizione pensando i morti corpi riguardi siccome impuri e contaminati. Forse che noi tributiamo a' cadaveri l'adorazione dovuta a Dio solo, noi che niuna altra cosa adoriamo così; nè no solamente le reliquie de' martiri, ma nè luna, nè sole, nè angeli o arcangeli, nè serafini o cherubini, ben certi noi che la creatura non merita mai quell'omaggio che al Creatore si deve? Veneriam le reliquie dei martiri perchè adoriamo colui di cui martiri sono, così ne' servi il padrone riconoscendo, che disse nel suo Vangelo: *Chi voi riceve me pur riceve*. E tu dunque osi tener per impure le reliquie di Pietro e di Paolo, e noi quante volte entreremo ne' templi degli apostoli, de' profeti, de' martiri, altrettanto sa-

remo idolatri? Se l'ossa de' morti contaminan chi le tocca come quelle poterono d'Eliseo già sepolto far rivivere un morto? Come un corpo a parere di Vigilanzio immondo die' la vita ad un corpo che n'era privo? *Si ossa mortuorum polluunt contingentes, quomodo Eliseus mortuus mortuum suscitavit et dedit vitam corpus, quod juxta Vigilantium jacebat immundum?* Al che S. Cirillo aggiugneva acutamente: » Che se fosse il prodigio stato fatto vivendo da Eliseo, alla virtù si sarebbe attribuito dell'anima d'Eliseo; laddove così fu palese, che il corpo de' santi eziandio senza l'anima ha una invisibil virtù, perchè fu soggiorno dell'anime sante tant'anni, quanti a quelle servigio ed albergo somministrò ». Così, uditori, dispose la provvidenza, che glorificandosi per tal prodigio il santo profeta presso i giudei, si preparasse a' cristiani un esempio e argomento sì antico a confonder l'ardir di coloro, che alla Chiesa incontaminata dan taccia d'idolatria per la venerazione da lei sempre alle spoglie de' santi e de' martiri tributata. Dopo il quale conforto alla vostra fede e pietà per me offerto alla storia più lieto ritorno.

Per così nuovo e lietissimo augurio rianimate le genti a più certa speranza delle annunciate vittorie sopra de' siri non lasciò Gioas l'opportuna occasione trascorrere, ed a' suoi popoli già da qualche anno rimessi in forze, per la pace goduta dopo la morte del padre, mandò senza più invito ed ordini per la guerra. Non sarà mai più fortunata stagione, andava dicendo, per riaverci da tanti

danni, onde Azaele co' siri suoi ci ha malcondotti sotto i due regni di Jehu e di Joachaz. Le certissime profezie del grande Eliseo ci assicurano la vittoria, di cui è nuovo pegno il recente prodigio d'un morto sotto a' nostri occhi risuscitato per lui. Sì veramente che questo è il tempo delle misericordie divine sopra di noi, sì che il Signore ha rivolta a noi la sua faccia e riconfermato il suo patto dell'alleanza co' nostri padri Abramo, Isacco, e Giacobbe, nè non vuol esso disperderci e rigettarci dal suo cospetto fino alla fine. Così parmi poter applicare al re stesso le sacre parole non determinate dal testo. *Igitur Hazael rex Syriæ afflixit Israel cunctis diebus Joachaz: et misertus est Dominus eorum et reversus est ad eos propter pactum suum, quod habebat cum Abraham, et Isaac, et Jacob: et noluit disperdere eos, neque projicere penitus usque in præsens tempus.* E così mi pajono più verisimilmente e con maggior forza potersi intendere per le circostanze e pel seguito della storia.'

Checchè ne sia certo è che Gioas pien d'ardore guerriero non frappose dimora a condurre in campo l'esercito contro i siri i quali aveano levato al trono recentemente il figliuolo d'Azaele mancato per morte; che il nome dell'avo Benadad rinnovava in se stesso; il che merita riflessione essendo stati confusi due Benadad qualche volta e l'uno preso per l'altro dagli scrittori, sebben giunsero omai gl'interpreti a distinguerli chiaramente. Lasciato adunque da Gioas al governo del regno un

suo figlio che il nome avea del fondatór della monarchia Geroboamo, dichiarandolo re lui assente con autorità suprema, come dagli anni di questo argomentasi registrati al principio del capo XV., incontrò gl' inimici presso ad Afec città segnatali per la prima vittoria da Eliseo, e già famosa per quella contro i siri medesimi riportata in quel luogo da Acabbo. Questa fu non men gloriosa per Gioas, e lor funesta in gran modo aprendo il corso alla terribile loro desolazione al disertamento nelle parole profetiche ricordato: *Percutiesque Syriam donec consumas eum.* La sconfitta de' vinti andò in fatti così crescendo l' ardore de' vincitori, che tre battaglie di tre vittorie coronarono Israello, per le quali riebbe Gioas su Benadad non poche piazze tolte al padre suo Joachaz da Azaele. Ma le più antiche perdite fatte da Jehu non dovean ristorarli per ora, e Gioas rammentando la profezia che ai suoi tre colpi di dardo tre vittorie e non più promettea, non osò tentare più avanti. Tanto pur nondimeno per quelle solo fu così prosperator d'Israello, e a tal potenza salì che dove Gioas ne avea trovate le forze a sol diecimila fanti, e cinquanta cavalli ridotte, potè poi mandare in ajuto de' re di Giuda fino a centomila uomini, come vedremo a suo luogo. Vero è che in gelosia di tanta possanza i re di Giuda venuti all' armi corsero incontro Israello; ma vero è non meno, che cimentandosi stoltamente ne provocarono tutta la forza, ed ornarono finalmente il trionfo di Gioas co' lor tesori perduti e con ignominiosa cattività.

Ciò narrato sarà più distintamente in quella parte di storia, che a' re di Giuda s' aspetta, ove il sacro scrittore ha voluto pur registrarla.

Tra queste rare prodezze e conquiste venne la morte del vincitore. Sedici anni avendo Gioas regnato morì in Samaria, dove co' suoi antenati nel regio sepolcro fu collocato. Misero e inonorato nella memoria de' buoni malgrado al titolo di salvatore ottenuto per lo ristoramento del regno, e per la oppressione de' suoi nemici; perchè in suo cuore riconoscendo il Dio vero, siccome l' unico Signor delle cose, cui legittimo culto religioso fosse dovuto, e non men venerando i profeti siccome santi, e quali veri di Dio ministri, anzi gli oracoli loro in parte adempiendo con pronto animo ed ossequioso, tradì a ogni modo vilmente la religione e la coscienza col perpetuare la prevaricazione, l' errore, l' idolatria nella corte e nel popolo. Insulto a Dio non so se più insano o più ingrato dopo tanti prodigj della mano onnipotente, de' quali non fu già soltanto o spettatore o stromento, ma oggetto ancor favorito, poichè quindi a lui venne tutto l' onore ed il frutto d' una vita e d' un regno assai glorioso. *Et fecit quod malum est coram Domino. Non recessit ab omnibus peccatis Jeroboam filii Nabath qui peccare fecit Israel.*

Finiam la lezione con utile riflessione, e troppo al soggetto opportuna. Ed invero, che queste, che noi chiamiamo contraddizioni del cuore umano, ed inesplicabili enigmi della malizia ad un tempo e della stoltizia delle passioni, meriterebbono lo

stupore d' ognuno se già nel corso di questa storia, e più in quello di nostra vita non ne incontrassimo tanti esempli. Riconoscer per certa la sovranità dell' Altissimo, tutto temere, tutto sperare da lui, tentar perfino all' ombra del favor suo pericolose intraprese, da lui pendendo la sorte nostra per intima persuasione, e in astratto; e d' altra parte praticamente ad un tempo stesso nodrir dentro di noi una abituale passione a lui odiosa, assordarci contro i nostri rimorsi, e contro le ammonizioni d' altrui, provocarne in ultimo ad occhi aperti le collere e le vendette, nè tremare su l' orlo d' un precipizio, quest' è, ascoltatori, uno specchio in cui ravvisarvi a salute e compungervi allor che in predà vi date al furore ed all' acciecamento degli appetiti più lusinghieri. Felici voi se siete più saggi. Così sia.

LEZIONE CCCXXXV.

Regnavit Jeroboam filius Joas regis Israel in Samaria quadraginta et uno anno, IV. Reg. XIV. v. 23.

Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath usque ad mare solitudinis. Ibid. v. 25.

Un nuovo regno e più glorioso del precedente n' invita oggi in Samaria a riconoscer la fedeltà degli oracoli de' profeti, e delle divine promesse a favor d' Israello. Quantunque Gioas ultimo re vantar potesse la gloria di liberatore, e n' adem-

piesse l'uffizio contro de' siri per chiare vittorie, pur nondimeno assai più celebri imprese e conquiste meritarono compiutamente al nuovo re Geroboamo quel titolo glorioso. Questo nome che ci ricorda l'antico autore dell'israelitica monarchia, ed or rinnovasi in un illustre ristoratore di quella, ricordane insieme pur troppo la rinnovata empietà del culto infedele. L'idolatria, uditori, come sogliono i germi venefici e l'erbe maligne troppo più facilmente moltiplicarsi e far propagine più funesta che non le salutevoli piante, così venne da un re nell'altro guastando ogni cosa, che funne tutto Israello un campo ripieno d'ogni bruttura e disordine per tutto il regno il più lungo de' precedenti di quarantun' anno di Geroboamo secondo. Iddio non pertanto alle promesse fedele, e sempre usato a richiamare i ribelli a salute prima coi benefizj che co' gastighi, prosperò l'armi del nuovo monarca, manifestossi pe' suoi profeti, tutte tentò le vie per ritirare il suo popolo dalla ruina ad un tempo, e dall'empietà. Questa fu l'epoca memorabile della prima comparsa de' ministri di Dio, de' quali abbiamo ne' santi libri o le memorie o gli scritti separati dal corpo di questa storia, perchè fan corpo da sè come libri profetici, benchè appartengano in parte eziandio alla medesima storia del popol di Dio. Questa lezion nondimeno verrà storicamente narrando le vicende del regno e dei re d'Israello sino all'ultimo della stirpe di Jehu per dar poscia suo corso spedito alla missione, ed all'intraprese de' tre primi profeti a Gero-

boamo contemporanei. La narrazione più sciolta camminerà non offerendo quistioni nè dubbj: ma co' fatti medesimi v' istruirà spero, e vi piacerà doppiamente invitandovi all' usata attenzione. Incominciamo.

Già sin dal regno di Joachaz per diciassette anni percosso da tanti mali e da tante perdite nella guerra infelice contro de' siri, aveva Iddio gittato un guardo di misericordia su lo sventurato Israello. Udite le sue parole a riconoscere chiaramente per conforto di vostra fede e religione se può da un padre amoroso più sollecitudine dimostrarsi di consolare pietosamente i suoi figli quantunque indegni ed isconoscenti. Vide, dice egli stesso nel divin libro e nel capo di cui parliamo, vide il Signore che l' amarezza dell' afflitto Israello giunta era ad universale desolamento; che dai grandi e potenti sino agli ultimi della plebe tutti gemevano nella miseria estrema, nè contra i loro nemici ed oppressori non appariva speranza alcuna d' ajuto. Benchè irritato dall' ingratissima loro empietà già non aveva però in pensiero di tor dal mondo il nome e il popolo d' Israello, ma pensando pensier di clemenza dopo avere per Gioas non lievemente le cose rimesse volle portar salute per mano di Geroboamo.

In fatti appena fu questo re in possesso del trono, eccoti a lui davanti un profeta annunciator di vittorie e d' imprese preclare per nome di Dio; nè già furono queste limitate promesse, ed oracoli condizionati, come quei d' Eliseo moribondo a

Gioas suo padre erano stati, ma d' amplissimo conquistamento e senza limitazione. Il nome solo del gran profeta, uditori, v' apre innanzi spettacolo di maraviglie, e di grazie divine sì segnalato, che non è bisogno svegliarvene desiderio. Giona chiamavasi l' uom di Dio, Giona figlio d' Amathi, nativo della città di Geth del territorio d' Opher, tribù di Zabulon. Questi si fu l' eletto a portare la sua parola al conquistatore, e ben risposero alle màgnifiche predizioni gli avvenimenti più fortunati. Per lui può credersi avere Iddio pronunciati que' sensi, ch' io vi dicea poco sopra, poichè sono dal sacro testo soggiunti a questa comparsa di Giona. Certo è che da lui fu annunziato il felice successo, quantunque in poche parole la storia lo stringa.

Ma non piacque a Dio lasciar distinte memorie delle belliche imprese, che cambiarono faccia allo stato dei re d' Israello e ridussero i re di Siria a contenersi tra gli antichi confini contenti assai di non essere dispogliati della corona e del regno. Sembra, uditori, voler con ciò dimostrarsi, che non è gloria davanti a Dio, non è impresa sì grande e sì strepitosa, che senza la fede del cuore, e la sommessione alla legge gli piaccia; e che se volle il suo popolo favorire e il monarca per adempimento di sue promesse, non degnò farne che un breve cenno per lo demerito e l' ingratitudine de' favoriti. A noi basti pertanto sapere, che Geroboamo racquistò all' antico reame le provincie importanti poste di là dal Giordano, e perdute ignominiosamente da Jehu. I più bei paesi di Gad di

Galaad, di Ruben e di Manasse da tanto tempo gementi sotto giogo straniero tornarono alla nazione, sicchè neppure una sola città d'Israello rimase preda de' successori del vecchio Benadad, e d'Azaele, i quali giunsero ognor perdendo e voltando faccia a vedersi assaliti fin dentro il cuore di lor provincie, e mal si difesero nelle due capitali delle due Sirie l'una Emath nomata, l'altra Damasco. Caddero entrambe sotto al tributo degl'israeliti, come ab antico v'erano state ridotte dal conquistatore Davidde. Così l'onor risarcito stabilironsi ancora i confini del regno samaritano dal secondo Geroboamo quali al fondarsi la monarchia gli aveva il primo costituiti. Ecco nè più nè meno secondo il testo preciso dove rimaser prescritti i termini della dominazione. Fronteggiavala a settentrione la città d'Emath; a mezzodì trascorreva sino al mar morto: *Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath, usque ad mare solitudinis;* cioè sin dove giugneva il regno di Giuda a toccar quel d'Israello; così gl'interpreti.

Eppur qui noi dobbiamo por fine alle glorie del conquistatore per aprire la scena lugubre dei suoi trascorsi non meno che de' suoi disastri. Trentacinque anni, per quanto raccolgon gl'interpreti più accreditati dal sagro testo, mantenne Geroboamo il suo regno tra le vittorie e la pace assicurata per quelle. Ma in luogo di riconoscere come doveva dal solo Dio così grande prosperità prese quindi occasione d'imperversare moltiplicando l'iniquità nel suo popolo coll'esempio, e coll'autorità.

L'idolatria sino a lui dominante a Dan e a Bethel prese fidanza ed ardire per lo corrotto governo, eresse altari, e fè sagrifici impuniti sul Tabor e sul Carmelo, a Masfa, a Galgala, a Bersabea, come vediamo ne'lamenti profetici d'Osea, d'Amos, e degli altri contemporanei. Con questo culto odioso accoppiaronsi e signoreggiarono ognor più largamente l'avarizia, la frode, la libidine, l'ingiustizia, la perfidia, la crudeltà, gli spergiuri, vizj tutti rimproverati a Israello da que' profeti nelle maniere e con simboli sì vivaci ad un tempo, e sì tetri, che ben si vede quel regno ad estrema depravazione e licenza condotto. Essi invano da Dio suscitati tuonarono minacciando per ogni parte, e principalmente nelle più grandi città, e sino alla corte, e innanzi al principe pervertito, come vedremo trappoco di lor parlando. Basti per ora veder l'effetto de' loro oracoli a compier la storia di Geroboamo e del suo successore in cui finisce la discendenza di Jehu.

Non furono questa volta i re di Damasco da Dio trascelti a ministri di sue vendette. Ei finalmente veniva all'ultime pruove dell'ira sua, e mise mano a' flagelli sterminatori. Furono dessi i re di Ninive mossi all'impresa, que' fondatori del celebre imperio, e troppo al popol di Dio memorabile dell'Assiria. In mezzo adunque alla pace del regno, e alla licenza del vivere più sfrenata ecco l'assirio monarca assalir d'improvviso Samaria, venire a giornata con Israello nella valle di Jezrabel, e battuto Geroboamo con piena vittoria trarne gran

parte del popolo in servitù. Poco appresso la sua sconfitta Geroboamo morì, nè potè pur consolarsi deponendo lo scettro in mano del figlio giunto più tardi e per poco a ottenerlo. Così cadde quel regno al primo urto dell' ira di Dio per quasi quarant' anni sì glorioso e fiorente, rimanendo il nome di Jesrhael paventoso alla posterità per le terribili intimazioni d' Osea: *Visiterò il sangue sparso in Jezrahel da Jehu collo spargervi il sangue de' suoi; frangerò l' arco, (cioè le forze) d' Israello quel giorno nella valle di Jezrahel. Visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, ... et in illa die conteram arcum Israel in valle Jesrahel;* e quel che più monta, ed ebbe allor suo principio funesto; *Così torrò dal mondo il regno di quella stirpe e d' Israello. Et quiescere faciam regnum domus Israel.* Riflettete, che nello storico libro dei re questa battaglia non è narrata, nè dell' assirio nè della valle di Jezrahel si fa parola. Ma da tutti può dirsi i padri e gl' interpreti del libro d' Osea chiaramente vi si riconosce quel fatto e quel luogo da non potersene dubitare. Questa era un' illustre città, essi dicono, ne' piani di Galilea, cioè nel basso di una gran valle, alle radici del monte Gelboè, là dove Jehu fatta avea la strage orribile della casa d'Acabbo in pena d'esser quivi stata la vigna e l'uccisione dell' innocente Nabotte; e quindi intendete aver Dio voluto nel luogo stesso punir Jehu crudele nel pronipote Geroboamo, e subito nel successore eziandio di lui, rampollo estremo di Jehu per man degli assiri, che furono in fatti i desolatori del regno.

Questi fu Zaccaria giunto al trono assai più tardi, cioè forse ben dodici anni dopo la morte del padre, non potendosi altrimente come ben riflette l' Usserio, porre il suo regno brevissimo, e quel del suo successore all' anno trentottesimo d' Ozia re di Giuda, secondo ch' è registrato nel sacro testo. *Anno trigesimo octavo Azariae* (Oziæ) *regis Juda, regnavit Zacharias filius Jeroboam super Israel in Samaria.* Probabilmente insorsero gravi discordie in una nazione già stanca del regno lunghissimo del padre tra molti ambiziosi, che veggonsi in fatti l' un dopo l' altro venir rubandosi la corona; o l' assirio trionfatore tratto avea schiavo con altri ancor questo figlio reale, che poscia ottenne per qualche modo la paterna corona; o qual altro fosse il motivo di questo interregno, che rimase all' opinione degli scrittori in balìa per lo silenzio de' santi libri, alla fin Zaccaria fu riconosciuto in Samaria re d' Israello. Ed ecco avverata così la promessa de' quattro principi regnatori della stirpe di Jehu; cioè Joachaz, Joas, Geroboamo, e Zaccaria. Ma non meno avverossi, che oltre al quarto de' discendenti non sarebbe rimasto in mano di quella casa lo scettro israelitico. Imperciocchè non tralignando neppur Zaccaria da' padri suoi nel culto iniquo de' vitei d' oro provocò a suo danno quella mano vendicatrice, che sola regge sul solio, e può ad un cenno gittarne i regnanti: *Iste est sermo Domini*, giova qui ricordarvi la profezia, come qui la ricorda il divino scrittore espressamente: *Iste est sermo Domini, quem locutus est ad Jehu,*

dicens: Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel. Factumque est ita: alle quali io soggiugnerò quasi a nuova ragione, e più concludente dell' estirpata progenie, e dello scettro a lei tolto: *Et fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant patres ejus: non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israel.* Ben si pare, che Dio fosse stanco di più soffrire quell' abbominazione sì scandalosa massimamente dopo il suo lungo silenzio, i benefici, i castighi usati con Geroboamo, e troppo chiari per fare accorto, e più saggio il figliuolo; perchè non più che sei mesi lasciò a costui la corona sul capo. Tra i pretendenti e rivoltosi uomini, che secondo verisimiglianza abbiam veduto turbare la successione ed il regno dopo la morte di Geroboamo, uno fu più potente, o più destro per nome Sellum figlio di Jabez, il quale ordita congiura assai ben sicuro ed assistito di traditori pubblicamente il monarca, lo trucidò, e nel suo trono successe. *Conjuravit autem contra eum Sellum filius Jabes: percussitque eum palam, et interfecit, regnavitque pro eo.*

Così furon compiuti gli oracoli sopra la discendenza di Jehu, e le minaccie avverate di Dio sdegnato sovra Israello, che sotto infelicissimi auspicj separato da Giuda fu sempre un regno infedele all' antica religione de' padri suoi, e però campo divenne di luttuose vicende sino all' ultima sua catastrofe più luttuosa, secondo quella terribile profezia sin da principio annunciatagli per Ahia. Ve-

drem poi ciò che avvenne al nuovo re Sellum e dopo lui agli altri usurpatori della corona, che non meno di lui turbarono con interne discordie e tumulti lo stato affin di rapirsene l'uno all'altro il dominio, finchè fiaccato da' suoi medesimi rivolgimenti e stragi e perfidie fu esposto ad esser conquista e preda del primo assalitore straniero, da cui condotto all'ultimo desolamento perdè ogni cosa e sino al nome sì celebre un tempo.

Noi dobbiamo frattanto nelle lezioni prossime ricordare la storia di tre profeti, che in questo spazio da noi trascorso de' regni di Gioas, di Geroboamo, e di Zaccaria entrarono a parte di gran vicende, e lasciaron memorie famose di gravissimi avvenimenti per istruzione e profitto della rimota posterità. Oggi rimangavi, ascoltatori, in mente fisso, secondo ciò che avete udito dell'infelice Israello, che tosto o tardi hanno i peccati un punitore giustissimo benchè paziente, e che tanto più severamente è sguainata la spada vendicatrice sopra i ribelli, quanto più a lungo fu nel fodero ritenuta aspettandoli a penitenza. Temiamo, o cristiani, temiamo la divina giustizia ancor quando tace, perchè sempre è vegliante, e non confidiamo nelle prosperità, che avran breve durata per chi n'abusa ad offendere il suo Signore. Ma per un'altra istruzione ancor più necessaria e piena d'una terribile verità debbovi a questo luogo offrir due gravissime riflessioni dietro la scorta di molti Padri, e maestri di religione.

Morì nel suo letto Geroboamo, benchè sì reo di

gran male e di scandalo dopo un regno di quarant' anni pieni di prosperi avvenimenti. Dall' altro lato mirate un profeta per fallo non grave subitamente da fier lione sbranato; Davidde pel suo peccato da tanti flagelli percosso, e sino a morte coperto di lagrime, e di cenere penitenziale; Giosia re santo, e a Dio caro, e d' ogni virtù al suo popolo specchio ed esempio ucciso in battaglia; e così altri. Prove, uditori, ben memorabili a un tempo e manifeste, che v' ha un altro tempo di giusta retribuzione, che qui per alti suoi fini dispensa Dio il bene e il male a non meritevoli, che serba a se stessa la providenza gli ultimi diritti a pareggiar le partite coll' eternità.

Riflettete in secondo, che questa è l' epoca a dir così dello scandalo. Sembra che voglia lo spirito santo far qui evidente il carattere di questo peccato funesto ripetendo ad ogni epoca de' successori in quel trono, che peccarono a esempio di Geroboamo, che non uscirono da' suoi sentieri, che fecero il male com' esso davanti a Dio: *Fecit malum, non recessit a peccatis, ambulavit in viis Jeroboam*. L' idolatria di tutti i re d' Israello fu eredità, fu successione, fu monumento perpetuo del primo propagatore autore esemplare, che vivea sempre nel suo diffuso veleno ancor quando egli era cenere dimenticata. Oh Dio, quanti Geroboami fatti immortali così, e sempre vivi nella posterità cogli esempli malvagi, co' discorsi profani colle massime irreligiose, colle vanità e colle immodestie, fondatori d'un popolo peccatore, apritori

di scuola impudica o miscredente, padri e maestri di mille seguaci, che han poi discepoli anch' essi ed imitatori insino a' tempi, più tardi e più lontani! Son chiusi dal marmo; son disciolti e consunti nella polvere sepolcrale tanti autori d' opere scandalose scritte, dipinte, incise; ma fossero pur con loro sepolte le infami lor penne, il pennello, il bullino con quanto produssero e tramandarono all' ultima posterità! Ahi che pur troppo seguono ancora a corromperla e seguiranno nella fede e ne' costumi, e avran complici e partigiani congiurati a propagarne istancabilmente l' infezione e la strage. Temete, o cristiani, infin le scintille d' un fuoco, che cresce in fiamma rapidamente, e cagiona un incendio non reparabile e non estinguibile per gran tempo. Così sia.

LEZIONE CCCXXXVI.

Et factum est verbum Domini ad Jonam filium Amathi, dicens: Surge, et vade in Niniven. Jon. I. v. 1. 2.

Mentre Geroboamo penultimo re d' Israele del sangue di Jehu destinato a salvator del suo popolo per l' oracolo d' Eliseo con chiari fatti ed imprese riconfortavasi di gran vittorie e d' un mirabile cambiamento di cose nel regno suo glorioso e lunghissimo, nientemeno moltiplicava le lusinghe della sua lieta fortuna e dell' armi trionfatrici il pervertimento d' ogni lodevol costume, e della religione de' padri suoi. Tacque per lungo tempo il Signore

offeso, nè fece intendere la sua voce salvo che a lieti annunzj di gran vittorie della nazione sopra de' siri nimici pur tentando co' beneficj di provocarne per dolce modo la gratitudine, e di risvegliarne la fede coll' adempimento delle promesse consolatrici. Il che vieppiù gl' insensibili cuori indurando del popolo e del regnante aprì alla fine la bocca a' suoi profeti per intimare le prossime sue vendette all' ultimo danno de' traviati. Fu primo all'ufficio trascelto quel Giona stesso, che noi vedemmo negli anni primi a Geroboamo venuto annunziatore di prosperi avvenimenti, e potè dirsi il successor d' Eliseo nel profetico ministero, che Dio pietoso tenea vivo senza stancarsi nel popolo ebreo per suo conforto, se pur voleva giovarsene, o per rimprovero e gastigamento se il rigettava. Ma perchè ancora non era giunto il momento prefisso dalle minacce volle Iddio quasi addestrandolo a' lontani popoli destinar Giona apportator degli oracoli suoi, o fosse che gl' idolatri medesimi forestieri frapponessero minor ostacoli alla pietà divina che non gl' israeliti, o fosse che coll' esempio de' convertiti stranieri studiasse quasi il Signore di guadagnare e compungere più facilmente i suoi ribelli. Questa missione di Giona è tra i più grandi e maravigliosi avvenimenti nelle sacre carte narrati a manifestazione della potenza non meno che della misericordia del Dio vivente, onde i secoli e le nazioni ancor più rimote ne serbaron memoria, ed immagini tra lor ne finsero ad imitazione, secondo lor genj e talenti; e quindi fu Giona tenuto e ce-

lebrato come il più chiaro tra tutti i profeti. Non è dunque, uditori, bisogno che io vi dimandi quell'attenzione, che per se stessa crea ne' vostri animi la mirabile storia che son per farvi ascoltare. Incominciamo.

Non vedendo alcun frutto Giona profeta della sua prima comparsa già più che trent' anni addietro fatta in corte di Geroboamo, a correzion dei costumi e del culto profano degl' idoli, abbandonata Samaria, e nel dolore dell' animo ricoveratosi a vivere solitario nella sua patria deplorava gli scandali della nazione, e l' abuso de' favori del cielo per lui annunciati. Quand' ecco farglisi intima con tai parole da Dio: Sorgi e parti, o profeta, va nella grande città di Ninive a predicare che le sue colpe e malizie salirono infino al mio trono, nè starò molto a farla trista e dolente di fier gastigo: *Surge, et vade in Ninive civitatem grandem, et prædica in ea: quia malitia ejus ascendit coram me.* Bisogna dire che gran spavento sentisse Giona a tai voci del fier pericolo a che il mettevano o della vita o dell' onor suo. Certo sì pare dalle querele, che poi si leggono da lui fatte, che grandemente tumultuarono i suoi pensieri a quel punto quasi tra sè ragionando così. Se quegli empj a cui Dio mi manda fanno all' oracolo opposizione, e del mio sgridarli s' irritano, che fia di me solo inerme e straniero? Se si convertono e Dio si plachi, com' è suo costume, dove vanno le mie minacce a parare salvo che a screditarmi e coprirmi d' obbrobrio quale un fanatico visionario?

La paura, uditori, fu sempre misera consigliera, nè de' più falsi argomenti e sofismi credo usasse giammai con alcuno come con Giona usò questa volta, sicchè potè travolgergli il senno intanto che pensò in vece dell' ubbidienza dover cercar nella fuga lo scampo. E quale scampo si trova dalle mani del Dio vivente? Ma nulla pensa o ricorda l' uom pauroso, nè Giona pur che dovea ben saperle ha più le parole notissime in mente del Salmo. » Dove, o Signore, fuggir posso dalla tua faccia? Se infino al ciel mi levassi, se nell' abisso scendessi, eccoti a me presente, se ne' confini volassi del mondo sono in tua mano. » Giona fugge prendendo la via di Joppe, oggi Giaffa, città allora sul mare de' filistei, e nel porto trovata una nave che già sferrava ver Tarso in Cilicia, secondo i dotti, e dell' imbarco sborsato il prezzo al piloto entra e naviga co' compagni come sicuro d' aver trovato lo scampo. *Et descendit in Joppen, et invenit navem euntem in Tharsis: et dedit naulum ejus, et descendit in eam ut iret cum eis in Tharsis a facie Domini.* Ma quel Dio che invan si fugge fa di presente ai nembi un suo cenno, e il mar conturbasi per tempesta fino a mettere i naviganti in punto di naufragare. Sbigottiscono tutti a quell' improvvisa, nè d' alcun segno prenunciata procella, gridano per iscampo invocando lor numi, gittano all' acqua le merci e il carico ad alleviarne la nave; e Giona intanto? Giona in fondo cacciatosi del naviglio dorme profondamente. Ei che meno d' ogni altro trovar quiete dovea? Sì, ascoltatori;

Jonas descendit in interiora navis, et dormiebat sopore gravi. Seguite voi da voi stessi, mentr'io vi narro, in ogni passo scontrando di questa storia tutti i passi dell'uom ribelle al suo Dio, che più viva immagine non si trova e più opportuna o a confusione o ad ammaestramento de' traviati. In quella il piloto su e giù discorrendo e al pericolo provvedendo, come potea, gli viene a caso Giona veduto nel sonno, e che fai tu qui dormiglioso? gridagli sopra e il riscuote; non è tempo di dormire no questo, levati e prega il tuo Dio, che di noi senta pietà, ne ci lasci perir tutti quanti. *Surge invoca Deum tuum si forte recogitet Deus de nobis et non pereamus.* Mentre Giona ad orar lento s'acconcia, e come credo di malavoglia, da' suoi rimorsi più che da'rimproveri conturbato del buon piloto, questi a' soci rivolto, orsù vediamo, soggiugne, se alcun di noi per sua colpa ne trae sul capo la gran ruina, che certo sembra fuor dell'usato, e per gastigo venuta di qualche strano delitto o delinquente; gittiam le sorti, secondo l'uso, e discopriamolo ad iscamparci. Detto fatto, ed ecco il nome uscir di Giona. Deh chi se' tu, donde vieni, ove vai, di qual gente e professione, e ch'hai tu fatto a meritar tanto danno? così gli son tutti attorno chiedendolo affannosi, e risguardandolo senza più come persona in ira al cielo caduta per fallo grande. Ed egli, pensate se più pallido in viso od arrossito: Che posso dirvi? sono ebreo, servo al Signore del cielo, che mare e terra creò; troppo è vero che l'irritai sottraendomi al suo cospetto

per non volerlo ubbidire. *Hebræus ego sum, et Dominum Deum cœli ego timeo, qui fecit mare et aridam.* Ahimè, gridarono spaventati all' udire il gran nome del Dio degli ebrei conosciuto a ogni gente tremendo? E come dunque e perchè tal misfatto? Ve' che il mare imperversa più sempre, e che faremo di te per calmar tanta furia presta a tutti inghiottirne? Ahi, risponde con un sospiro il profeta, ah non posso negarlo, so d'esser io solo cagione della tempesta, nè scampo avrete fuor che gittandomi al mare. Il credereste, uditori? benchè idolatri, e duri d'animo, com'è la gente di mare, non san risolversi ad annegare uno straniero che alla lor fede s'è posto in mano: tanta è la forza d'un gran pericolo a metter coscienza in ogni cuore: danno ne' remi piuttosto a pur tentar se una spiaggia toccassero dove deporlo. Tutto indarno che il mar più rugge, e vien lor sopra più rovinoso, nè non v' ha più salute. Allor costretti da necessità, eppur dal presente orror fatti più religiosi, a Dio levan le voci, e tu, Signor, vedi, protestano, che per tuo solo comando veniamo all' ultimo tentativo; non voler darci colpa di questa vittima da te voluta; l'uomo è innocente per noi, ma tu ne vuoi pur la vita, tu la ti prendi, e no non cada su noi reato della sua morte; e fu in un punto che preso Giona e al mar gittato s'appianò l'onda, e il vento tacque. All' improvviso portento adorarono costernati l'Onnipotente, gli offrirono voti e sagrificj quai potevano quivi, e giunti a terra in appresso, siccome al vero ed unico

Dio sovrano della natura. *Et timuerunt viri timore magno Dominum, et immolaverunt hostias Domino et voverunt vota.*

Riposi alquanto la narrazione, che a più gran cose mostrarvi trappoco è invitata, e udiamo un dubbio, che qui da molti inframmettesi intorno al trarre le sorti sopra la vita d' un uomo per la comune salvezza. Certo allor che ciò fassi per espresso voler di Dio, come fece Saulle per iscoprire tra Gionata e lui chi rotto avesse il digiuno, e in altri casi pur somiglianti, non è a farne le maraviglie, o a trarne scandalo. Ma con qual buon diritto poteano ciò fare infedeli, come credere che la sorte da ognuno riconosciuta per cieca e fallace un occulto reato ed un reo potesse cogliere e indovinar per appunto? Al che rispondo, uditori, che certo era in coloro superstizione marinaresca, essendo a ciò inchinatissima cotal gente; ma ch' era in uso tra loro, come altre sono e saran sempre ne' gravi casi, e più paurosi, che più abbondano in mare, allor che sembran permessi i disperati partiti, nè lascia luogo a riflettere la paura. Questa poi nell' abbandono d' umani ajuti stretta a volgersi al cielo, come vediamo sì spesso, desta in ognuno religione, e fiducia nella divinità. Di che abbiamo un esempio nelle storie profane, quando i nocchieri, che aveano in nave il filosofo Diagora, soprappresi dalla tempesta pensarono tosto che per lui fosse insorta, il qual sapevano esser nimico de' loro dei, e che per la sua morte si placherebbono; caso in altro filosofo rin-

novellato del sècol nostro, se con pronto artifizio non persuadeva in contrario i gondolier sospettosi di lui, e già sul porgli le mani addosso. Nulla è poi a stupire, che di cotale superstizione Dio si servisse per dar effetto al voler suo, che suol esso e sa trar d' ogni cosa il meglio, come nel fatto di Gionata e di Saulle pur fece tra gli altri poco anzi accennato.

Ora a noi ritornando ed a Giona già non temeste per lui precipitato nel mare, che quella destra medesima lo protegge umiliato e punito, la qual ribelle il puniva. Mentre il meschino ondeggiava, e stava in punto ad ogni attimo d' affogare, ecco movere alla sua volta un gran pesce, od anzi mostro marino dismisurato, che quivi condotto era da providenza, il quale aperte l' orrende fauci nell' ampia gola e nel ventre ingojatosi il naufrago Giona non pur senza danno il raccoglie, ma gli divien nuovo scampo, naviglio, ed albergo. Parve, uditori, la man di Dio manifesta nel gran prodigio, sicchè Giona dal terror sino allora, e dai rimorsi agitato quando sembrava dover più che mai la divina severità sostenere allor appunto maggior provonne la misericordia, e in quella terribile prigion tenebrosa a miglior luce condotto di penitenza, di fede, e di speranza ripigliò forza e coraggio di nuova vita levando al cielo la più fervente orazione, e la più santa. La componesse poi egli tornato in salvo, in quell' ordine e modo che la leggiamo, o per ajuto sovrano a lui venisse spirata tra quell' angustie ad ogni altro mortali, certo

è quella un bel cantico penitenziale, e per molti dell' ebrea poesia più studiosi una canzone di metro lirico vien tenuta, simile al salmo sessantottesimo di Davidde, di cui può dirsi parafrasi acconciamente. Io però come gli altri in volgar lingua e poesia vi renderò questo cantico: ma il più letteralmente e con la maggior fedeltà, che si possa per me, per togliergli il men che si possa quel tuon patetico di compunzione, e di verità, con cui dal cuore uscì del profeta contrito, e lontano sicuramente dal poetar per diletto. Voi pensate frattanto che Giona è figura di Gesù Cristo, e a lui dee riferirsi così il cantico, come il salmo, a lui sommerso in un mar di dolori, per i nostri peccati, fatto vittima di propiziazione per noi, e preda di morte.

Et oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis. Et dixit: Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, et exaudivit me, de ventre inferi clamavi: et exaudivit vocem meam.

Gridai per duol profondo
Del tribolato core
Al mio divin Signore,
Gridai sperando che m' udria dal fondo
Del mio carcere atroce;
Sì, mio Signor, tu ascolterai mia voce.

S. Girolamo, e molti interpreti giudicarono i primi versi detti da Giona tra l' onde sommerso, e prima d' essere dal pesce ingojato. Altri che tutto sia dopo l' ingojamento spiegando *de ventre inferi* non per lo fondo del mare, ma per le viscere

della belva: io mi sono tenuto al testo semplicemente; intendetelo ancor del sepolcro.

Et projecisti me in profundum in corde maris, et flumen circumdedit me: omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt. Et ego dixi: abjectus sum a conspectu oculorum tuorum: verumtamen rursus videbo templum sanctum suum.

Tu mi gittasti giù nel cupo seno
Del gorgo immenso e pieno,
Che sul mio capo trascorrendo inonda,
E tutto nel passar m' urta e circonda.
Dissi in mio cor frattanto
Ahi dal suo volto mi rigetta Iddio;
Eppur nel tempio santo
Adorarlo di nuovo ancor sper' io.

Da questo esempio e da quel di Tobia si conosce che gli ebrei delle dieci tribù quantunque sudditi al re di Samaria, veneravano grandemente il tempio di Gerusalemme, e lo frequentavano i buoni israeliti. In questi versi ben chiara è la vivissima condizione di Giona, e lo stile insieme di Davidde penitente, che dicea: *Projectus sum a facie oculorum meorum;* poi subito: *Ideo exaudisti vocem orationis meæ,* passando da una quasi disperazione di doglia alla speranza del perdono la penitenza verace.

Circumdederunt me aquæ usque ad animam: abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum. Ad extrema montium descendi; terræ vectes concluserunt me in æternum.

Ahimè che appena il dissi
Sin dentro l' alma mi penetra il flutto,

E tra gli orrendi abissi
Mi circonvolve tutto.
L' alghe a' miei crin del pelago ravvolte
Precipito all' interne
Profonde oscure volte,
Ch' apron de' monti all' imo piè caverne;
Ivi in prigioni eterne
Tra l' ultime mi serra
Sue sbarre insuperabili la terra.

L' enfasi ben sentite e l' evidenza della poesia orientale non men che dell' estro profetico, e del dolor passionato. La frase enfatica *usque ad animam* è quella di Davidde, ed ha secondo la forza propria dell' ebrea lingua significazione d' uno stato di morte. Ho volte quelle parole *pelagus aperuit caput meum* secondo l' ebrea versione, che porta *l' alga,* ovvero *il giunco marino mi fasciò la testa.* Le radici o l'estremità dei monti s' intendono assai, che giungono al fondo del mare, come gli scogli, e che quivi han lor grotte e covili i mostri marini. Poetica e bella metafora li trasforma in prigioni, e ne fa le chiavi a tener salde le fondamenta del globo terrestre, ovvero le sbarre, che chiudon l'abisso. In ogni senso può intendersi, ed è bellissimo come vedete.

Et sublevabis de corruptione vitam meam, Domine Deus meus. Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum: ut veniat ad te oratio mea ad templum sanctum tuum. Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam tuam derelinquunt. Ego autem in voce laudis immolabo tibi: quæcumque vovi reddam pro salute Domino.

Dall' ime a trarmi fuor viscere immonde
Tu stendi pur la mano;
Nè a te ricorro invano
Tra l' angustie dell' anima profonde.
Sordo al pregar d' adoratore insano
D' un idolo profano
Tu dal tuo tempio ancor odi i miei voti,
Ch' offro, e tra gl' inni adempirò devoti.

Così chiudesi il cantico ripetendo a guisa di ritornello i sensi medesimi di fiducia in Dio, secondo l' uso dell' ebraica poesia tessuta sempre ad intercalari e riprese ancor quando è solo il poeta a cantare. Qui s' aggiugne per contrappòsto e risalto de' sensi pietosi il rimprovèro al culto idolatra, o mirando ai nocchieri inumani, come pensa Teodoreto, o a' prevaricatori israeliti, o a tutti generalmente gli adoratori de' falsi numi, come vogliono i più.

Da questo ardente pregar di Giona placato Iddio comanda al mostro al dì terzo di renderlo al giorno. Ed eccolò così sano ed intatto, come fu preso e serbato, all' asciutto il rivomita sopra il lido, o fosse quel del mar rosso, come i rabbini e il Pineda pensarono, o del ponto Eusino, come Giuseppe ebreo, o del paese di Ninive, dice Sulpizio, e il magno Gregorio, o de' contorni di Joppe, dicon Marianna, Cornelio a Lapide, l' Estio e molt'altri. Non è a narrar come un tutt' altr'uomo fu Giona dopo la punizione e la protezione di Dio quando di nuovo gli comandò di gir a Ninive senza più predicando quanto già imposto gli avea; e

come prese la via di Ninive senza indugio, il che alla prossima lezion vedremo.

A compimento di questa noi dobbiam venerare il profeta come uno de' più chiari uomini delle sante scritture, perchè destinato a mostrare ed esprimere le più gran verità della religione venuta dal cielo ne' tempi e ne' popoli più lontani. Profeta unico da Dio mandato tra le genti idolatre a testimonio di sua providenza paterna su gli uomini tutti quanti, siccome universal padre pietoso e Signore del mondo non degli ebrei solamente. Nè non fu senza grave consiglio di tali e tanti prodigj accompagnato, volendo Iddio sì rilevante ed utile verità render chiara ne' secoli e nelle nazioni. Prodigj egli è vero da superbi filosofi tra' pagani, e troppo ancora tra noi censurati e derisi, ma prodigj sì autentici e inconcussi su la base infallibile della parola divina quanto gli altri mai siano del suo Testamento. Nè certo per noi dee qui provarsi l' autorità della sacra scrittura, e de' miracoli in lei registrati, già provata in altre occasioni opportunamente; bastando solo rispondere quel d' Agostino a tal proposito appunto da lui recato, che o tutti hanno a credersi i miracoli delle scritture, o niuna causa può darsi per negar questi. *Aut omnia credenda sunt, aut hoc cur non credatur causa nulla est.* Vorrà forse la potenza di Dio limitarsi? Non è forse maggior prodigio la risurrezione di Cristo da morte che non la vita di Giona nel pesce? O quella de' tre fanciulli babilonesi in mezzo alle fiamme? Anzi pur non è sempre sotto

a' nostr' occhi quel prodigio della sapienza e della possanza divina, onde formansi, vivono, e crescono i bambinelli nel ventre materno racchiusi e sepolti non per tre giorni ma per più mesi? Resta adunque a commentar quanto basti al comun desiderio il miracolo riferito, e farlo chiaro delle incertezze, onde avvolgono or l' ignoranza, ed or la credulità.

Qual fu questo gran pesce? Dimandano i più. Forse fu la balena, che è il più vasto de' mostri marini, e sembra inteso da san Matteo, dove parlando di Giona usa la voce *cetus* volgarmente intesa per quella? Ma questa vive ne' mari del gelido settentrione; ma la sua bocca non è capace giammai di tenere, nè la sua gola di trangugiare un uom tutto intero. Vogliam dunque moltiplicare i miracoli? No, ascoltatori: e prima non è già necessaria nel caso una balena bastando un gran pesce, com' è nel testo, *piscem grandem*, ch' è l' originale significazione dell' ebreo *Gad Dagol*, e del greco *cetos*, come del *cetus* latino, secondo i dotti. Or de' gran pesci non mancano in tutti i mari, che han vastissime fauci, e non armate alcuni di denti a poter inghiottirsi un uom vivo, come ogni giorno nel ventre de' pesci altri pesci s' incontrano ed animali interi e vivi ingojati da loro. Falso è per altro che balene sol vivano in mari gelati, (ove è ben vero in maggior numero trovansi) perchè lo stesso mediterraneo non rade volte fece vederne. Tutto fu il rimanente miracolo certo, e quel trovarsi a tal punto il gran pesce, esprimendo Dio stesso che quivi avealo preparato.

e il serbarsi tre giorni vivo il profeta in quel ventre, e il rigettarsi intatto sul lido. Poteva, è vero, Dio fare più facilmente la cosa, ma chi entrerà negli arcani consigli, chi oserà d'impor legge ai sovrani voler dell'Altissimo? Volle esso, dicono i santi Padri, e gl'interpreti a gara, con tai miracoli ei volle e Giona stesso compungere e i marinai, come avvenne, a loro salute; ed i niniviti commover viappiù al terrore penitenziale, che certo loro il profeta non avrà taciuto sì gran portento; e volle infine al suo popolo, a tutte le genti ed ai posteri dar nuovo segno più memorabile della pietà del pari e della sua onnipotenza. Passò in fatti memoria del gran prodigio non sol nel popolo suo pe' rabbini, che di lor favole deliranti l'ornarono, ma ne' turchi eziandio, che ne serbano ancor memoria. I greci poi l'imitarono quando finsero il lor Ercole tutto in armi nelle viscere entrato del can marino, Tritone appellato, ove abitò per tre giorni uscendone poi fuor pe' fianchi da lui lacerati senz'altro incomodo che de' capelli dal calore riarsi di quel gran ventre.

Ma finiamo a pro nostro, e conforto dolcissimo di nostra fede, o cristiani, col ricordare non i dubbi, e i pensieri degli uomini, ma le parole medesime di Gesù Cristo, colle quali fe' riconoscere in Giona non un vaticinio, ma la figura espressissima, e la più viva immagine, dicono i PP. Agostino, Grisostomo, e Teodoreto, del suo mirabil risorgimento da morte. Questa gente, dice egli stesso il Signore in san Matteo, questa iniqua e perfida

gente vuol da me dei miracoli; nè non altro lor ne darò salvo quello di Giona profeta; perchè siccome tre dì e tre notti Giona fu nelle viscere del gran pesce, non altrimenti starà nel sen della terra il Figliuol dell' uomo tre dì, e tre notti. *Generatio mala et adultera signum quaerit: et signum non dabitur ei, nisi signum Jonae prophetae. Sicut enim Jonas fuit in ventre ceti tribus diebus, et tribus noctibus; sic erit Filius hominis in corde terrae tribus diebus et tribus noctibus.* Consoliamoci adunque, o fedeli, vi dirò con Girolamo. » Che tanto interprete abbiamo della figura sua, quanto l' è quel medesimo, che i profeti ispirò, e tanti secoli prima descrisse ne' servi suoi i lineamenti della verità avvenire »: consoliamoci, conchiuderò con Agostino, di veder Cristo annunciato da Giona profeta non con le parole, ma colla medesima sua passione, e più chiaramente d' assai, che se la morte e risurrezione di lui avesse a gran voci annunciata; » e consolandoci alziamo i pensieri e le speranze alla nostra risurrezione per la sua confermata a vivere eternamente con lui. Così ne conforti sovente a fare il cantico stesso per noi ripetuto di Giona, che siccome il più patetico e più pietoso carme eucaristico, cioè di gratitudine e ringraziamento, egli è, che mai s' udisse da lingua umana, così da' più chiari poeti di tutte le nazioni fu tradotto ed imitato, e quasi votiva tavola, secondo alcuni, inciso tutto sul bronzo ed esposto pubblicamente a monumento perpetuo della divina bontà. Voi ripetetelo adunque col cuor compunto, ed esso il

cuore vi sentirà quella santa malinconia, quel salutevole compungimento, che qualunque versione in gran parte ne toglie o diminuisce, ancorchè siano tutti i sensi di quella, come ci ho posto mio studio, nelle più dotte interpretazioni appoggiati di gravissimi Padri e scrittori. Ripetetelo sì, miei fedeli, e stampatelo nella memoria così, che divengavi, come ad altri divenne, conforto in morte e difesa e speranza di nuova vita immortale. Così sia.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE

LEZIONE CCCXIV.

LEZIONE CCCXV.

LEZIONE CCCXVI.

LEZIONE CCCXVII.

LEZIONE CCCXVIII.

LEZIONE CCCXIX.

LEZIONE CCCXX.

LEZIONE CCCXXI.

LEZIONE CCCXXII.

LEZIONE CCCXXIII.

LEZIONE CCCXXIV.

LEZIONE CCCXXV.

LEZIONE CCCXXVI.

LEZIONE CCCXXVII.

LEZIONE CCCXXVIII.

LEZIONE CCCXXIX.

LEZIONE CCCXXXIV.

LEZIONE CCCXXXV.

LEZIONE CCCXXXVI.